A pagina 8:
ROMA SOTTO INCHIESTA
OSPEDALI

Anno I - N. 12 - 21 Ottobre 1944 (Spedizione in abbonamento postale) OTTO PAGINE LIRE OTTO

Cosmopolita

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: ROMA - VIA DE' LUCCHESI, 26 - TELEFONO N. 681-597 - 64-565 - 683-827

LA LUCE DALL'OCCIDENTE

Nelle prime pagine del suo: « Voyage en Amerique », Chateaubriand ricorda la forte impressione ricevuta mettendo piede sul suolo americano. Egli era allora amico dei principi dell'89, ma detestava le violenze con cui la rivoluzione affermava il suo potere. Ora voleva conoscere i luoghi in cui la libertà si trovava allo stato di natura: sorta in modo spontaneo su quella nuova terra dal rapido travaglio di poche generazioni di uomini e dall'opera civile e militare di Washington.

Chateaubriand scriveva dell'eroe americano: « Un alone di silenzio circonda le azioni di Washington: egli agisce con lentezza: si direbbe ch'egli si senta il custode della libertà dell'avvenire e che egli tema di comprometterla. Non è il suo personale destino che conta per questo eroe di nuovo genere, ma il destino del suo paese. Egli non si permette di giuocare quello che non gli appartiene. Ma da quella profonda oscurità quale luce sorgerà! Cercate i boschi sconosciuti nei quali brillò la spada di Washington: che vi troverete voi? delle tombe? No, un mondo. Washington ha lasciato gli Stati Uniti come trofeo sul suo campo di battaglia ».

Ora l'Europa sta per uscire da un ciclo di guerre assai più massacranti di quelle napoleoniche: guerre che non hanno, per gli aggressori, nessuna luce di gloria ma solo il marchio di un'infamia senza pari. E l'Europa prostrata, saccheggiata, polverizzata si rivolge come non mai all'altro emisfero nella speranza di ritirarne con i soccorsi indispensabili, gli insegnamenti della libertà e dell'unità. Quale statista dell'uno o dell'altro emisfero lascerà come trofeo delle sue lotte gli Stati Uniti d'Europa?

La Conferenza anglo-russo-americana di Dumbarton Oaks e il Convegno di Quebec si svolgono in questa attesa dei popoli. Possono i governanti prestare l'orecchio alla pressante richiesta dei loro popoli e hanno essi il modo di soddisfarla? Essi si trovano dinanzi a problemi assai più difficili e complessi di quelli che pesarono sugli uomini di Stato al termine della prima guerra mondiale. La guerra del 1914-18 si era svolta solo sui campi di battaglia e non dentro i territori delle nazioni. Guerra di trincee e non di movimento, essa aveva interessato prevalentemente le zone di frontiera. In Occidente il territorio del Belgio e di alcuni dipartimenti della Francia: in Italia le provincie comprese tra il Piave e l'Isonzo. L'Inghilterra non era stata toccata dalla guerra. Più grave era la situazione in Serbia, in Polonia, in Romania, ma anche qui le rovine erano assai meno estese e meno profonde di quanto non siano nella guerra attuale. L'arma aerea ha portato in questo conflitto devastazioni indescrivibili. E gli eserciti tedeschi nella loro marcia di conquista dalle antiche frontiere al Volga, ad Atene, al deserto africano; e poi nella tragica catàbasi verso i confini del Reich, hanno compiuto tali delitti e tali sataniche distruzioni da lasciare in forse la stessa vita dei popoli per un lungo periodo di anni.

Come fare un parallelo tra il 1919 e il 1945, come stabilire un raffronto tra quei programmi di pace e i nuovi che si attendono dalle accennate riunioni?

I programmi del 1919 li conosciamo e conosciamo con esattezza attraverso quali tempestose discussioni si venne volta per volta ad un compromesso tra le tesi in contrasto per giungere, infine, alla pace. Sappiamo anche che quella pace fu provvisoria: fu, anzi, solo un lungo armistizio perchè non furono rimosse le cause della guerra futura.

Il 5 novembre 1918 le democrazie, con la nota Lansing, si impegnavano ad accogliere come base delle condizioni di pace il programma più volte esposto da Wilson. Fu quella una grave debolezza e proprio per evitare di ricadere in un errore simile, Churchill e Roosevelt, pure avendo pubblicata la « Carta atlantica » come premessa della pace futura, si sono rifiutati di fare alla Germania condizioni di qualsiasi natura. Prima deve essere debellata la forza del male: poi si potrà provvedere alla riedificazione della società futura sul territorio tedesco seguendo gli stessi principi adottati per gli altri popoli.

Il Presidente Wilson aveva esposto il programma in un messaggio al Congresso dell'8 gennaio 1918 e poi nei discorsi del 4 luglio (sulla tomba di Washington a Mount Vernon) e del 27 settembre 1918 nell'aprire la campagna per il quarto prestito della libertà. Nel primo messaggio e nei successivi discorsi Wilson fissava rispettivamente quattordici, quattro, e, infine, cinque punti per la pace mondiale. Ma essi si riassumevano in quel principio di giustizia che egli aveva proclamato nel primo messaggio e che diceva: « E' il principio di giustizia applicato a tutti i popoli e a tutte le nazionalità: è il diritto di ciascuno a vivere in condizioni uguali di libertà e di sicurezza gli uni rispetto agli altri, siano essi deboli o forti. Se questo principio non è accettato come base fondamentale, nessuna parte dell'edificio della giustizia internazionale potrà rimanere in piedi ».

Sorse così la formula d'una pace senza vincitori, nè vinti; una pace che contemplasse delle riparazioni, ma non delle indennità. I punti di Wilson dovettero adattarsi alla dura realtà dei rapporti tra i popoli in guerra, ma essi fecero nascere nei cervelli tedeschi la favola di una Germania invitta in guerra, ma disarmata e tradita alla Conferenza della Pace. E accade che il Presidente Wilson venuto in Europa a presiedere la Conferenza (e fu questo il suo maggiore errore) si trovò rapidamente in contrasto con la delegazione francese sul problema della frontiera al Reno e della autonomia della Renania. Si trovò anche in contrasto con la delegazione italiana sul problema di Fiume e sull'applicazione del Patto di Londra. Il conflitto con la delegazione italiana fu il più clamoroso, ma il conflitto con i francesi fu più profondo. Esso riguardava in ultima analisi la conservazione o meno dell'unità del corpo germanico. Dalla decisione nell'un senso o nell'altro derivava la possibilità di conservare o di non conservare la pace europea. Le armi degli alleati si erano fermate alla frontiera del Reich: i reggimenti tedeschi avevano sfilato a Berlino con le bandiere spiegate cariche degli allori di quattro anni di battaglie vittoriose. Era naturale che in Germania si formasse la convinzione che gli eserciti delle democrazie non avessero vinto militarmente la guerra. Ma la conseguenza peggiore fu un'altra. La costituzione di Weimar rinsaldava l'unità del corpo germanico creando il blocco unitario del Reich al posto della vecchia Confederazione imperiale. Cadevano con la corona prussiana tutte le minori Corti reali e ducali; tutti i muri divisori, tutti i limiti tradizionali del vecchio mondo tedesco. Si entrava così in un periodo irrazionale e paradossale della storia europea. La Germania vinta, non riconosceva la sua sconfitta e restava unita al centro dell'Europa con una massa demografica troppo più forte di quella dei suoi vicini. I suoi vicini erano deboli e timorosi che il gigante, male incatenato, rompesse ad un tratto i suoi lacci e si scagliasse su di loro, come infatti avvenne.

Se l'aggressione, dopo i primi grandi successi, non ha raggiunto il suo scopo, di fare dell'Europa « lo spazio vitale della Germania » ciò fu dovuto alla virtù di resistenza britannica e alla nuova grande realtà europea: la Russia. Nel 1917 la Russia dovette lasciare il campo della democrazia e giungere alla pace di Brest Litowski. Così decaddero quegli accordi del 1914 con la Francia che avrebbero dato alla Germania un assetto territoriale assai diverso da quello che ebbe nel 1919. Francia e Russia infatti avrebbero formato un fronte unico alla conferenza della pace. Quegli accordi prevedevano anche la rinascita di uno stato di Polonia: ma i limiti territoriali previsti per quel nuovo Stato si avvicinavano assai più a quelli riconosciuti dagli attuali comunicati sovietici — tra il Bug e la Slesia — che alle frontiere inflazionate della pace di Riga.

In questa guerra la Russia ha il vanto di avere spezzato nelle campagne del 1942-43 e 44 la vera compagine della Wehrmacht rendendo così possibile la prestigiosa campagna alleata del 1944. Quel fattore russo che scomparve con grave danno dell'equilibrio europeo nel 1917 e mancò alla conferenza della pace, è ora dominante, tra le nazioni del Continente e non potrà non avere il suo forte peso nella pace futura.

Questa volta le condizioni dei paesi europei sono assai più tragiche del 1918. Ma vi è pure il vantaggio della precedente esperienza. Gli Stati Uniti di America sanno che cosa ha significato per la pace del mondo non avere riconosciuto il trattato già sottoscritto a Versailles dalla propria delegazione. L'Inghilterra sa che cosa ha significato, per la vita dell'Europa, l'aspro rifiuto di Lloyd George di montare la guardia al Reno e di favorire la frattura del corpo tedesco. Tutti gli altri paesi europei, quelli sempre avversi alla Germania e quelli che si illusero di poter fare una politica comune con Berlino, sanno che cosa significhi il peso del tallone tedesco e conoscono gli orrori di quella dominazione.

La pace che dovrà pur tornare in Europa in questo scorcio di anno o nel 1945, impone quindi soluzioni del tutto diverse da quelle del 1919. Austria-Ungheria, Bulgaria e Turchia avevano allora combattuto quasi fino all'ultimo a fianco della Germania. Questa volta, invece, tutta l'Europa è solidale contro i tedeschi. L'Italia, la Finlandia, la Romania la Bulgaria che hanno fatto parte del blocco nazista ne sono uscite e partecipano alla guerra antigermanica. La solidarietà europea dovrebbe quindi essere totale. Vi sono certo delle ombre nel quadro di questa solidarietà, ma esse sono prontamente avvertite dalla coscienza universale la quale invoca una soluzione ispirata all'equità. Così è per il caso dei rapporti russo-polacchi. Ma è di somma importanza che tutti i popoli europei siano stati calpestati da uno stesso mostruoso nemico nel quale universalmente si riconosce la fonte di ogni perversione e di ogni delitto. Basta quindi far seguire alla guerra il suo logico corso. Battere il nemico, occuparne militarmente tutto il territorio, renderlo inoffensivo per l'avvenire. Perchè questo avvenga gli anglosassoni devono superare l'illusione wilsoniana della riabilitazione immediata del vinto e del rispetto dell'unità etnica e del principio dell'autodecisione dei popoli. Non è possibile, infatti, modificare l'equilibrio di forze e cioè il peso specifico delle varie masse nazionali che si sono formate in Europa negli ultimi cento anni, senza spezzare l'unità del corpo germanico e senza creare le condizioni storiche per un diverso assetto dei popoli che abitano quelle regioni. Qualcuno obietterà: « Come potete pensare di rompere l'unità germanica se tutto fa credere che si vada verso più ampie aggregazioni di popoli e di Nazioni? ».

Senza dubbio noi andiamo verso un avvenire così fatto, ma la Germania ha dimostrato di non potere partecipare all'evoluzione pacifica dell'Europa conservando la sua massa attuale. Essa sfrutterebbe il minimo attrito tra le Nazioni europee per far blocco con una o più di esse e creare così le condizioni di un nuova guerra.

A nostro avviso, una soluzione sulle seguenti linee generali:

1) isolamento della Prussia, che sarà opportuno sottoporre ad una lunga occupazione militare dei vincitori;

2) isolamento dell'Hannover, come era previsto perfino nei piani di Nicola II d'accordo coi francesi nel 1914;

3) amministrazione internazionale della Renania e gestione cooperativistica interstatale, aperta a tutte le nazioni, della regione industriale della Ruhr;

4) costituzione di una unità statale fra le regioni del sud (Baviera) in unione politica a forma federativa con l'Austria, mentre striscie di territorio nella Slesia e nella Prussia Orientale potranno accrescere la superficie rispettivamente della Russia e della Polonia:

accompagnantesi ad una sicura e duratura smilitarizzazione morale e civile, potrebbe eliminare molte delle cause che hanno dimostrato di influire in modo negativo sul mantenimento dell'equilibrio europeo.

Vi è un'altra differenza da rilevare tra la Conferenza della pace che seguì l'altra guerra e la nuova Conferenza. Il nazionalismo fu la più grave epidemia politica che abbia colpito l'Europa in quegli anni e le sue conseguenze sono state disastrose per l'umanità. Questa volta si può sperare che i popoli europei, guariti di quel male, si orientino verso la collaborazione internazionale che è loro promessa dagli « otto punti » della Carta atlantica. Le condizioni tragiche in cui versano tutti i paesi europei fanno luogo alla fiducia che potranno questa volta essere accantonate le questioni di prestigio e di frontiera atte ad eccitare le opposte suscettibilità nazionali per risolvere in primo luogo i problemi della collaborazione economica tra i popoli: problemi di accesso alle materie prime, problemi di produzione, di emigrazione e di scambio. Bisogna procedere verso orizzonti spirituali, politici più vasti di quelli attuali. Procedere per circoli sempre più vasti facendo andare di pari passo la solidarietà tra le classi e la solidarietà tra i popoli. Evitare i conflitti, odiare la guerra: ecco un programma per le generazioni prossime.

LEONE ALBERTI

CONTROLUCE

La situazione attuale della Chiesa russa

I grandi eventi che si susseguono in Europa e nel mondo con ritmo vertiginoso non hanno neppur permesso alla maggior parte del pubblico di occuparsi di un fatto che pur riveste la massima importanza sia dal punto di vista politico che da quello religioso: la stipulazione del Concordato tra la Chiesa russa e lo Stato sovietico avvenuta nell'autunno dello scorso anno.

Per ben comprendere il valore storico dell'avvenimento è necessario ricordare quali siano state in quest'ultimo turbinoso trentennio le vicende della Chiesa ortodossa e quale ne fosse la situazione in Russia ed all'estero.

Com'è noto, sotto il regime zarista la Chiesa ortodossa era divenuta poco meno che un ramo dell'amministrazione statale: soppresso infatti da Pietro il Grande nel 1721 il Patriarcato essa era governata da un Sinodo, i cui membri erano tutti di nomina imperiale; lo Zar cumulava quindi nella sua persona il supremo potere materiale e spirituale.

Contro questa situazione di totale asservimento della Chiesa allo Stato si era andato però delineando verso la fine del secolo scorso, specialmente negli ambienti religiosi intellettuali, un movimento che richiedeva una riforma della Chiesa ed il ritorno alle tradizioni canoniche violate dal despotismo di Pietro il Grande.

Nicola II venne finalmente incontro a questo desiderio e nel 1917 proprio alla vigilia della Rivoluzione dispose la convocazione di un Concilio, i cui lavori però non poterono cominciare che dopo la caduta del regime zarista e l'avvento al potere del governo provvisorio di Kerensky. Quando terminarono, il governo era già in mano dei Bolscevichi.

Il Concilio ristabilì è vero il titolo di Patriarca per il capo della Chiesa russa, ma ne limitò i poteri alle questioni di fede e di rito, ed anche su queste doveva essere coadiuvato da un Sinodo di dodici Vescovi. Tutta la parte amministrativa, che nella Chiesa russa era particolarmente complessa, veniva devoluta ad un consiglio superiore di 15 membri, di cui almeno 6 laici, rappresentanti del Governo e di diverse organizzazioni.

Nella pratica, siccome anche i cinque rappresentanti del clero parrocchiale erano spesso dei laici, l'elemento laico aveva la maggioranza su quello religioso. A Patriarca venne eletto il famoso Tykhon.

Ma questa organizzazione doveva restare in gran parte effimera ed impotente. I Bolscevichi vedevano nella Chiesa russa una nemica, considerandola uno strumento di governo del passato regime ed un elemento conservatore ad essi ostile; il clero russo era rimasto sempre tenacemente zarista e sognava fantastici ritorni ed impossibili restaurazioni.

Per questo i Bolscevichi non solo osteggiavano la Chiesa, sviluppando numerose organizzazioni antireligiose, ma ne favorivano la interna scissione.

Contro la Chiesa governata da Tykhon, a tendenze nettamente reazionarie, e che venne per disprezzo dai suoi avversari bollata col titolo di « Chiesa morta », ne sorse, promossa dai preti e dai Vescovi più disposti ad accettare le riforme democratiche un'altra che si proclamò « Chiesa vivente ». Essa poi a sua volta si scisse in « Chiesa rinnovata », « Apostolica » ecc. Fu così che quando nel 1926 Tykhon morì, fu impos-

(Continua a pag. 2)

«SECONDO I PIANI PRESTABILITI»

LA GRANDE DECISIONE

di ALLAN A. MICHIE

Quattro anni fa, quando l'ultimo soldato britannico non aveva ancora lasciato le spiagge di Dunkerque, Churchill affidò ad alcuni ufficiali l'incarico specifico di studiare le possibilità di un ritorno sul Continente. In quel momento, e per un lungo periodo da quel giorno, tale studio poteva essere giudicato un'esercitazione puramente accademica. Ma all'epoca della Conferenza di Casablanca — principio 1943 — il progetto non appariva più tanto fantastico ed i piani per il giorno « D » erano ormai a buon punto.

La zona di attacco fu stabilita un anno prima dell'azione. Roosevelt, Churchill ed i capi di Stato Maggiore ne avevano approvato la scelta nell'agosto del 1943, a Quebec.

Almeno otto mesi prima fu stabilito anche il momento tra la fine di maggio e la metà di giugno del 1944. Nel novembre 1943, alla conferenza di Teheran, Roosevelt ne parlò a Stalin che espresse la sua completa approvazione. Alla fine del '43 furono scelti i condottieri militari. Eisenhower comandante in capo, Tedder vice-comandante, Leigh-Mallory, capo dell'aviazione, Montgomery al comando delle forze terrestri, Ramsay a capo della flotta.

Appena arrivato a Londra, in gennaio, il Generale Eisenhower esaminò le previsioni sugli uomini ed il materiale che poteva contare di avere a disposizione alle differenti date; formatasene un'idea precisa, stabilì che la settimana dal 3 al 10 giugno sarebbe stata quella della invasione.

Il giorno che avrebbe segnato l'inizio del dramma doveva essere deciso all'ultimo momento.

Quattro o cinque giorni prima del giorno « D » il Quartiere Generale delle Forze Alleate di Spedizione lasciò Londra per portarsi in zona di operazioni, in vicinanza dei porti di imbarco e di quei tratti di costa inglese (chiamati in gergo « hards » — sbarchi) dove sono allineati i blocchi che accolgono le unità di sbarco durante l'alta marea.

Il centro nervoso di tutta l'operazione si trovava in un pesante, grosso edificio antico — che aveva visto giorni migliori — situato nel mezzo di un parco privato, ricoperto di boschi e attraversato da viali.

A questo tranquillo nascondiglio boscoso, affluivano informazioni della più alta importanza: fotografie prese dai « piloti della morte » che, nei loro voli, si erano abbassati fino a sfiorare le coste della Normandia. Le fotografie mostravano cinque tipi principali di mine e di ostacoli subacquei, posti dai tedeschi ad impedire lo sbarco, ponti di vitale importanza, scali ferroviari battuti dai bombardieri fino alla loro completa neutralizzazione. Gli attacchi aerei preparatori incominciarono otto settimane prima del giorno « D »: al 6 giugno, 82 centri ferroviari d'importanza strategica dietro il Vallo Atlantico, erano stati posti fuori uso, e la maggior parte dei ponti ferroviari e stradali che portano alla penisola di Cherbourg erano stati distrutti, sicchè i tedeschi erano costretti a far affluire rifornimenti e rinforzi attraverso linee allungate. La tattica aerea consisteva nello sviare i sospetti dei tedeschi, lanciando, per ogni bomba che cadeva sulla zona designata per l'invasione, due bombe in altri settori.

Pochi giorni prima del giorno « D » si iniziò il rastrellamento della Manica: cacciatorpediniere e aeroplani alleati, in ricognizione coordinata, perlustrarono, si può dire, ogni metro quadrato del Canale, mentre altre unità ne bloccavano le due imboccature. I sommergibili tedeschi non potevano emergere abbastanza a lungo, per caricare le batterie, senza essere scoperti. Le siluranti tedesche furono costrette a ripiegare entro basi, i cui accessi venivano ogni notte minati da aeroplani, onde rendere impossibile qualunque improvvisa sortita contro la flotta di invasione. Unità maggiori della Home Fleet incrociavano nel Mare del Nord pronte ad intercettare qualunque unità da guerra nemica di maggior mole.

Rapporti segreti, confermati dai rilievi fotografici, rivelavano l'esistenza, sulle coste, di postazioni occultate di cannoni pesanti, che precedentemente non erano state scoperte.

Poco prima dell'attacco un sergente tedesco abbandonò il Fuehrer, e, rivoltella spianata, costrinse dei pescatori francesi a portarlo in Inghilterra. Egli recava con sè preziose informazioni sulle difese del Vallo Atlantico lungo le coste normanne. Ma, ormai, il Vallo Atlantico aveva ben pochi segreti per gli attaccanti.

Fino dal 29 marzo le truppe avevano cominciato ad affluire alle zone di concentramento, quindi si erano avvicinate ai porti, e finalmente ai posti di imbarco. 2.000 treni avevano raggiunto i porti della costa, carichi di truppe speciali. Nella sala di controllo dello S. M. generale, si poteva seguire, su una grande carta geografica, il movimento di ciascun convoglio lungo le strade che conducono ai porti. Frattanto, in vaste zone dell'Inghilterra, evacuate dalla popolazione civile, le truppe si allenavano senza risparmio di munizioni. Le manovre avevano uno stile decisamente realistico: tra l'altro gli ostacoli costieri di Rommel erano stati ricostruiti in misura più grande del vero, e squadre di genieri si esercitavano a demolirli.

In base alle esperienze raccolte nell'incursione a Dieppe del 1942, erano state costruite speciali unità da sbarco, munite di cannoni razzo, destinate ad abbattere tutte le costruzioni costiere apprestate dai tedeschi. Migliaia di veicoli erano stati muniti di protezione impermeabile e provvisti di tubi flessibili e ciminiere di acciaio che si elevano sopra le macchine e portano aria ai motori durante la parziale immersione del veicolo. 280 stabilimenti inglesi avevano lavorato giorno e notte e l'intera produzione delle fabbriche di lamiere d'acciaio era stata impiegata nella grande impresa. Il complicato lavoro di carico delle navi d'invasione ha offerto per due anni oggetto di studio agli esperti.

Lungo i solitari sentieri dell'Inghilterra meridionale si erano allineate riserve e depositi di munizioni a blocchi, a catasta, a cubi che all'imbrunire davano l'impressione di cottages a due piani. I carri armati si allineavano in interminabili file, a perdita d'occhio. Alianti, convogli di autocarri, pezzi semoventi, unità anfibie parcheggiavano nelle strade, nei giardini, nei campi, nelle aie.

Le ultime manovre di invasione su vasta scala furono portate a termine trenta giorni prima del giorno « D ». Gli uomini non ne potevano più: era la sesta o settima volta che si mettevano in moto, e sempre per esercitazione. Gli spiriti e i nervi erano tesi. Soldati, marinai, aviatori superlamente preparati non sospiravano che il momento in cui si sarebbero misurati col nemico.

Sette giorni prima del giorno « D » — fissato originariamente per il lunedì cinque

(Continua a pag. 7)

COLONIE ITALIANE

La dichiarazione breve e dura di Eden, ai Comuni, sulle nostre colonie ha fatto meditare in silenzio milioni di italiani, in patria e fuori. Noi vogliamo parlarne in forma obbiettiva, senza colore di sentimento o di risentimento.

L'Italia dunque, ha perduto la guerra. Queste son condizioni poste al vinto. Ma bisogna che il vinto ci sia. E, secondo noi — come ha detto semplicemente B. Croce — questo vinto non c'è. Sta di là dalle linee, e bisognerà inseguirlo in Germania.

Ora, intanto che Roosevelt parlava del concorso degli italiani nella campagna dell'Estremo Oriente, ai Comuni si decretava, irrevocabilmente, la perdita delle colonie italiane.

Non facciamo commenti; ma una sola osservazione di ordine obbiettivo e storico: si sono fatte, in Italia, due politiche coloniali: una politica, che possiamo dire di Crispi, politica di prestigio e di forza; ed una politica, che possiamo dire di Giolitti, politica di espansione naturale, di equilibrio e di difesa.

La politica di Crispi, appoggiata all'ambizione dinastica (tutti abbiamo visto le grosse monete d'argento di Umberto primo, imperatore d'Eritrea), fu calorosamente e fragorosamente ripresa dai nazionalisti, e passò con tutto il loro tristo bagaglio nelle mani di Mussolini. Questa politica non ebbe mai alcun seguito nei partiti e nelle masse. La campagna d'Africa si svolse e si conchiuse fra le imprecazioni e le maledizioni delle regioni più colpite dai dolori e dai lutti. La ripresa fascista si svolse e si conchiuse tra i fumi della retorica e suscitò in Italia riprovazioni assai più convinte e decise che negli stessi paesi sanzionisti. I paesi sanzionisti non ostacolarono, praticamente, l'impresa; e si affrettarono con discutibile coerenza a riconoscere il fatto compiuto. Se Mussolini avesse corrisposto — come non poteva fare — alle aspettazioni delle democrazie ex-sanzioniste, fosse restato o rientrato nell'orbita ginevrina, il problema dell'Etiopia sarebbe non stato più un problema.

La politica di Giolitti, dettata da una necessità che il governo dichiarò subito imperiosa (la minaccia di un putsch *tedesco in Libia), non ebbe alcun carattere dinastico, nazionalista o imperialista. Essa fu ereditata dalla sinistra democratica ed ebbe il suo compimento con la sistemazione tentata dal governo Nitti, contro il quale insorse, con violenza, criminale e bestiale, il nazionalismo e la sua creatura, il fascismo.*

Questa politica democratica rispondeva a due esigenze: l'esigenza dell'equilibrio politico nel Mediterraneo, e l'esigenza della protezione del lavoro nazionale, impegnato da tempo nella valorizzazione e nella redenzione della « quarta sponda » africana. Una parte dell'immensa truppa di emigranti, che cercavano oltre Oceano ciò che la patria non poteva dare, si sarebbe fermata su la prossima sponda libica, non sarebbe stata perduta definitivamente. Questo il programma di Giolitti, che ebbe l'appoggio di vaste correnti del socialismo italiano, che scontentò i nazionalisti, i quali pure dovettero convenire, con il loro Corradini, che quella forma di nazionalismo poteva dirsi una specie di socialismo italiano.

Ora accade che, anche in questo grave problema, i nostri giudici che stanno all'estero, non intendano sobbarcarsi al primo dovere del giudice: definire l'imputazione e mettere le mani sul colpevole. Come si cerca e si è cercato di confondere fascismo e paese, così ci si rifiuta di prender atto di questa divisione profonda fra due politiche coloniali, l'una imposta, l'altra naturalmente seguita dal popolo italiano perchè nell'ordine naturale delle cose; l'una nazionalista, militarista, imperialista, che ha dato solo lutti e miserie; l'altra, proletaria e pacifica.

E' urgente denunciare questa confusione, indegna di giudici sereni, attraverso la quale si vuole arrivare a una nuova spoliazione, a una nuova umiliazione di quel popolo Italiano, che ha sempre riso, o pianto, dell'« impero fascista », che ha tentato, assai prima dell'avvento fascista, col minore danno per gli altri, di risolvere i suoi problemi demografico-economici, e che non sente, last not least, di meritare il trattamento dei vinti.

Naturalmente tutto questo che abbiamo detto non avrebbe nessun valore — e non saremmo qui a parlarne — se dalle stipulazioni della futura pace fosse lecito attendersi quella sistemazione politica ed economica, in cui il problema coloniale e il problema delle materie prime e dei mercati, ahimè, di lavoro, non hanno più senso.

COSMOPOLITA

BUON SENSO ECONOMICO

Quanto quotidianamnte si legge e si ascolta sulla futura ricostruzione, spesso rivela come ancora non si tengano nel dovuto conto alcune premesse fondamentali, indispensabili affinchè una trattazione del genere possa dirsi davvero economica.

In materia predominano generalmente due specie di particolarismi mentali: l'uno, per così dire, tecnico e l'altro, che potremmo chiamare nazionalistico. Il primo fa sì che i diversi settori dell'economia di domani vengano trattati a sè, quasi che industria ed agricoltura, lavoro e capitale, produzione e consumo, moneta e credito e così via, fossero compartimenti stagni, separati fra loro nella vita reale come i capitoli in un testo scolastico. Quanto al secondo, sembra spesso che i ricostruttori dimentichino che l'economia, oltre ad essere un fatto unico è anche sistema generale e quindi non pertinenza di singoli stati, popoli o comunità ma di tutti assieme, unitariamente e solidalmente considerati.

La Scienza Economica — tacciata, chissà perchè, di astrattismo — insegna che l'ambiente economico è unico ed è vasto quanto il mondo. Tutti i fenomeni che in esso si verificano sono legati da stretti rapporti di interdipendenza che ne fanno le parti inscindibili di un solo generale sistema di equilibrio, sensibile ad ogni impulso o variazione intervenuta in uno qualsiasi dei suoi settori. Produzione, consumo, costi, prezzi, moneta, scambio, non sono che aspetti particolari e strettamente solidali di un'unica e più complessa fenomenologia. Nel mercato mondiale la divisione del lavoro attribuisce ad ogni paese i compiti che gli riescono più naturali e per ciò stesso meno costosi per sè e per tutti; la libera circolazione dei fattori produttivi livella i costi, quella dei beni livella i prezzi mentre il gold standard, con tutti i perfezionamenti creditizio-bancari ad esso connessi, costituisce ad un tempo il coronamento del sistema e la sua premessa necessaria, mantenendo fra le monete uno stato di equilibrio che è stabile in quanto stabili sono i loro poteri di acquisto rispetto alle merci, all'oro ed ai servigi in virtù della libera circolazione e permutabilità di questi ed in quanto il sistema stesso, così come è congegnato, possiede le forze necessarie e sufficienti per regolarsi da sè e ristabilire automaticamente l'equilibrio, una volta che questo risultasse perturbato.

Si dirà che da molto tempo tutto ciò è diventato un'utopia e che il mondo attuale è ben lontano da questo stato di sovrano equilibrio ma appunto perchè un tale quadro è stato per troppo tempo considerato una astrazione da teorici anzichè una realtà viva il mondo è giunto al presente stato di cose. Le «teorie» e le «astrazioni» si sono presa la loro energica rivincita e se si vuole ricostruire davvero è a «quelle» premesse che bisogna ritornare con animo sgombro da vieti pregiudizi e da idoli pericolosi per il bene di tutti.

Sintomatica in proposito, l'affermazione comparsa tempo fa sulle colonne di un quotidiano che la Conferenza monetaria di Bretton Woods «stabilizzando le monete, ristabilendo un appropriato sistema di regolamento internazionale, promuovendo l'effettiva cooperazione fra le nazioni nella politica del credito, riuscirà a dare un notevole impulso all'opera di ricostruzione generale». Quasi che il problema che assilla tutti i paesi, i vincitori non meno dei vinti o dei neutrali, fosse solamente o monetario o creditizio o commerciale o industriale o che altro si vuole, anzichè tutte queste cose (e molte altre ancora) assieme ed in una volta.

In questo giudizio si rivela il difetto di visione unitaria di cui appunto ci occupiamo.

Oramai dovrebbe essere chiaro a chiunque che non esistono questioni monetarie di per sè, avulse dalle infinite altre questioni economiche costituenti assieme alla prima un problema inscindibile; che il prezzo, poniamo, del grano, «deve» essere unico a Londra come a New York come a Milano se si vuole che l'oro, merce come tutte le altre, vi abbia egualmente uno stesso prezzo e le rispettive monete un valore stabile; che il cambio è il prezzo di una moneta espresso in termini di un'altra rispetto alla comune base che è l'oro; che i cambi hanno possibilità di rimanere stabili, solamente se non solo l'oro ma tutte le merci, i servigi ed i capitali, circolando liberamente per tutto il mercato mondiale, hanno ovunque uno stesso prezzo; che il saggio dello sconto — prezzo del servigio reso dalla moneta così come il salario è il prezzo del servigio reso dal lavoro e l'interesse il prezzo di quello reso dal capitale — influisce con le sue variazioni non solo sul mercato del denaro ma su quello di tutte le merci, di tutti i servigi e fattori produttivi e non solo all'interno del paese interessato ma in tutti quelli che compongono il mercato mondiale; che tutti i prezzi, ed i costi, da quello del denaro a quello dell'ultima merce, sono fra loro interdipendenti non solo, ma condizionano l'incrociarsi delle domande e delle offerte, degli arbitraggi e delle speculazioni nonchè le situazioni delle bilancie economiche fra i vari paesi, restandone alla loro volta condizionati. Dal che deriva che non esiste e non potrà mai esistere un equilibrio monetario avulso dall'equilibrio della produzione e degli scambi e viceversa ed, a maggior ragione, che nessun provvedimento parziale potrà mai ristabilire una posizione di equilibrio duratura e feconda quale esisteva in altri tempi, perchè una o due conferenze «specifiche» non potranno mai risanare un mondo in cui le cause di squilibrio permanente sono molto al di là della portata di provvedimenti parziali del genere.

Poco serve creare giganteschi fondi di stabilizzazione se tutti gli altri settori economici non vengono risanati. Il primo problema da mettersi utilmente allo studio, sarebbe semmai quello di fare in modo che i fondi di stabilizzazione — strumento artificialmente creato per sostituire in modo imperfetto il perfetto e naturale automatismo del vecchio gold standard in un mondo che oramai mancava delle premesse vitali per il suo funzionamento — non fossero più necessari. Ed allora si scoprirebbe che alla soluzione di un tale problema potrebbe giungersi solo il giorno in cui il mondo tornasse a costituire un solo mercato in cui vigesse la divisione del lavoro, la legge dei costi comparata, la libera circolazione dei beni, del capitale e del lavoro con la conseguente unicità dei prezzi. Quel giorno, il gold standard riprenderebbe a funzionare da sè, senza bisogno di conferenze, di accordi, di miliardi immobilizzati in costosi e grossolani fondi di stabilizzazione, di sterili politiche di neutralizzazione dell'oro. Quel giorno stesso, al contrario di quanto volgarmente si crede, tutti si troverebbero ad averne guadagnato: i ricchi non meno dei poveri, i paesi capitalisti non meno di quelli proletari. E qui entriamo più specificamente in merito al secondo dei particolarismi sopra accennati, quello nazionalistico o, se più piace, politico, in forza del quale ogni paese è portato a vedere la ricostruzione in funzione esclusivamente propria.

Come non esiste un problema monetario staccato da tutti gli altri problemi economici mondiali, così non può esistere un problema di ricostruzione specificamente italiano o britannico o francese avulso da quello di tutti gli altri paesi a meno che non si voglia sottintendere che, finita la guerra, si ritorni all'autarchia, al proibizionismo, all'isolamento di ogni paese entro i propri confini. Il che, stando almeno alle dichiarazioni di principio, non sembra essere nei programmi.

Se vuol quindi farsi tesoro degli insegnamenti della «teoria», confermati, quel ch'è più, dalla dura esperienza, bisognerà porre come premessa assoluta, che la ricostruzione di ognuno sia tale solo in funzione della ricostruzione generale e con essa regolata ed armonizzata. Nemmeno ai complessi economici più poderosi è concesso prosperare se il resto del mondo è in dissesto e l'esempio delle crisi che a partire dal 1929, per circa un decennio hanno squassato «per primi» i paesi vincitori dell'altra guerra, i più ricchi del mondo, sono la riprova evidente di un elementare assioma che risale alle origini stesse della Scienza economica moderna.

I ricchi potranno produrre, esportare, investire i loro capitali e farli fruttare, solo se, a loro volta, saranno disposti ad accettare dai paesi poveri il poco che questi saranno in grado di fornir loro in cambio: lavoro in abbondanza sopratutto. Inoltre, dato che la guerra costituisce una distruzione di ricchezza di entità terribile e generale, bisognerà stabilire una base «comune» di sacrificio da cui partire, una volta assodato che è illusorio, oltre che rovinoso, voler addossare ai soli vinti l'onere impossibile di fare le spese totali di un gioco nel quale tutti sono, in realtà, i perdenti.

Posta ed accettata questa premessa l'opera di ricostruzione si rivelerà più facile anche se dolorosa per molti. Il sacrificio dell'industriale italiano, tanto per fare un esempio fra mille, costretto a chiudere i battenti della propria manifattura di fronte alla concorrenza delle più poderose industrie mondiali, sarà fecondo solo se ad esso corrisponderà il sacrificio dei lavoratori americani davanti alla concorrenza delle braccia italiana liberamente ammesse nel loro paese. Solo ragionando in questi termini è possibile dare un contenuto concreto ai programmi di futura pacificazione e ricostruzione mondiale universale, economica e non economica.

Poco servirebbe riunire conferenze monetarie per risolvere l'annoso problema dell'oro, qualora poi si elevassero barriere proibizionistiche ad inceppare i movimenti dei beni e dei servizi cui sono inscindibilmente legati i sani equilibri monetari e creditizi. A poco gioverebbe la volontà di produrre, esportare, investire, qualora non si fosse disposti ad accettare quanto gli altri sono in grado di offrire a costi comparativamente migliori dei propri.

Se si ammettono le premesse — e tutti sembrano oggi disposti ad ammetterle — bisogna coerentemente accettare le conseguenze e rispettare, con piena lealtà, le regole che nessuna astuzia umana riuscirà mai a raggirare senza danno proprio prima che altrui. Come affermava qualche anno fa un noto economista italiano concludendo un suo lucido studio sul sistema aureo: «Per i governi, come per gli uomini singoli, in materia di affari la furberia più accorta consiste nell'onestà e nel mantenere fede ai propri impegni». Ed è da augurarsi che non necessiti all'umanità un'ulteriore dimostrazione per assurdo di questo lapalissiano eppure tanto spesso dimenticato principio.

G. M. DI SIMONE

STAMPA ESTERA

Problemi di cultura

Come essere?

Da un articolo di Eugene H. Sloane apparso sulla rivista "Ethics" (The University of Chicago Press):

"In un famoso episodio di Lord Jim di Joseph Conrad, Marlowe e il naturalista tedesco Stein discutono la tragica affermazione di Lord Jim, che ha perduto la fede in se stesso e cerca, con poco successo, di riaverla. A un certo punto della sua penetrante analisi della malattia spirituale di Jim, Stein esclama: "Come essere! Ach! Come essere!". E continua:

Noi vogliamo essere in modi tanto diversi! L'uomo vuole essere un santo e vuole essere un demonio, e, ogni volta, chiude gli occhi e vede se stesso bello, così bello come non potrà essere mai... In un sogno... Come essere! E' un problema antico, il più importante problema per l'uomo, da quando egli ha cominciato a pensare... Per risolverlo, alcuni hanno costruito austeri monasteri su montagne inaccessibili, e altri lussuose dimore nei grattacieli della moderna Babilonia: alcuni passano la vita ammassando ricchezze, altri dissipano un impero per una donna: alcuni mettono al mondo famiglie numerose e fiorenti, altri fuggono le donne, come se fossero un malanno: alcuni si sprofondano negli abissi della depravazione, altri sacrificano la vita per un ideale... Ma perchè continuare? I modi in cui l'uomo reagisce agli impulsi del suo cuore sono infiniti".

L'autore distingue fra tanta varietà, quattro tipi fondamentali di umana condotta. Qui si riassume soltanto l'analisi del primo tipo, che ci sembra di un grande interesse attuale:

"Il primo tipo di volontà non è una vera soluzione del problema del "come essere", ma è piuttosto un fallimento a risolverlo. L'uomo subisce una profonda dicotomia fra intelletto e volontà, fra desiderio e realizzazione, fra ideale e realtà. La volontà è paralizzata o perchè vengono usati i mezzi inadatti per raggiungere un fine, che sarebbe raggiungibile, o perchè il fine è irraggiungibile e il sogno non può essere tradotto in realtà. Un tale uomo vede il meglio e sceglie il peggio, o anela eternamente quello che è al di là delle sue possibilità. Un siffatto stato della volontà viene descritto con la frase popolare "vuole la luna". Il risultato è un grave dualismo psicologico. L'uomo ha un senso ossessionante della sua impotenza e della futilità della vita...

Dal principio dell'èra romantica nel secolo decimonono, sono stati fatti molti tentativi per scoprire la natura essenziale del romanticismo. Qui è indicata la chiave del problema. Il temperamento romantico... idealizza l'inottenibile. Il romantico, se tenta di trasformare il suo sogno in realtà, trova che i suoi mezzi sono incommensurabilmente sproporzionati ai suoi fini... E' un sognatore in un mondo che richiede azione. Non può colmare il vuoto fra il suo stato soggettivo e la realtà obiettiva. Quando si volge all'azione, appare come un angelo luminoso e inutile, come Shelley che tenta di sollevare gli irlandesi, o fa una futile morte, come Byron a Missolungi. Spesso trova il mondo così insopportabile, che si abbandona all'oppio, come Coleridge; o rinunzia al mondo e si chiude in un monastero, come Huysman; o se ne va in Africa a commerciare, come Rimbaud; o emigra verso i mari del sud, come Gaughin o Stevenson; o si dà a cercare invano una sana società primitiva, come D. H. Lawrence. Lord Jim, come Stein capiva chiaramente, era un romantico.

La "volontà romantica", come la si può chiamare, si trova in quasi tutti gli adolescenti... E' frequentissima nei temperamenti artistici...

La poesia romantica è poco più di un lungo lamento di uomini dalla volontà paralizzata... Goethe, il più grande dei romantici, caratterizzò il temperamento romantico in due versi, che pose sulla bocca di Faust:

Due anime — ahimè! — risiedono nel [mio petto,
e ciascuna attira e respinge l'altra.

I temperamenti romantici sono frequenti soprattutto nelle epoche di grandi mutamenti sociali, quando le istituzioni stabilite fanno fallimento e, con esse, i valori stabili. Speranza ed esultanza si alternano con disperazione, come rivoluzione e reazione lottano per il potere...

Il temperamento romantico può anche essere la caratteristica di una intera nazione. Per molte cause economiche e politiche, che sono durate diversi secoli, la Germania e la Spagna sono le due grandi nazioni europee la cui azione è più completamente caduta nel vuoto. "Niente a misura": è diventato un principio di politica nazionale. Un estremo genera l'altro estremo. Sentimentalità e brutalità — ha notato Santayana — sono i tratti gemelli del popolo tedesco. Un estremo idealismo religioso e i suoi opposti — cinismo e crudeltà — sono gli equivalenti spagnoli. Nietzsche, il filosofo più rappresentativo della Germania moderna, glorifica con intensità psicopatica la volontà senza freni. Unamuno, il filosofo più rappresentativo della Spagna moderna, scrive un libro, in uno stile parimenti intenso, "Il senso tragico della vita". Unamuno che sostiene Franco e, poi, muore deluso, dopo aver visto i tedeschi marciare per le vie di Salamanca: quale significativa tragedia!...

Secondo Santayana, lo spirito della filosofia tedesca è l'egoismo — subiettivismo nel pensiero e ostinazione nella morale. I due ultimi grandi filosofi tedeschi, Schopenhauer e Nietzsche, esprimerebbero i poli opposti del problema della volontà umana: la negazione della volontà e l'affermazione della volontà: e tutti e due, come uomini, non come filosofi, rimangono romantici fino alla fine! Ma Schopenhauer trovò impossibile vivere la vita di un santo cristiano idealizzato, e Nietzsche trovò parimenti impossibile vivere la vita del superuomo idealizzato. L'ironia del romanticismo non potrebbe essere illustrata meglio di così.

Corporativismo e Corporativisti

Il corporativismo — come il fascismo — è stato un fenomeno internazionale. Soltanto una storiografia nazionalista, provinciale, con i paraocchi, potrebbe farne il fenomeno specifico di un determinato paese. A ragion veduta abbiamo accennato al fascismo: sorto, nella sua forma classica, in Italia, esso ha avuto per decenni i suoi ammiratori ed esaltatori anche nei paesi della libertà e della democrazia. Ciò significa che il fascismo era in certo qual modo «nell'aria» alla fine della prima guerra mondiale: non per niente nei paesi che avevano acclamato Mazzini e Garibaldi si tendeva a presentare Mussolini come l'uomo della provvidenza (per l'Italia) e il fascismo come la più «moderna» delle dottrine politiche. Uomini che oggi criticano aspramente la politica ultima del fascismo italiano, possono sotto questo riguardo riflettere se, prima di scagliare la pietra, si sentono senza peccati. Si ricordino del periodo che va dal 1922 al 1935.

Anche il corporativismo — che si suole identificare con un determinato periodo di vita italiana — è in realtà un fenomeno mondiale. Nè in Italia nè all'estero c'è stato, del resto, un corporativismo unico. In grandi linee, le soluzioni «corporativistiche» erano nell'aria, un po' dovunque, corrispondevano insomma all'avversione a una totale statalizzazione dal basso (come in Russia), alla sfiducia d'altra parte, in un liberismo puro. Di fronte al grave problema della disoccupazione si sentiva il bisogno di un intervento statale, di tutto un piano di lavori pubblici. Alle tendenze intransigentemente ugualitarie, che avevano perduto la loro battaglia dovunque, eccettuato in Russia, si contrapponevano soluzioni meno estreme, tendenzialmente pianificatrici ma più «gerarchiche», che avessero tenuto conto anche dei tecnici e dei diritti del ceto medio. Si sentiva un vago e indistinto bisogno di combattere certo supercapitalismo, di rendere accessibili alle masse spettacoli teatrali, gare sciatorie, vacanze al mare o in montagna (almeno per l'infanzia). Infiniti provvedimenti «sociali», innumerevoli interventi statali, numerose soluzioni eclettiche — a mezza strada fra un socialismo puro e un capitalismo puro — recano un'impronta somigliante in Italia e negli Stati Uniti, nel Portogallo e in Svezia, paesi cioè retti a regimi politici diversissimi e con grandi differenze di possibilità economiche.

Molti spunti «economici» oppure «sociali» del corporativismo italiano si possono insomma ritrovare nelle dottrine di partiti d'ispirazione cattolica; altre enunciazioni corporativistiche si possono senz'altro avvicinare a programmi socialdemocratici e democratici, attuati nei paesi rimasti liberi. Gli stessi liberali, sempre guardinghi verso gl'interventi statali e le forme di economia socializzata, affermavano che lo Stato doveva comunque intervenire per impedire monopoli plutocratici essendo questi ultimi in netto contrasto con un capitalismo libero, attivo e responsabile.

Una caratteristica dei corporativisti italiani è consistita nell'accoppiamento di queste tendenze — eclettiche ed intermedie in economia — al regime della dittatura politica. Passando dal nostro corporativismo ai singoli corporativisti vediamo peraltro che, neanche in questo caso, si può giungere a conclusioni affrettate ed uniche. Non si può dare lo stesso giudizio politico e morale del giovane scettico e scaltro che, per esempio nel 1926, ha abbandonato le posizioni aventiniane (che gli precludevano guadagni e successi), per arraffare una qualsiasi cattedra di diritto corporativo, — e del giovane intelligente che, venuto su nel clima del fascismo, si è illuso, per esempio nel 1931, di trovare nel corporativismo una sintesi di liberalismo e di socialismo. Il primo è un profittatore, il secondo è persona che, attraverso l'esperienza corporativa, è giunto alle prime critiche del fascismo e poi — molto spesso — è andata in prigione per idee già nettamente antifasciste. La predicazione di certi nostri corporativisti era stata concepita dagli uomini del governo come un mezzo per addormentare le masse e soprattutto per illudere dei giovani intellettuali in buona fede: è avvenuto peraltro — anche in questo caso — che la bocca ha più volte morsicato il ciarlatano. Ricordiamo il congresso di Ferrara e le sue ripercussioni sui giovanissimi di allora.

Sarebbe anche assurdo dare un giudizio unico dei nostri professori di corporativismo. C'era chi voleva semplicemente metter su un appartamento di lusso e far quattrini; c'era l'intellettuale «snob» che godeva di esser ritenuto «quasi un bolscevico» nei salotti della borghesia ricca; c'era il tipo meridionale, versato in sofismi filosofici o giuridici ma ignaro di ogni viva e moderna cultura europea, per il quale le identificazioni degli opposti, i paradossi, la cinica negazione dell'esistenza di quella stessa materia che egli insegnava all'università, erano facile maniera di velare una cultura superficiale e per far quattrini alla svelta: in questo caso, corporativismo s'identificava con arrivismo e cafoneria. C'era infine qualche ex-socialista, rimasto materialista della storia, che, dopo qualche bastonatura inflittagli dai fascisti, si era man mano venuto convincendo che il corporativismo era l'unica speranza per i lavoratori (ponendo puramente un problema economico il problema della libertà o non esisteva o passava in seconda linea). In questo ultimo caso l'adesione al corporativismo veniva ad essere un caso interessante per i psicoanalitici. C'è stato infine, come abbiamo accennato, qualche giovane e giovanissimo che attraverso una breve esperienza corporativa è giunto rapidamente a conclusioni che negavano in modo assoluto il corporativismo ed i suoi addentellati politici.

WOLF GIUSTI

LA SITUAZIONE ATTUALE DELLA CHIESA RUSSA

(*Continuazione dalla prima pagina*)

sibile nominargli un successore e ci si dovette contentare di un Reggente, che fu il Metropolita Pietro, cui seguì poco dopo il Metropolita Sergio.

Mentre la situazione in Russia era così poco lieta, non migliore era quella all'estero: le frazioni della Chiesa russa rimaste in Polonia, in Finlandia, in Estonia, in Lettonia si costituivano in Chiese autocefale, sia per seguire l'antica tradizione orientale che ogni Stato deve aveve la sua Chiesa, sia per lealismo verso i nuovi Governi, sia sopra tutto per l'impossibilità di mantenere saldi contatti con la Chiesa scissa e perseguitata.

Parimenti autocefale si proclamavano le Diocesi dell'America del Nord fondate ai tempi della dominazione russa sull'Alasca, e quelle del Giappone dove i Russi avevano svolto in passato un'attiva e fortunata opera missionaria.

Nell'Europa occidentale le parrocchie russe, che dipendevano in origine dalla Diocesi di Pietroburgo, affollate di profughi dalla madrepatria decisero di darsi una propria organizzazione: si formò così a Parigi una Diocesi, dipendente in teoria dal Patriarca Tykhon, ma in pratica completamente autonoma: a Parigi ebbe, ed ha ancora, sede un Sinodo, che pronuncia in materia religiosa ortodossa (specie in tema di divorzio) delle sentenze, la cui validità ha formato oggetto di studio e di dispute da parte dei giuristi e dei cultori di Diritto internazionale di tutta l'Europa.

Tuttavia i numerosi sudditi russi che si erano rifugiati in Jugoslavia coi resti delle truppe bianche rifiutarono di riconoscere l'autorità del Vescovo e del Sinodo parigino: dopo vane trattative col Patriarca Tykhon e con i Reggenti suoi successori, essi ruppero i ponti anche con Mosca e si rivolsero al Patriarca greco di Costantinopoli che incluse così le parrocchie balcaniche nella sua giurisdizione: dopo più di cinque secoli la Chiesa russa tornava alle origini rientrando nell'orbita della Chiesa greca.

Questo stato di cose fece gridare al tradimento il Sinodo parigino e le due Chiese dell'emigrazione si guardarono tra loro come nemiche, tanto più che mentre la Chiesa di Parigi è conservatrice, tradizionalista e monarchica, quella jugoslava è invece liberale con tendenze palesi verso il socialismo cristiano. Essa ha preso parte ai grandi Congressi così detti «ecumenici» di Oxford e di Edimburgo, in cui si riunirono, per un reciproco scambio di idee, rappresentanti di tutte le Chiese protestanti ed orientali.

In questa confusa situazione non vi è dubbio che il concordato con il Governo sovietico rappresenti un elemento chiarificatore: il tempo è passato; vive ora in Russia una nuova generazione che è cresciuta tutta all'ombra del regime bolscevico; i vecchi sacerdoti zaristi sono morti o impotenti e d'altra parte il pericolo di una restaurazione monarchica è praticamente svanito.

D'altra parte i nemici più accaniti della Chiesa, i Marxisti più puri, coloro che la ricordavano come strumento di oppressione e di oscurantismo, sono anch'essi invecchiati o defunti: l'invasione straniera ha funzionato come elemento catalizzatore permettendo il raggiungimento di un accordo: il Metropolita Sergio è stato addirittura ricevuto da Stalin e poco dopo, veniva eletto solennemente Patriarca della Chiesa russa.

Dopo il Concordato l'autonomia del Sinodo di Parigi e la dedizione a Costantinopoli della diocesi jugoslava non hanno evidentemente più motivo di essere.

Per quanto riguarda le Chiese autonome dei Paesi Baltici, il loro destino è legato a quello della sistemazione politica e territoriale dell'Oriente europeo su cui sarebbe prematuro fare delle anticipazioni o delle previsioni. Un loro eventuale riassorbimento per parte della Chiesa russa presenta tuttavia ostacoli maggiori di quello che potrebbe sembrare a prima vista: infatti tali Chiese hanno adottato il Calendario gregoriano, sostituito la lingua nazionale allo slavo liturgico ecc. E' impossibile tuttavia per ora prevedere la sorte e l'eventuale sviluppo di tali Chiese. Quanto alle isolate comunità ortodosse dell'America e del Giappone esse hanno subito profondamente la influenza protestante e non sarà facile ricondurle alla unità.

Come si vede i problemi della Chiesa russa sono in questo momento tutt'altro che semplici: non sono certo le questioni di ordinaria amministrazione che si ponevano al vecchio clero zarista. Per essere risolti hanno bisogno di essere affrontati da uomini intelligenti, esperti e capaci.

Il Concordato è un importante punto di partenza per la ricostruzione dell'unità religiosa del popolo russo e per l'applicazione di quei principi di libertà religiosa che sono alla base della vita civile di ogni popolo: per questo ad esso guardano in attesa anche gli appartenenti alle minoranze religiose del popolo russo (in ispecie i Cattolici ed i Musulmani) che non meno degli Ortodossi hanno in questi anni sperato e sofferto.

FRANCESCO VALORI

MOSTRA MERCATO PRODOTTI ARTIGIANI

SOCIETÀ PER LA VENDITA E L'ESPORTAZIONE DEI PRODOTTI ARTISTICI DELL'ARTIGIANATO ITALIANO

IL PIÙ GRANDE MAGAZZINO MODERNO — 10 NEGOZI DI VENDITA 10 — È APERTO IL REPARTO GIOCATTOLI

VIA IV NOVEMBRE 94 (Piazza Venezia)

cosmopolita

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

esce ogni sabato

Direzione, Redazione, Amministrazione: ROMA - Via de' Lucchesi, 26 Tel.ni: 64565 - 681577 - 683827

Pubblicità: S. I. C. A. P. Via del Traforo, 116 - Tel. 60.200

Distribuzione Casa della Stampa Via del Pozzetto, 119 - Tel. 64.186

Manoscritti e disegni, anche se non accettati, non si restituiscono

CASA EDITRICE COSMOPOLITA

IL DILUVIO

(Pietroburgo-Varsavia-Mosca)

ROMANZO DI SCHALOM ASCH

«Pietroburgo», descrive la vita mondana della capitale degli Zar in tutto il fulgore di un meriggio non lontano dal tramonto. Il libro ci introduce nel gran mondo della capitale e ci dà un'idea dei problemi dell'Impero. Vediamo i principi del capitalismo in un gigantesco paese medioevale, vediamo la capitale elegantissima di un paese di contadini primitivi. Questa situazione ci è presentata attraverso la storia di due famiglie della grande borghesia. Ma nel romanzo non vediamo soltanto la vita dei saloni e dei locali eleganti di Pietroburgo, ma diamo anche uno sguardo al mondo povero del popolo: una realtà vasta, ricca, viene sotto ai nostri occhi.

Il secondo volume, **«Varsavia»**, descrive il tramonto, già imporporato dei sanguigni colori della guerra civile e della guerra esterna imminente. L'azione non si svolge più nella capitale degli Zar, ma nella regione più ricca, più vicina, o meno lontana, alla civiltà occidentale: in Polonia. Quella crisi economica che imperversò negli anni 1913-1914 e in cui taluno ravvisò una delle cause della conflagrazione mondiale, ha reso spaventosa la condizione, già precaria, delle masse polacche. Il fermento è grande. E attraverso l'attività del protagonista seguiamo quel lavoro di termiti che, nei due anni precedenti la guerra, distrusse le basi della Russia zarista. Gentili episodi d'amore s'intrecciano alle truci vicende politiche, ma in quelle ore di vigilia rivoluzionaria, anche l'amore ha un acre sapore di sangue, un sapore di morte, e non appare altro che una comune preparazione al sacrificio supremo.

Nell'ultimo volume del trittico, **«Mosca»**, il crollo della Russia imperiale è già avvenuto. Lo Zar fu deposto, i menscevichi e il loro capo, Kerenski, si sono insediati al Kremlino. Ma le masse sono più malcontente che mai. Il romanzo ci fa assistere, attraverso a scene e episodi di impressionante verismo, alla lotta sotterranea contro Kerenski e alla finale instaurazione del nuovo regime.

L'autore porta in questo romanzo giudicato dai più grandi scrittori europei un capolavoro, attraverso la dipintura di ambienti e di tipi caratteristici, attraverso i colori e i segni nettissimi del tempo, una drammatica rappresentazione di valore e di significato umano.

«Ci mostra Schalom Asch in tutta la sua grandezza».

Gerardo Hauptmann

III EDIZIONE

dal 16° al 20° migliaio

Volume di 950 pagine, sopracoperta a colori L. 180

BOMPIANI

LA FATICA DI SISIFO

di ILYA EHRENBURG

L'articolo che segue è stato scritto nel 1933, quando l'economia mondiale si dibatteva nella crisi della sovraproduzione. Riteniamo utile riprodurlo sia per il suo interesse di ricordo retrospettivo che per il suo valore di insegnamento attuale.

Durante la mia vita ho visto non poche macchine. Ho visto le gru Morgan, che sollevano, come in un gioco, macchine tessili e si arrestano quando si spezza un filo quasi invisibile. Ho visto una macchina che, con mano di ferro e occhio occulto, controlla il numero delle sigarette messe nelle scatole e corregge qualsiasi inesattezza. Ho visto macchine capaci di stabilire la freschezza di un uovo di gallina; macchine calcolatrici, registratrici del timbro della voce umana ecc.

Ma, vedendo questa nuova macchina, sono rimasto perplesso. Non ho compreso subito la sua funzione. Dalla macchina noi esigiamo più che dall'uomo; essa non possiede estro poetico, nè può allegare il cattivo umore: essa è obbligata ad essere docile e giudiziosa. Quando infine ho capito lo scopo della macchina di cui parlo non mi sono placato. Ho deciso di dedicare ad essa la pagina che merita.

Le favole hanno sempre un inizio; ed anche io non comincerò senz'altro dalla macchina, ma dal mare.

Era un mare nordico, grigio, nebuloso, tutto disseminato di vele di pescatori. Le donne dei villaggi vicini portavano ancora grandi cuffie olandesi di foggia antica; nulla di straordinario in ciò; anche il mare era olandese, e i pescatori vi pescavano aringhe olandesi non immeritamente famose. Inoltre i pescatori fumavano pipe di argilla e scorrazzavano in bicicletta. Essi biasimavano il « moderno », ma sognavano l'automobile. Erano degni figli della loro terra, laboriosi, ottusi come mulini a vento. E' vero che i mulini a vento sarebbero da tempo scomparsi se non esistesse in Olanda la « Società protrettrice dei mulini a vento ». E' molto più agevole essere un vecchio mulino nelle vicinanze di Alkmaar che un giovane emigrante in una colonia olandese. I mulini non erano minacciati da nulla. Gli uomini cominciarono ad occuparsi del mare. L'Olanda è un paese fedele alle sue tradizioni; ma è anche orientata verso il progresso. E' abituata a lottare col mare e non vuole adagiarsi sulla sua grandezza passata.

Così nacque il progetto di prosciugare lo Zuiderzee. Furono calcolati esattamente quanti ettari di terreno sarebbero stati occupati e quante aringhe sarebbero venute a mancare alla pesca. L'affare non sembrò conveniente e gli uomini abbandonarono il progetto.

Ma il giornale di un partito governativo che modestamente si chiama « Partito di lotta contro la rivoluzione e l'anarchia », scriveva « Noi dimostreremo che il piano quinquennale è possibile, non in un paese di plebe sfrenata, ma soltanto in un paese civile ». Decisero di prosciugare il mare e per questo furono portate delle macchine straordinarie che non sono però le macchine per le quali ho deciso di scrivere questa favola.

Ai pescatori fu data una buona uscita. Pensierosamente essi succiavano le loro pipe. Cambiavano le vele in trattori. Dimenticavano le aringhe reali e cominciavano a discutere i pregi inestimabili del grano olandese, battezzato, in onore della Regina, col nome di « Guglielmina ». Le figlie dei pescatori per effetto del « moderno » sostituivano le cuffie con cappellini di Amsterdam. Il cineregista Evens, quello che ha girato il film degli avanguardisti russi di Magnitogorsk, fu invitato a documentare la superiorità dell'uomo sulla natura. Dal mare furono così ricavati parecchi ettari di fertile terra seminabile.

Avevano previsto tutto: il costo dei lavori, l'effetto patetico dello schermo e anche la difesa delle vecchie cuffie nazionali. Avevano davanti mucchi di cartelle con reggimenti di cifre. Però in una giornata grigia e nebbiosa a quelle cifre se ne aggiunsero altre impreviste: nei granai del mondo giacevano seicento trenta milioni di tonnellate di grano sceltissimo, che marciva per mancanza di compratori. Il pane non è una cuffia: non teme i capricci della moda; è necessario a tutti e sempre. Ma gli uomini erano stati meno accorti delle macchine: avevano fatto male i calcoli. Ogni anno si seminava sempre più grano nel Canadà, nell'Argentina, nell'Australia. Le riserve crescevano, il prezzo diminuiva e gli agricoltori si rovinavano.

Nella prima zona del mare prosciugato il pastore olandese pregava che il grano nascesse; dall'altra parte dell'oceano altri pastori benedicevano il fuoco: non erano, intendiamoci, adoratori del fuoco, ma lo benedicevano soltanto perchè nel mondo vi era troppo grano e bisognava immediatamente bruciarlo.

Intanto in Olanda nella terra strappata al mare, gli olandesi continuavano a seminare grano. Che cosa potevano fare questi laboriosi olandesi? Inondare di nuovo la terra?... Essi seminavano sperando nell'intimo uno scarso raccolto. Il raccolto invece era abbondante. Allora cominciarono a pensare come distruggere il grano.

Quando gli esperti dell'economia dicono che vi è esuberanza di pane non bisogna prenderli alla lettera. Per tutte le tonnellate di grano superflue si troverebbero a sufficienza denti forti e pance vuote.

Con lo stesso ritmo rapido col quale crescevano i depositi di grano, cresceva la moltitudine dei disoccupati e degli affamati. Ma il preoccuparsene poteva, tutt'al più, riguardare il sentimento. La borsa del grano non veniva rialzata da recriminazioni e sospiri. Le banche crollavano. Gli agricoltori erano cupi. Alla conferenza internazionale di Roma i rappresentanti di 46 stati intavolarono una discussione sul progetto di « una distruzione organizzata di grano ».

L'*eosina* è una tinta rossa. Gli uomini di stato decisero di denaturare il grano con l'aiuto dell'eosina. Se si voleva mantenere il prezzo del grano bisognava ricorrere alla collaborazione degli animali. Con grano denaturato si cominciò a preparare il mangime per le vacche. Era un grande ritrovato del progresso; ma coll'eosina siamo ancora al prologo: la favola viene dopo.

Le vacche di tutto il mondo cominciarono a mangiare il magnifico grano « Guglielmina » o « Barletta ». Mangiavano il grano e davano il latte. Gli uomini del latte facevano burro e inoltre mangiavano bistecche e arrosti. Sembrava che fosse stata trovata una felice soluzione per le vacche e per gli uomini. Ma nella faccenda si mescolarono di nuovo le cifre: vi era troppo bestiame: vacche, buoi e vitelli.

I danesi una volta seminavano grano. Per tempo vi rinunziarono comprendendo di non poter gareggiare con l'America. In America vi sono grandi distese di terreno, mentre i danesi vivono su piccole isole. Potevano raggiungere la ricchezza soltanto con un lavoro ostinato e con un'intensa coltivazione. Si diedero allora ad allevare animali cornuti e maiali. E raggiunsero lo scopo: nel mondo spietato e tempestoso la Danimarca sembrava una felice eccezione, un paese idilliaco. I contadini bevevano coktails e scorrazzavano in automobile: si poteva attendere che presto sarebbero passati allo sciampagna ed avrebbero posseduto dei piccoli aeroplani.

Ma apparvero anche lì le cifre e cominciò la crisi. Come prima nelle fabbriche di burro si raffreddava la densa panna; come prima i prolifici maiali partorivano dozzine di grufolanti maialini; come prima nei mattatoi il muggito agonico prometteva succulenti bistecche. Non gli animali, ma gli uomini tradivano: gli altri paesi smettevano di comprare gli ottimi prodotti danesi.

In nessun luogo vivevano così bene le vacche come in Danimarca. E' un paese questo in generale assai simpatico: la gente è accogliente, le case sono linde e il verde è così tenero che qualsiasi tenuta può esser confusa coll'Eden biblico.

Anche la gente in Danimarca viveva bene; ma specialmente le vacche vivevano bene. Sono stato in Danimarca quattro anni fa e nell'animo mio più di una volta ho invidiato quelle melanconiche bestie. Vivevano in lussuose stalle con acqua corrente calda e fredda; d'estate camminavano su prati freschi e ravviati come aiuole: erano circondate di riguardi e amorevolezze. Ogni vacca aveva un suo libriccino, nel quale si annotavano tutti gli avvenimenti della sua vita di vacca. Le si sceglievano amanti di pregio. Se essa muggiva insolitamente o non finiva il suo pasto i premurosi padroni correvano al telefono: dalla prossima cittadina arrivava il veterinario con gravità professorale.

Adesso il veterinario viene chiamato assai di rado; vale la pena di pagare una cura quando il bue e la carne costano così poco? Vale la pena di vagheggiare simili bellezze quando non si sa per quale enigma sono diventate così a buon mercato?

L'Inghilterra, la Germania e la Francia hanno diminuito l'importazione del burro. Il burro è rinvilito terribilmente. Dalle mammelle delle vacche ancora qualche tempo fa colava oro liquido, ora ne scorre piuttosto acqua fresca. Certo se la vacca è una prodigiosa fonte di latte merita di essere accudita; ma guai se essa diviene sterile: allora viene condotta non ai pascoli paradisiaci ma al mattatoio.

Le cose vanno anche peggio con la carne. La Germania comprava prevalentemente carne danese. Poi l'importazione in Germania è cominciata a diminuire col crescere della disoccupazione: i milioni di tedeschi passarono dalla carne alle patate. Infine nel destino della carne si intromisero problemi di alta politica. I nazional-socialisti dichiararono che lo Schleswig è veramente tedesco. Nello Schleswig si allevava bestiame da macello. I tedeschi non compravano più carne per colpire, se non il cuore, almeno le tasche dello Schleswig. Si sono chiuse le frontiere. Gli economisti con grande sussiego hanno sentenziato: « superproduzione di carne ». I danesi si sono rattristati: che cosa devono fare di queste inutili vacche? Ricavarne conserve di carne. Ma su questa via si sono imbattuti nell'Argentina che ha troppo di tutto: di grano, di lana, di carne. L'Argentina vende la carne in scatole ad un prezzo che supera di poco il costo della scatola stessa. I Danesi non sanno a chi vendere le conserve. Cosa devono fare delle vacche?

In una piccola città dell'isola Laaland ho visto l'ultimo ritrovato della civilizzazione capitalistica. Gli allevatori portavano delle vacche giovani e forti al macello. Erano le vacche mondiali della Danimarca, la cui razza si è perfezionata attraverso le cure di più generazioni. Quanta agiatezza avrebbero potuto arrecare ai contadini di tanti altri paesi del mondo queste vacche bruno-rosate! Le portavano al macello e il consegnatario annotava brevemente: « da sopprimere ».

La carne diminuiva di prezzo ogni giorno più e, per arrestare questo ribasso, il Governo cominciò a distruggere il bestiame. Dapprima si eliminavano le vacche malate, e ciò trovava una giustificazione nelle premure per la salute pubblica; poi si passò alle vacche deboli e vecchie: e ciò poteva trovare una spiegazione nel pretesto di migliorare la qualità della carne. Adesso si sopprimono vacche giovani e perfettamente sane e le giustificazioni e le spiegazioni sono finite. I giornali tacciono. Tacciono i veterinari nei mattatoi. Tacciono gli allevatori. Ogni settimana in Danimarca, tacendo, si uccidono cinquemila capi di bestiame. Il sei per cento di questi capi è devoluto alla produzione del sapone e ad altre necessità tecniche. Il resto si brucia: si brucia la carne da brodo del povero, si brucia l'arrosto per famiglia e ciò perchè, stando alle affermazioni dei rispettabili economisti, v'è troppa carne nel mondo misero ed affamato.

Nella città di Nanskow hanno escogitato un « intelligente uso della carne ». Non la distruggono: viene trasformata per altri compiti. E' lì che ho visto la macchina che mi ha impressionato così profondamente. Questa macchina, con assordante fracasso trasforma carne e ossa in una massa che viene cotta, amalgamata e ridotta in compresse color terra, che sono un ottimo alimento per i maiali. Così si è trovato il mezzo di risolvere la crisi: distruggere le vacche per nutrire i maiali.

La chiave di questa metamorfosi è semplice: l'Inghilterra compra ancora il grasso di maiale. Le massaie inglesi esigono ancora il *bacon* e i maiali danesi vengono allevati e rimpinzati per questo: essi servono alla prima colazione degli inglesi. Prima in Danimarca vi erano maiali pezzati. La loro carne e il loro lardo non erano affatto inferiori alla carne e al lardo dei maiali bianchi. Ma gl'inglesi sono sofistici: essi per esempio non ammettono maiali pezzati. Questi ora sono i paria del porcile: costano due volte meno dei bianchi.

Non bisogna credere però che la crisi mondiale abbia risparmiato la casta dei maiali bianchi. I prezzi di questi sono anch'essi diminuiti di molto. L'esportazione è diminuita. I contadini ricevono dei cartoncini speciali: l'autorizzazione a vendere ogni anno un numero *tot* di maiali. Con il cartoncino il maiale costa novanta corone, senza cartoncino quaranta. Nei giornali si possono leggere annunzi come questo: « Vendo cartoncini per maiali ». Gli allevatori speculano, non con maiali vivi o macellati, ma col diritto di vendita.

Quasi ogni settimana l'Inghilterra diminuisce il numero dei maiali da comprare. Il lardo è lardo, e tutti gl'inglesi sanno che non esiste al mondo un lardo migliore del danese. Ma i Domini sono i Domini. Bisogna tener conto non solo della tenerezza del lardo, ma anche delle esigenze della Nuova Zelanda. Può darsi che presto la frontiera inglese si chiuda ai maiali danesi, come si è chiusa la frontiera tedesca alle vacche danesi. E allora?... Allora bisognerà preoccuparsi di sopprimere questi ilari maialini che ora spensieratamente divorano la carne delle soppresse vacche.

Tragico girotondo del mondo capitalistico. Si prosciugano i mari per seminare grano. Poi si distrugge il grano o se ne fa cibo per le vacche. Poi si sopprimono le vacche per trarne il pasto dei maiali. Probabilmente qualche geniale intelletto elabora già un progetto per lo sfruttamento razionale dei maiali, che verosimilmente saranno distrutti dai danesi.

Gli allevatori hanno già pensato alla sostituzione delle vacche e dei maiali... La loro tenacia e la loro perseveranza sono indistruttibili. Essi, divenuti frutticultori, piantano ora meli e peri. Vendono i frutti all'estero. I frutti sono assaliti dagli insetti: fortunatamente sono degli insetti veri, con i quali si può lottare. Ma è vicino il giorno in cui saranno assaliti dalle cifre pazze simili alle altre cifre già apparse; e allora i preziosi frutteti saranno distrutti.

A tutti appare evidente l'empietà dei roghi sui quali i forsennati fascisti immolano i libri. Guardando la carne combusta ricordavo questi roghi: perisce il lavoro umano e chiunque sappia che significa lavoro non può assistere impassibile a questo pauroso e diabolico misfatto. Vi è nella distruzione della carne qualche cosa di altrettanto vergognoso. Non parlerò adesso degli spettri affamati che ho visti vagare per le strade di Berlino e di Manchester. Ricorderò i paesi vicini relativamente ricchi. In Svezia, nella regione dei tagliaboschi, ho visto migliaia di disoccupati, che mangiano carne due o tre volte all'anno. Ho visto a Krampen gli operai di una fabbrica di cellulosa che si nutrono di patate aringhe e avena. La carne non è per le loro tasche. Ho visto a Trondhjem marinai e scaricatori rimasti senza lavoro. Hanno il portamento della gente di mare, altero e aitante. Essi devono stendere la mano e chiedere qualche moneta per il pane; non mangiano mai carne. Conosco bene che sia la fame, ed era doloroso guardare la carne che dinanzi a me veniva così febbrilmente distrutta.

Il piroscafo, sul quale viaggiavo dalla Danimarca verso la Francia, era stivato di vecchi ronzini. La povertà francese mastica l'arido e duro cavallo. L'ingenuo potrà domandare: — perchè non portano in Francia le vacche danesi? — Esistono dazi protettivi. Esiste una « politica della carne ». Esistono cifre. Il vecchio ronzino si può introdurre in Francia e in Danimarca: esso costa quanto tre vacche giovani. Ciò somiglia a un delirante gioco di scacchi. E' però l'economia con la quale si cerca di salvare il mondo.

Una volta il proletariato era una classe della società. Lottava per il suo diritto alla vita. Chiedeva la giustizia. Lottava contro altre classi avide ma vive. La borghesia allora costruiva ancora operose fabbriche, allevava vacche di razza e a modo suo sospingeva l'umanità verso il progresso. Questo tempo è da tanto passato. Noi siamo in diritto ora di ricorrere, non al sentimento e alla coscienza di classe, ma al semplice raziocinio. Noi siamo in diritto di parlare della salvezza della civiltà. Sono essi, i borghesi, che hanno portato il mondo alla disgregazione. Da principio esigevano il lavoro dagli schiavi, che erigevano per loro solide costruzioni. Oggi esigono la fatica di Sisifo, l'immane fatica condannata all'inutilità. Essi hanno trasformato il mondo in un tavolo da gioco, e la vita degli uomini in una disperata posta. Raccontavano una volta storie di operaie che spargevano di petrolio le insigni magioni, di anarchici minorenni che lanciavano bombe. Ma oggi sono essi i lanciatori di bombe e gli spargitori di petrolio del nostro secolo.

Voi vedrete: domani cominceranno a distruggere i maiali e a trasformare la carne in concime, per ricominciare da capo a seminare grano, per dare il grano alle vacche superstiti, per dare queste vacche in pasto ai maiali e per ingrassare coi maiali la terra. Una volta erano degli affaristi senz'anima, sordi e crudeli; ora sono diventati gl'implacabili dementi di un disumano paradosso.

ILYA EHRENBURG

(Traduzione dal russo di Raissa Giussmann)

SPUNTI

Padri e figli

I padri, quando i figli sono divenuti squadristi, li hanno lasciati fare. Alcuni si sono spinti ad elogiarli. Ma divenuti nonni rinnegano i figli e pretendono di essere padri ai nipoti. Seguirà che i nipoti giudicheranno i nonni come padri, e la vita è attraente in quanto il figlio giudica imbecille il padre.

La grande pioggia

E' caduta diffusamente e senza interruzione per ventidue anni. Chi ha potuto ripararsi? Molti sostengono di avere usato ombrelli ed impermeabili perfetti; taluni di essere rimasti chiusi in casa. Ma se si va a guardare, almeno un abito di chiunque è zuppo, e inutilmente mogli e cameriere si affannano con ferri roventi ad asciugarlo, tanto più che il carbone e l'energia elettrica, per disdetta, sono scarsi.

Il cucciolo

Pretende di essere purissimo ed emette dure sentenze con la fiammeggiante superbia del suo candore. Tuttavia dimentica che mai un figlio della lupa si è trovato al caso di rifiutare il portafoglio di ministro della guerra o la carica di presidente dell'AGIP.

Sulle orme di Marx

Si rischia ormai di perdersi. E' passato da tanto tempo; le sue traccie sono sbiadite; chi lo ha visto non ricorda se era piccolo e bruno, o alto e biondo. E' rimasto il suo nome: una parola splendente. Così accade che nel suo nome oggi si parli di repubblica sociale.

Sanctuary

A entrarvi non si sa che succeda. I disegni del dio che lo abita sono imperscrutabili. Caruso vi ha guadagnato alcuni giorni di vita e Carretta ve ne ha perduto alcuni anni.

Climats

Polizia e popolo si devono una reciproca e simultanea obbedienza. Il popolo ordina e l'obbediente polizia esegue l'ordine facendosi obbedire dal popolo. Il guaio è che avendo per venti anni comandato soltanto la polizia, da oggi si vorrebbe che comandasse soltanto il popolo.

Via col vento

Le proprie responsabilità.

Prologo

Un brano in cui si raccontano degli avvenimenti che si sono verificati; se non si fossero verificati si racconterebbero ugualmente perchè fa comodo che si siano verificati.

ASTOLFO

REPORTAGES DI COSMOPOLITA

PRIGIONIERI OLTRE IL METAURO

(Dal nostro inviato speciale sul fronte adriatico)

Chi fa la guerra non scrive diari. L'ho sempre sospettato. Ora ne sono certo. Non c'è nè il tempo nè la voglia di scrivere diari, e niente da raccontare, quando si fa la guerra: quando cioè ci si muove in quella zona che va dai pochi metri a qualche chilometro dal nemico.

Il calendario — quel calendario che regola la vita degli uomini tranquilli e dà a ogni giorno della settimana un suo nome e a ogni giorno del mese un suo numero — non ha più senso. Non sai neppure dove sia andato a finire. E' mercoledì o domenica? E' il cinque o il quindici del mese? Non lo sai e non te ne importa niente. Non te lo domandi neppure. E quando scrivi a casa ti tocca andare a ripescare una vecchia agenda in fondo al sacco e fare calcoli elaboratissimi, e poi finisci sempre per mettere una data sbagliata.

Anche l'elementare misura solare del tempo va a farsi benedire. Non c'è più il giorno e la notte. Il tempo si fraziona in capricciose irregolari unità: momenti che non passano mai, periodi di ore che volano via senza che tu te ne accorga.

E quando ci si stende per dormire, se si cerca di ripensare a tutto quello che è accaduto o si è visto, non si ricorda niente o quasi. Quando ci si stende per dormire ci si assicura che l'elmetto sia a portata di mano, e così il pacchetto di medicazione, e ti domandi se la buca che ti sei scavata da te, bestemmiando, perchè quel disgraziato dell'attendente Dio sa dove è andato a ficcarsi, sarà abbastanza profonda. Ora sei a posto e fumi l'ultima sigaretta con la testa nascosta sotto la coperta, come facevi in collegio; perchè sulla collina di fronte ci può essere ancora qualche tedesco che scruta nel buio.

E' il momento in cui il borghese fa l'esame di coscienza, o pensa a quello che farà domani, o pigramente si propizia il sonno leggendo; oppure allunga un braccio in cerca del riposante calore della compagna. Qui si pensa: accidenti, se domani non arriva la razione di sigarette sono fregato. Si sente un aeroplano: vorrei che facesse tacere quella dannata batteria tedesca: è una sola e deve avere soltanto due pezzi, ma non mi piace. Dopo un po' ti svegli. Le nostre artiglierie sparano a tutt'andare, ma non ti danno fastidio. E' un gallo che si è messo a cantare. Maledetto. Non sono ancora le due. Pensi: quando mi alzo, se lo trovo, gli faccio la festa. E con questo pensiero ti addormenti.

Non si scrivono diari; eppure ci sarebbe tanto da raccontare. Ma le immagini, le sensazioni, le emozioni che in ogni intervallo tra un sonno e l'altro entrano in te a migliaia, non sai dove diavolo vadano a nascondersi. Quando cerchi di riportarle a galla di fronte a un foglio bianco — la lettera a casa, agli amici, l'articolo che non sai se passerà attraverso la censura militare — non le trovi più. Poi, ecco, ti ritornano intere nei momenti più impensati. Certe, forse, non le ritroverai se non tra un anno, due, magari anche di più. Capisco ora perchè tanti libri di guerra non sono venuti fuori se non passati molti anni, a guerra non solo finita, ma quasi dimenticata. Intanto pensi, con pigrizia: un giorno dovrò pur raccontare tutto quello che ho visto. Ma bisogna lasciar passare del tempo. Poi, è probabile che non lo racconterai mai. E forse è meglio.

◆

Appunto per questo, appunto perchè non si scrivono diari, la battaglia del Metauro — la battaglia che ci ha portato di balzo sulle soglie della linea gotica — si riduce per me a una serie d'immagini frammentarie, con scarsi appigli di tempo e di continuità. Ognuna se ne va per suo conto e non tento neppure di metterle insieme. Quando dico o sento dire battaglia del Metauro, ecco di fronte a me susseguirsi e accavallarsi visioni nel più stravagante e caotico fotomontaggio. Prendo la più insistente, quella che mi è apparsa allora e mi appare ancora come una specie di prologo allo sfondamento della linea gotica. E penso che mi piacerebbe di vederla realizzata da Guttuso su una tela o da Franchina in un altorilievo.

Mi si è presentata una mattina mentre con un ufficiale alleato, su una *jeep*, una gip insomma (questa, di fare la guerra in automobile è una delle cose più amene di questa guerra strana e terribile), cercavo di riacchiappare una pattuglia avanzata. L'attacco era cominciato all'alba, dopo che le nostre artiglierie avevano urlato senza interruzione dalla sera precedente con bocche di tutti i calibri. Non si avevano ancora notizie precise, ma sembrava che i tedeschi, colti di sorpresa, cercassero di sfuggire al combattimento, lasciandosi dietro qualche nido di mitragliatrice con compito di resistenza ad oltranza. Ed ecco, a una svolta di strada — una di quelle carrarecce marchigiane infossate tra campi e folte siepi di sicomori — ci si presenta un gruppetto di prigionieri: i primi, forse, presi in questa battaglia che può essere battezzata per i tedeschi con il nome di fuga dal Metauro.

Siedono sul ciglio della strada, addossati alla scarpata erbosa, in pose di pesante abbandono: le uniformi scolorite segnano una macchia livida sul verde non ancora annebbiato dal passaggio polveroso delle nostre colonne. Un soldato alleato, in piedi, qualche metro più in là, li sorveglia distratto imbracciando un fucile automatico. Un altro siede al loro fianco e fuma, indifferente.

Sono cinque: quanto basta per fare un piccolo centro di resistenza. E' venuta loro meno l'arma o la volontà di combattere? Tra poco arriverà l'I. O., che sa il tedesco, e li farà parlare. Noi abbiamo fretta. Non possiamo fermarci se non un momento, senza spegnere il motore, tanto per dare un'occhiata. Ma basta a dirci come siano eterogenei e improvvisati i reparti che ci troviamo di fronte (l'età dei prigionieri varia dai diciotto anni ai cinquanta passati: uno sembra addirittura un fanciullo). E questo è importante. Ci dice che la cattura non costituisce più per loro un'irritante sorpresa, ma un evento considerato ormai inevitabile, sia esso desiderato o temuto. E anche questo è, militarmente, importante. E molte altre cose ci dice — sia pure non d'immediato interesse militare — ora che l'uniforme marchio dell'insolenza prussiana si è dissolto da quei volti e dietro il colore terreo che la paura della morte ha impresso loro, vengono fuori i poveri brandelli dell'elementare individualità umana.

Il prigioniero di sinistra — un uomo sui quaranta dai corti capelli rossicci — si sforza, con parole spezzate e gesti incerti di comunicare qualcosa al soldato britannico che gli siede a fianco: i muscoli ancora tesi del volto si piegano in una smorfia ingraziante, con l'untuosità servile propria dei teutoni quando non possono più fare i prepotenti. E' l'unico che cerchi di parlare. Gli altri tutti tacciono. Uno, sui trent'anni, dal volto quadrato e duro — un volto da cartellone di propaganda bellica dei primi anni — si vede che vorrebbe darsi un contegno d'insolente indifferenza: il contegno che gli hanno insegnato deve avere il soldato tedesco se gli capita la disgrazia di esser fatto prigioniero; ma non riesce a vincere il tremito ostinato delle mani. Lungo, terreo, con enormi occhiaie peste è il volto del terzo: negli occhi che furtivamente guardano intorno leggi un terrore animale: il terrore forse che lo trattino come lui ha trattato gli altri. Il quarto è proprio un fanciullo. All'interrogatorio dirà di avere diciotto anni, ma nessuno può crederci. Ha gli occhi sbarrati e vuoti — occhi chiari e acquosi — del bimbo che non capisce. Guarda davanti a sè senza vedere.

La faccia del quinto non si vede. Si vedono solo i capelli, ormai grigi. Dorme con il capo affondato tra le braccia incrocate sulle ginocchia: il sonno pesante, tragico, invincibile della carne stanca, più forte di ogni paura e di ogni sentimento e di ogni istinto, più forte dello stesso desiderio di vivere.

« Poveracci » dice l'ufficiale mio compagno, ingranando la marcia. « Ma in fondo saranno contenti. La guerra è finita per loro ».

Non rispondo. Ho scoperto che sarei capace di uccidere con tutta freddezza anche un uomo inerme, quando si tratti di un tedesco. E questa — tutto considerato — è un'amara scoperta.

EDOARDO BIZZARRI

L'UOMO È FORTE

In una nota comparsa su un quotidiano, nei quarantacinque giorni di Badoglio, A. P. Stella mise questo libro di Corrado Alvaro tra le opere che erano servite a quello che allora non si chiamava ancora « doppio gioco ».

Nel caso particolare del romanzo esaminato, la condanna dell'attuale modo di vita russo era da rivolgersi segretamente contro il nostro, italiano, sotto il fascismo. Non vogliamo qui parlare della legittimità o meno dell'osservazione, ma vale notare come essa scaturisca indirettamente da ragioni lontane, dall'impossibilità di considerare questo libro sotto un punto di vista puramente letterario e dalla facilità e quasi necessità di attribuire ad esso una qualsiasi altra funzione.

In un tempo in cui il vaniloquio letterario formava il labile nucleo della nostra produzione — sia per la volontà cosciente degli scrittori di tenersi lontani dalla « vita », da quella vita, ma soprattutto per insita impotenza — la lettura di « L'uomo è forte » ci ha colpito stranamente ed ha riacceso all'improvviso le mille e mille volte frustrate speranze nostre.

Sembra l'Alvaro ignorare completamente la contemporanea letteratura, pur avendo come nessuno dei nostri la coscienza moderna delle pene dell'oggi, ma patite ed espresse — e qui è il nocciolo della questione — con la dolente consapevolezza umana che è di oggi e di ieri. Se paragoni vogliamo fare, son tutti da prendere con ogni cautela e con la maggior larghezza. Verga, pensiamo dalle prime pagine: Verga nella sensibilità, nella pienezza dello stile, nel vigore dell'espressione. Verga era siciliano così come Alvaro è calabrese: entrambi prendono forza dalla propria terra. Ma, certo, è bene non insistere.

La nota fondamentale — quasi la chiave di volta — della scrittura di Alvaro consiste nella sua concezione del personaggio, che non è carattere, non individualità, ma nella sua carne e sangue si porta tutto il passato, tutta la forza della sua razza. E come sia salda e tenace questa forma mentis dello scrittore lo sta a dimostrare lo stesso suo linguaggio, dove la parola, così proprio come la figura — ed è esempio di preziosa coerenza — la parola non vale mai di per sè, ma si porta dietro tutto un carico di storia, obbligando a un tempo lentissimo di lettura. Tale densità della parola porta una compattezza e gravità in tutta la pagina e non è ultimo elemento a determinare quella potenza del clima in cui l'Alvaro è maestro riconosciuto. Chè anzi, è proprio rifacendoci a un certo modulo di parole ed espressioni (cito a memoria: elementare, dolore antico, natura, innocente, ignari, animali, ingenui et similia) che più di frequente gli ricorrono e che nei passi più deboli scoprono come l'autore si puntelli unicamente ad esse, che possiamo più chiaramente indicare dove debba essere ricercata la fonte dell'ispirazione dell'Alvaro: l'elementarità che diviene mito.

Gli atti e le parole sono riportati su un piano vasto e solenne dove l'uomo tra una moltitudine di memorie che gli scorrono nel sangue, ritrova la sua essenza e ingenuità di creatura e, in una ampiezza di gesti e sentimenti, riscopre le mille vene che lo allacciano al tempo. Così l'autore mantiene fino alla fine il senso di un presente agire di una forza oscura e greve, solo in un punto esplicitamente dichiarata (« Noi non ci apparteniamo più. Qualche cosa ci ha invaso. Qualcuno è padrone di noi. Ha invaso i nostri sogni, i nostri pensieri, i nostri propositi e la nostra volontà ») e di lì sempre più allargantesi e diffondentesi per tutto.

Vedi tutto l'episodio del bagno di Barbara, che è forse la pagina più bella, dove ogni parola ha un eco ed è di una indeterminatezza miracolosa in tanta attenta corposità. Un tratto: « ... e con gli occhi chiusi, sentendone la temperatura come un lume velato, si diede a lavarlo (il corpo di lei) con la stessa durezza delle mani di una madre. Ed ella era divenuta tranquilla. A tratti, come un ragazzo, si lamentava di quella ruvidezza. Lo specchio si andava sgombrando dal vapore dell'acqua e tornava lucido come una pupilla. Sotto le sue mani egli sentiva lo scheletro nascosto in quel corpo, la struttura che lo teneva in piedi, con un sentimento dolente ».

Per tale staticità solenne ancora a un richiamo siamo portati (ed è il secondo e da prendersi con la stessa precauzione): il primo Montale a cui pure si accosta per l'armonia architettonica della composizione.

Ma quello che va a maggior merito dell'Alvaro è di essere riuscito nell'effetto prefissosi senza ricorrere, tranne in poche scivolate, nei facili espedienti del surrealismo, ma anzi tenendosi attaccato alla realtà, dando larghezza di sensi e di rapporti all'elemento realistico. E' così che sembra qui conciliato quel dualismo in cui molti avevano notato dibattersi l'Alvaro; tra « una specie di primitivismo o meglio di realismo paesano e una specie di fantasismo cerebrale derivatogli dal Bontempelli e da tutta la letteratura tedesca del novecento » (Talarico).

Alla fine, dopo un attento esame sotto novella luce della letteratura contemporanea italiana, non sembrerà giudizio inopportuno l'affermare che l'Alvaro, all'infuori della simpatia extra-letteraria che a lui spontaneamente va per il suo comportamento nei vent'anni, sia uno dei pochissimi (due o tre) scrittori d'oggi che conti qualcosa, e che più conterà nel domani prossimo.

FULVIO LONGOBARDI

IL SOCIO di Tennessee

RACCONTO DI BRET HARTE

Non credo che si sia mai riusciti a conoscere il suo vero nome. Tuttavia l'incertezza in questo punto non ci è mai stata d'imbarazzo nei rapporti sociali, dato che a SANDY BAR nel 1854 la maggior parte degli uomini veniva ribattezzata.

A volte gli appellativi sorgevano da una stranezza dell'abbigliamento, come nel caso di « Gianni Orbace »; o da qualche particolare abitudine come quella di « Bil Salato », che usava mettere nel suo pane generose quantità di questo minerale; oppure anco da una malaugurata papera come nel caso del mite ed inoffensivo « Pirata di Ferro », che godeva di questo fiero titolo per aver inciampato con la lingua nella pirite di ferro. Non si esclude che da tutto ciò potesse sortire una nuova e primitiva araldica, ma io credo piuttosto che ciò fosse dovuto al fatto che ognuno in quel tempo non aveva, sull'autenticità del proprio nome, altra testimonianza che se stesso.

Tornando al socio di Tennessee, noi non lo conoscemmo mai sotto altro appellativo.

Che egli fosse esistito mai con altra individualità o altro riferimento è cosa che venimmo a sapere solo in seguito.

Sembra che nel 1853 lasciasse Poker Flat per andare a cercare moglie a San Francisco. Lungo la strada, precisamente a Stockton, fece una sosta. E ci rimase. Nell'albergo dove alloggiava c'era una ragazza che serviva a tavola. Una mattina le sussurrò qualche cosa per cui ella sorrise compiacentemente, gli tirò un piatto di toast sull'onesta e seria faccia, e scappò in cucina. Ve la seguì, per ritornare alcuni istanti dopo con altri segni sul viso, ma vittorioso.

Sette giorni dopo lo sceriffo li sposò, ed essi tornarono a Poker Flat.

Poco si sa della loro felicità coniugale, probabilmente perchè Tennessee, che viveva allora in casa del suo socio, colse un giorno l'occasione per dire a sua volta due paroline alla sposa. Ella sorrise compiacentemente e castamente si ritirò. Non in cucina, ma a Marysville dove Tennessee la raggiunse, e vi si accasarono. Senza lo sceriffo.

Il socio di Tennessee non alterò la sua seria consueta semplicità. E fu con grande sorpresa, che lo si vide, unico e solo, stringere con affetto la mano di Tennessee, quando egli tornò da Marysville, solo. La moglie del socio aveva avuto altra occasione di sorridere compiacentemente e di pudicamente ritirarsi.

I ragazzi che si erano radunati nel cañon, per godersi una bella scazzottata, rimasero sdegnati. E la loro indignata delusione avrebbe sfogato in sarcasmi, se una certa espressione dello sguardo del socio di Tennessee non li avesse edotti che su questo punto egli non era umorista. Infatti egli, nella sua gravità, era un uomo assai sbrigativo in merito a certi dettagli pratici, e ciò non era piacevole.

Nel frattempo Tennessee diveniva ogni giorno più impopolare. Conosciuto come giocatore, era sospettato di essere ladro. Nel sospetto era coinvolto il socio, e al sospetto dava quasi corpo l'intimità inalterata dopo i fatti suesposti.

Alla fine Tennessee fu colto con le mani nel sacco.

Si era accompagnato ad uno straniero sulla strada di Red Dog. Lo straniero narrò in seguito di essere stato intrattenuto in ameni conversari, conclusisi ad un tratto con queste illogiche parole: « Ed ora, giovinotto, debbo incomodarvi per il coltello, la rivoltella ed i denari. Vedete: le vostre armi potrebbero mettervi in cattiva luce a Red Dog, e la vostra borsa sarebbe solo di tentazione ai maleintenzionati. Se non erro mi avete detto di risiedere a San Francisco: mi farò un dovere di venirvi ad ossequiare ».

E' certo che Tennessee aveva una vena di umorismo, che non si inaridiva neppure negli affari più seri.

Questa prodezza fu anche l'ultima.

Red Dog e Sandy Bar si unirono contro il bandito, che fu braccato come l'orso grigio, suo collega. Quando la rete si strinse intorno a lui, inesorabile, egli fece ancora il disperato tentativo di sparare tutti i colpi della sua pistola, e rifugiarsi nel Grizzly Cañon.

Ma all'ingresso di questo, un piccolo uomo, su un cavallo bigio, gli sbarrò il passo. Si guardarono entrambi, calmi, freddamente, fieri. Eroici, se misurati sul secolo XVII, fuori legge, secondo il XIX.

« Ditemi il vostro gioco; io annuncio », disse Tennessee calmo. « Due onori ed un asso », replicò lo straniero mostrando due pistole ed un pugnale.

« Sono fregato », constatò Tennessee, buttando l'arma ormai inutile e seguendo il vincitore.

Notte calda. La solita notturna brezza dai monti dentati non veniva. Arroventato e soffocante di odori resinosi, e putridi di legname arenato sul fiume, era il cañon.

Ancora il campo fremeva delle emozioni del giorno caduto. Lungo la sponda del fiume torbido, lumi si agitavano senza riflessi.

Le finestre del piano sopra gli Uffici risaltavano contro il velluto dei pini.

Chi stava in basso, di tra i vetri, poteva vedere le ombre di coloro che dovevano decidere della sorte di Tennessee.

Lontane, indifferenti, le cime della Sierra si stagliavano contro le stelle più lontane e più impassibili.

Il processo di Tennessee era condotto con tutta l'imparzialità possibile ad un giudice ed una giuria che si sentivano obbligati a giustificare col loro verdetto la procedura irregolare di accusa e della cattura.

La legge di Sandy Bar era implacabile ma non vendicativa.

L'eccitamento e i sentimenti personali scatenati dall'inseguimento erano superati: Tennessee era saldamente nelle loro mani, ed erano disposti ad ascoltare pazientemente ogni difesa, che già sapevano insufficiente. Non avendo alcun dubbio, erano pronti a concederne il beneficio all'imputato. Sicuri che secondo le usanze vigenti doveva essere impiccato, concessero a Tennessee più tempo per la difesa, di quanto egli stesso, con audace noncuranza non chiedesse.

Il giudice pareva più preoccupato del prigioniero. Questi provava un gusto matto per tutta la responsabilità che scaricava loro sulle spalle.

« In questo gioco io passo », diceva invariabilmente e di buon umore.

Il giudice, che era quello stesso che lo aveva catturato, si pentì per un momento di non averlo freddato « a vista », quella mattina. Ma subito allontanò da se questa debolezza umana, indegna di uno spirito giuridico.

Comunque, quando fu bussato e si disse che il socio di Tennessee era venuto a causa dell'imputato, fu subito ammesso senza tante storie. E' probabile che i più giovani salutassero la sua venuta come un sollievo nella minuziosa, opprimente procedura.

Certamente egli, il socio, non era una figura imponente. Basso, tozzo, dalla larga, marcata faccia, bruciata al calor rosso del sole, vestiva una casacca di tela e pantaloni inzaccherati di terra rossa. In qualunque circostanza avrebbe mosso l'ilarità: così fu anche in quel momento.

Ciononostante venne avanti con molta gravità, e dopo aver stretto la mano di ciascuno con sforzata cordialità si asciugò la faccia perplessa con un fazzolettone rosso, di un rosso di lui appena più pallido. Lasciò cadere una mano sul tavolo, e rivolto al giudice:

« Stavo passando » — cominciò per scusarsi — « e ho pensato che volevo entrare un momentino per vedere come andavano le cose di... già... insomma, del mio socio Tennessee. Ma che notte calda; non ricordo una stagione simile a Sandy Bar ».

Pausa. Nessuno mostrò di voler proseguire le osservazioni meteorologiche, ed egli ricorse di nuovo al fazzoletto e per qualche minuto si strofinò la faccia, diligentemente.

« Avete qualche cosa da dire riguardo all'imputato? » chiese il giudice alla fine.

« Già, è questo », disse il socio di Tennessee come sollevato. « Vengo come socio, conoscendolo da quattro anni, giorno e notte, con la pioggia e col bel tempo, nella buona e nella mala ventura. I suoi modi non sono sempre i miei, ma non c'è un pensiero di questo ragazzo, non una marachella che io non conosca. E ora, in confidenza, da uomo a uomo, mi dite: potete dire qualche cosa in sua discolpa? Ed io in confidenza, da uomo a uomo: che ne sa un uomo del suo socio? ».

« E' tutto quello che avete da dire? » chiese il giudice spazientito, sentendo forse, che una simpatia umoristica e pericolosa stava prendendo possesso della giuria.

« E' così » continuò il socio di Tennessee. « Non sta a me dire niente contro di lui. E ora come stanno le cose? Qui c'è Tennessee in gran bisogno di denaro, in grande imbarazzo, e non lo vuole chiedere al suo vecchio compagno. Ebbene che fa? Fa le poste ad uno straniero e acchiappa lo straniero: voi gli fate le poste ed acchiappate lui; e tutto è a posto. L'onore è alla pari. Ora chiedo a voi, che siete un uomo intelligente, e a questi signori tutti, che sono anche loro intelligenti, se non è così ».

« Imputato », disse il giudice interrompendolo, « avete da fare domande a quest'uomo? ».

« No, no! » interruppe frettolosamente il socio di Tennessee, « questo gioco lo faccio da solo, per conto mio. Per andare in fondo alla questione, è così: Tennessee ha giocato un brutto tiro ad uno straniero che veniva al campo, e gli ha spillato parecchio denaro. Ora, quale è il prezzo giusto? Qualcuno direbbe di più qualcuno meno. Eccovi 1700 dollari in polvere d'oro e l'orologio — press'a poco tutto quello che ho — e non ne parliamo più ».

Prima che glielo potessero impedire aveva versato il contenuto del fagotto sul tavolo.

Per un momento la sua vita fu in pericolo. Uno o due scattarono in piedi, molte mani afferrarono le armi riposte, ed un suggerimento « buttiamolo dalla finestra » non fu eseguito solo perchè il giudice fece un gesto di opposizione.

Tennessee rideva.

Apparentemente inconscio dell'eccitamento intorno a lui, il socio di Tennessee approfittò dell'occasione per asciugarsi la faccia col fazzoletto.

Quando l'ordine fu ristabilito e fu fatto capire all'uomo con parole energiche e gesti espressivi, che il delitto di Tennessee non poteva essere cancellato con un'ammenda, la sua faccia prese un'espressione più seria, più feroce. Quelli che gli erano vicini videro che la mano appoggiata al tavolo tremava leggermente.

Esitò per un attimo, poi lentamente rimise l'oro nel fagotto, un po' come se non avesse del tutto capito l'alto senso di giustizia che animava il tribunale e fosse perplesso nel dubbio di non aver offerto abbastanza. Quindi si rivolse al giudice dicendo: « Questa era nel gioco una mano per me, senza il mio socio ».

Si inchinò alla giuria e stava per andarsene, quando il giudice lo richiamò. « Se avete da dire qualche cosa a Tennessee, fareste meglio a dirgliela subito ».

Per la prima volta nella serata gli occhi del prigioniero e del suo strano difensore s'incontrarono. Tennessee sorrise, mostrò i suoi denti bianchi, gli tese la mano e disse: « Scacco matto, vecchio mio ». Il socio gliela strinse: « Stavo passando di qui e ho fatto un salto sù per vedere come andavano le cose ». Lasciò cadere la mano, e aggiungendo che era una notte molto calda, si asciugò la faccia e se ne andò senza aggiungere altro.

I due uomini non si videro più in questa vita.

L'insulto senza precedenti di corrompere il giudice Lynch, bigotto, retrivo ma non corruttibile, fece condensare nella di lui mente quello che fino ad allora era stato fluttuante: il destino di Tennessee.

All'alba sotto forte scorta, egli fu condotto in cima al colle Marley per essere impiccato.

Con quanta calma il condannato apprendesse la sua sorte, come rifiutasse di dire qualche cosa in sua difesa, e come funzionasse bene l'organizzazione del comitato esecutivo: tutto questo fu descritto — con ammonimenti all'indirizzo di tutti i futuri malfattori — dal l'« Osservatore di Red Dog », il cui editore assistè all'esecuzione. Quella prosa vigorosa io addito all'attenzione del lettore.

Ma della bellezza di quella mattinata di mezza estate, della beata armonia fra cielo e terra e della vita nascente nei liberi boschi e sui colli, e sopra tutto della pace profonda che regnava in tutta la natura, l'« Osservatore di Red Dog » non fece parola. Ciò non faceva parte della lezione di morale sociale.

Il socio di Tennessee non era nel gruppo che circondava l'albero fatale.

Ma quando gli spettatori se ne stavano andando, la loro attenzione fu attratta dalla strana vista di un carro e di un somaro fermi al margine della strada. Avvicinandosi, riconobbero la veneranda « Jenny », ed il carretto a due ruote del socio di Tennessee, usato di solito per asportare la terra dalla sua miniera. A pochi passi di distanza il proprietario stesso, seduto sotto un albero, si asciugava la faccia col fazzoletto.

In risposta alla domanda rivoltagli, disse di essere venuto a ritirare il corpo del deceduto, se il comitato non aveva nulla in contrario... non voleva mettere fretta... poteva aspettare... quel giorno non andava al lavoro... quando i signori avessero finito col deceduto, lo sarebbe andato a prendere.

« Se c'è qualcuno fra i presenti » aggiunse nel suo modo semplice e serio « che vuol prendere parte al funerale, può venire ».

Fosse per il senso di umorismo — come ho già rilevato era il tratto caratteristico di Sandy Bar — o per qualche cosa meglio di questo, fatto si è che due terzi dei presenti accettarono l'invito.

Era mezzogiorno quando il corpo di Tennessee fu consegnato nelle mani del compagno. Quando il carretto salì verso l'albero fatale, si notò che v'era sopra una rozza cassa oblunga — fatta evidentemente delle tavole di uno sgocciolatoio — a metà riempita di aghi di pino. Il carretto era inoltre decorato di rami di salice e reso odoroso da fasci di fiori d'acero.

Quando il corpo fu deposto nella cassa il socio di Tennessee la ricoprì di una grossolana tela cerata, montò gravemente sul piccolo sedile e, coi piedi sulla stanga, dette l'aire all'asina.

La carretta andava avanti lentamente con quel passo dignitoso che era nelle abitudini di « Jenny », anche in occasioni meno solenni. Gli uomini, mezzo scherzando e mezzo curiosi, ma tutti di buon umore, andavano col carro: chi avanti, chi a fianco e chi dietro; ma, un po' per la strada che si faceva stretta o per un senso di decoro che prendeva il sopravvento, si raggrupparono a due a due e presero l'aspetto e il ritmo di una processione.

Jack Follinsbee, che al principio aveva rappresentato una pantomima, suonando una marcia funebre su di un trombone immaginario, smise per mancanza di successo: forse gli mancava la stoffa per un vero umorista, che come si sa, si contenta di gustare da solo il proprio scherzo.

La via conduceva attraverso il Grizzly Cañon — a quell'ora velato di ombre come di panneggi funebri. Gli alberi rossastri, le cui radici coperte di muschio scendevano profondamente nella terra rossa, stavano in fila indiana lungo il sentiero e i loro rami penduli facevano strani gesti di benedizione sulla bara. Una lepre, svegliata di soprassalto, stava ritta, paralizzata dalla sorpresa, col cuore palpitante, tra le felci della via: gli scoiattoli si affrettavano a raggiungere i migliori posti di osservazone sui rami più alti, preceduti dalle gazze azzurrognole. La via finiva in prossimità di Sandy Bar, nei paraggi della capanna di Tennessee.

Anche vedendola sotto circostanze più liete, non avrebbe fatto un effetto più ridente. La posizione tutt'altro che pittoresca, il paesaggio squallido, gli sgradevoli odori che sogliono distinguere ogni nido di minatore d'oro californiano, tutto era presente, e in più la capanna era in decadimento. Un paio di metri intorno all'abitazione, demarcato da rozzi pali, c'era un pezzo di terreno, che, durante il breve periodo di felicità coniugale del socio di Tennessee, aveva servito da giardino: ora era ricoperto di fittissime felci. Avvicinandoci fummo sorpresi di vedere che quello che a prima vista poteva sembrare un rozzo tentativo di coltivazione, non era che una fossa aperta.

Il carro si fermò alla staccionata e, rifiutando ogni offerta di aiuto, con quell'aria di semplicità e di distacco che aveva conservato durante tutta la cerimonia, il socio di Tennessee prese sulle spalle la rozza cassa e la calò senza aiuto nella stretta fossa. Poi montando sul piccolo cumulo di terra, lì accanto, si tolse il cappello, e lentamente si asciugò la faccia col fazzoletto. La folla capì che questo era il preludio di un discorso e si affrettò a prendere posto sulle pietre ed i tronchi vicini, in attesa.

Il socio di Tennessee cominciò lentamente: « Quando un uomo è stato in giro tutto il giorno, che fa quando viene la sera? Ebbene: va a casa. E se non è in condizione di andarvi da solo, che può fare il suo migliore amico? Ebbene, ce lo porta lui. Ed ecco Tennessee: egli è stato in giro e noi lo riportiamo a casa dal suo errare ».

Fece una pausa, raccolse un pezzetto di quarzo lo strofinò sulla manica con aria pensierosa e continuò:.

« Non è la prima volta che me lo sono caricato sulle spalle, come mi avete visto fare or ora. Non è la prima volta che l'ho riportato alla capanna, quando non era in condizioni di tornarci da solo: non è la prima volta che « Jenny » ed io l'abbiamo aspettato sulla collina e lo abbiamo raccolto e portato a casa, quando non poteva parlare e non ci riconosceva. Ed ora che è l'ultima volta..... beh.... » — e strofinò delicatamente il pezzo di quarzo sulla manica — « vedete, è un affare un po' difficile per il suo socio... Ed ora, signori », aggiunse bruscamente, prendendo la pala, « ora il funerale è finito e Tennessee ed io vi ringraziamo per la vostra pena ».

Respingendo ogni offerta di aiuto cominciò a riempire la fossa di terra, voltando le spalle alla folla, che dopo qualche attimo di esitazione lentamente si disperse.

◆

Nella reazione che seguì l'agitazione febbrile di quei giorni, il socio di Tennessee non fu dimenticato. Un'investigazione segreta lo discolpò di ogni complicità nei delitti di Tennessee. Sorse solo qualche dubbio sul suo stato mentale.

Sandy Bar si fece un dovere di andarlo a trovare e di usargli qualche rude ma ben intenzionata premura. Ma da quel giorno dell'esecuzione la salute robusta e la grande forza muscolare del socio di Tennessee cominciarono a declinare visibilmente, e quando venne la stagione delle pioggie ed i primi delicati fili di erba cominciarono a spuntare sulla tomba pietrosa di Tennessee, dovette mettersi a letto.

Una sera, quando i pini intorno alla capanna erano scossi dalla tempesta e le loro dita snelle ne sfioravano il tetto ed in basso si sentiva il gorgoglio e lo scroscio del fiume gonfio, il socio di Tennessee alzò la testa dal cuscino e disse:

« E' ora di andare a prendere Tennessee, debbo attaccare « Jenny » al carretto ».

Sarebbe saltato giù se chi lo vegliava non lo avesse trattenuto, e mentre lottava con lui, sentì che continuava, in delirio:

« Jenny, lì, lì... trotta svelta, vecchia mia... che notte buia! Bada al sentiero... ma bada anche a lui, vecchia Jenny... Sai, qualche volta è tanto ubbriaco che casca in mezzo alla strada. Cammina! Vai al pino in cima alla collina: Eccolo, te lo dicevo? Ci viene incontro... solo... è in sè... ed è raggiante! Tennessee! Tennessee! Eccomi!... Vecchio socio mio! ».

Così si ritrovarono.

BRET HARTE

Carta stampata

Napoleone alla sbarra

La bibliografia napoleonica s'accresce ogni anno, in media, d'una diecina d'opere « definitive », ma Napoleone séguita a rimanere, malgrado tutti gli sforzi più o meno ben riusciti, un soggetto affascinante e, se non proprio misterioso, diciamo inquietante; ognuno s'illude di trovarci del nuovo, ognuno crede d'averne scoperto un lato inedito. Di lui si può dir tutto: bene o male che sia. C'è chi ne ha detto male di proposito (Suarèz), chi ne ha detto bene per partito preso (Madelin, Merezkoskj), chi, infine, s'è posto davanti a lui obiettivamente (Ludwig); alla fine, tutti, han dovuto implicitamente riconoscerne la grandezza e, soprattutto, l'umanità, cioè la « misura umana ». Il tiranno, il dèspota — per alcuni — l'imperatore, il semidio — per altri — degno di trovarsi a paro con Cesare e Alessandro, il legislatore, il costruttore, ecc., è per tutti un « uomo », un grandissimo uomo.

La constatazione di questa grandezza umana è spontanea e sta alla conclusione o alla premessa d'ogni opera di critica storica o di semplice storiografia come qualcosa di fatale, di naturale, di logico. Ed è per questo che ad oltre un secolo dalla sua morte la sua epopea è ancora fresca e perenne, che la sua figura è ancora viva e affascinante. Ma c'è forse un elemento che è sfuggito alla maggior parte degli storici e che è il componente principale della grandezza napoleonica: il suo tempo e gli uomini del suo tempo, tutti degni di stargli vicino e coi quali egli lotta ad armi pari, battendoli o restandone battuto. In questa lotta che dura un quarto di secolo, spesso diretta — come la guerra — talvolta indiretta — diplomazia e intrigo — ognuno porta le proprie passioni, i propri odii, i propri amori, i propri ideali. Popoli ed armate non sono le pedine d'un giuoco politico, sono attori viventi di primo piano e fanno blocco coi loro capi a cui dànno un'intima adesione spirituale. Basta leggere, per convincersene, i bollettini della Grande Armata; basta riflettere alla campagna di Russia o a quella di Spagna e al modo col quale reagiscono i popoli da qualunque parte si trovino.

Certi uomini sono grandi perchè grande è il loro tempo; grandi per le conseguenze nel tempo, in senso storico, sono certi avvenimenti nei quali gli uomini di primo piano si trovano e operano. Che cos'è, per esempio, la battaglia d'Austerlitz nei confronti di Stalingrado o di Cassino? Una mitragliatrice spara in un minuto più colpi d'un battaglione napoleonico in cinque e di mitragliatrici se ne adoperano a diecine. Eppure chi ci garantisce che fra cento anni se ne parlerà ancora allo stesso modo di Austerlitz, o di Jena o della Battaglia delle Nazioni? I nomi dei marescialli napoleonici sono ancora popolari, da Ney a Desaix, da Murat a Cambronne, eppure chi ci garantisce che fra cento anni qualcuno ricordi il nome di Alexander vicino a quello di Wellington, o quello di Montgomery o quello di Römmel? O il nome di Eden vicino a quello del Principe di Talleyrand? A venti anni di distanza non si parla più della battaglia della Marna, che pure decise la prima fase della guerra mondiale, ma il nome di Waterloo è ancora vivo e conserva tutta la sua tragica e grandiosa risonanza.

Ma, per ritornare a Napoleone, pochissimi sono gli storici, anzi gli specialisti di storia napoleonica, che arrischiano un giudizio definitivo. Dopo circa centocinquanta anni siamo ancora al dubbio poeticamente espresso dal nostro Manzoni, il quale rimanda ai posteri l'ardua sentenza: e i posteri se la rimandano tranquillamente da una generazione all'altra. Motivo per cui ogni generazione ha il « suo » Napoleone. Ora tiranno, ora grand'uomo; ora megalomane ora freddo organizzatore della propria gloria; ora illuminato sovrano solamente preoccupato della pace e del bene dei popoli (ora — secondo questa fascetta editoriale — « dittatore presuntuoso, mostro della guerra e calpestatore dei diritti dei popoli. . ». Ma, alla fine, è l'uomo Napoleone che riappare sempre, irresistibile, con tutte le sue qualità negative e positive.

Un giudizio su Napoleone, che a suo tempo fece rumore e che ci sembra, malgrado la sua severità, il più vicino alla realtà, è quello di George Suarèz: Napoleone è un « parvenu » della Storia, ma è un « parvenu » così grande che, come certe montagne, per essere veduto tutto dev'esser veduto da lontano. Quindi i particolari della sua vita diventano inutili e, agli effetti della storia, contano assai poco.

Questo volume di Lyno Guarnieri, malgrado il suo titolo molto impegnativo (« Napoleone alla sbarra »), sta in bilico fra cronaca e storia. Alla sbarra per modo di dire poichè, con tutta la buona volontà, riepilogando le circa cinquecento pagine del nitido e bene illustrato volume delle edizioni Geos, ogni giudizio appare impossibile. La grandezza napoleonica è quella che è, nè la scalfiscono le meschinità umane da cui nessuno, anche i più grandi, può andare esente. Napoleone era già grande quando l'eco delle battaglie vinte e perdute dei Cento giorni si spegneva nei primi accordi dei valzer brillanti del Congresso di Vienna e, confinato sullo scoglio di Sant'Elena, guardato a vista, moribondo riusciva a turbare i sonni degli uomini di Stato inglesi. E neppure Lyno Guarnieri, che si riprometteva una requisitoria, è sfuggito alla regola e al fàscino di quest'uomo che metteva anche nelle azioni più meschine il suggello d'una personalità veramente grande e che del resto non nascondeva i propri difetti facendoli spesso servire a tutti gli scopi. La materia di cui Lyno Guarnieri si serve è quella solita, alla portata di tutti, che non è passibile di nuove interpretazioni. Egli l'ha, però, abilmente selezionata, sfoltita, resa accessibile nelle parti essenziali al lettore medio, cioè a quel lettore cui garba più un aneddoto che un documento, più un fatto che una disquisizione. Ne risulta un libro un po' slegato e frammentario, ma di lettura gradevole e spedita.

CARLO MAGI-SPINETTI

Suggerimenti per Morandi

GAZZETTA NERA

Il ritmo

L'aguzzino fuggiasco inchiodato sulla soglia della "salvezza" da un banale incidente, il dittatore condannato a una squallida sopravvivenza che è castigo peggiore della morte, sono fatti di un'eloquenza non terrena. Se gli atei potessero beneficare di un'illuminazione, dovrebbero arrendersi in massa, fare atto di contrizione, balbettare le prime preghiere. Ma sono capaci gli uomini, nella loro presuntuosa ottusità, di trarre dal bilancio quotidiano della vita una moralità che trascenda la contingenza? Sono capaci d'intendere un linguaggio che non sia quello, arido, dell'egoismo?

Essi dicono pigramente: "La fatalità", perchè può tutto spiegare senza troppa fatica; e non intuiscono nemmeno che la fatalità è "cieca" soltanto nelle definizioni frettolose.

Il disagio spirituale in cui ci dibattiamo è dovuto, in gran parte, alla nostra cronica impossibilità di comprensione. Viviamo gli avvenimenti con intensa partecipazione, ma non sappiamo staccarcene abbastanza per interpretarli oltre il loro senso immediato; li soffriamo senza coglierne il significato recondito, senza avvertirne il ritmo. Ed è un ritmo che non ubbidisce a volontà terrene.

Fra qualche anno, nelle aule odorose di cattivo inchiostro, migliaia di scolari distratti alterneranno la lettura clandestina dei "Misteri di Parigi" allo studio della storia italiana di questi tempi. Venti pagine di un libro di testo composto da un diligente professore basteranno a riassumere le nostre vicende dolorose, chilometri di "editoriali" verranno condensati in un capitolo.

In quelle nitide paginette, tutto apparirà semplice, splendente di elementare verità. Messi a fuoco in uno stile che, per ragioni didattiche, indulgerà ai facili "effetti", i fatti odierni, così misteriosi ai contemporanei, si svolgeranno in base a una logica rigorosa. Le conclusioni risulteranno ovvie, i sillogismi del nostro destino trasparenti. Nella favola scritta dagli uomini, gli uomini torneranno a riserbarsi i ruoli degli orgogliosi protagonisti, già dimentichi che della tragedia essi furono soltanto le povere marionette mosse da una volontà superiore.

"Non poteva andare diversamente", commenterà allora l'alunno Gaspare Remondini della III Classe B; e, chiuso il libro di storia, comincerà a classificare nell'album filatelico i francobolli del Guatemala. Più tardi, per darsi del "tono", ostenterà forse i suoi dubbi sull'esistenza di Dio.

L'anima in borghese

I giovani cari al « littorio » sapevano a memoria la nomenclatura del fucile modello « 91 », conoscevano il codice dei trombettieri di caserma, sfoggiavano teorie originali sulla guerra motorizzata. In compenso, avevano idee piuttosto approssimative sulla storia e la geografia. Cresciuti in « clima duro », sotto la guida spirituale di intransigenti signori in orbace e stivaloni che insegnavano con inarrivabile maestria l'« avanti marsch! » e il « dietro front! » trascurando tutti gli altri aspetti della cultura, essi assumevano ben presto il piglio e le abitudini dei sergenti di carriera.

Libro e moschetto, diceva lo « slogan » del regime; ma se il moschetto era (quasi sempre) di buon acciaio, il libro era soltanto di Starace.

S'insinuavano talvolta nelle caserme, fra il « Catechismo del perfetto fascista » e i « Discorsi di Mussolini », libri non perfettamente ortodossi, scritti da uomini che si sarebbero trovati in difficoltà se avessero dovuto smontare una mitragliatrice. I giovinetti li sfogliavano con istintiva circospezione, e stupivano moltissimo nell'apprendere che le strade del mondo, oltre che dai carri armati, potevano essere percorse anche dalle idee. Uno di essi venne scoperto, un giorno, alle prese con un saggio di Thomas Mann sulla democrazia. Per essere riammesso alle dotte lezioni di « arma bianca », l'imprudente « intellettualoide » dovette giurare su Dio e alcuni gerarchi terreni di non averci capito nulla: il che, del resto, corrispondeva a verità.

C'erano tuttavia i « littoriali », detti, per ragioni che sfuggono alla nostra comprensione, « della cultura e dell'arte ». Esaminati da professori « sportivi » che avevano più disposizione per il triplice salto mortale che per la filosofia, i teneri candidati svolgevano tesi nelle quali trionfavano il conformismo e lo stile apologetico di chi mira alla conquista di uno stipendio governativo. Di solito, le belle feste si concludevano con tempestose allocuzioni del « capo », parate a passo romano ed esecuzioni corali di inni nei quali si minacciavano « botte in quantità » a mezzo mondo. Da quel momento, i giovinetti erano abbastanza ineducati per aspirare a lucrosi posti di comando.

Le parole che Benedetto Croce ha rivolto, pochi giorni fa, ai giovani casualmente presenti nella sede del Partito Liberale, ci sono perciò apparse, dopo tanto frastuono, come una piacevole novità. Croce si è espresso usufruendo di un normale tono di voce, senza ringhiera, evitando con scrupolo di appoggiare le mani ai fianchi o congiungere il pollice e l'indice all'altezza della fronte. Un uomo vero ha parlato a dei giovani veri un linguaggio piano, scevro di ogni amplificazione retorica. I giovani lo hanno ricambiato con attenzione non servile, proponendo quesiti ai quali il Maestro ha risposto con amabile semplicità. Gli apocalittici « eja! » non hanno echeggiato nella sala; nessuno, a Dio piacendo, ha estratto pugnali o cantato inni bellicosi. Persino il giovinetto distratto che, per forza d'inerzia, si accingeva a scandire: « Croce, Croce! », ha potuto trattenersi in tempo.

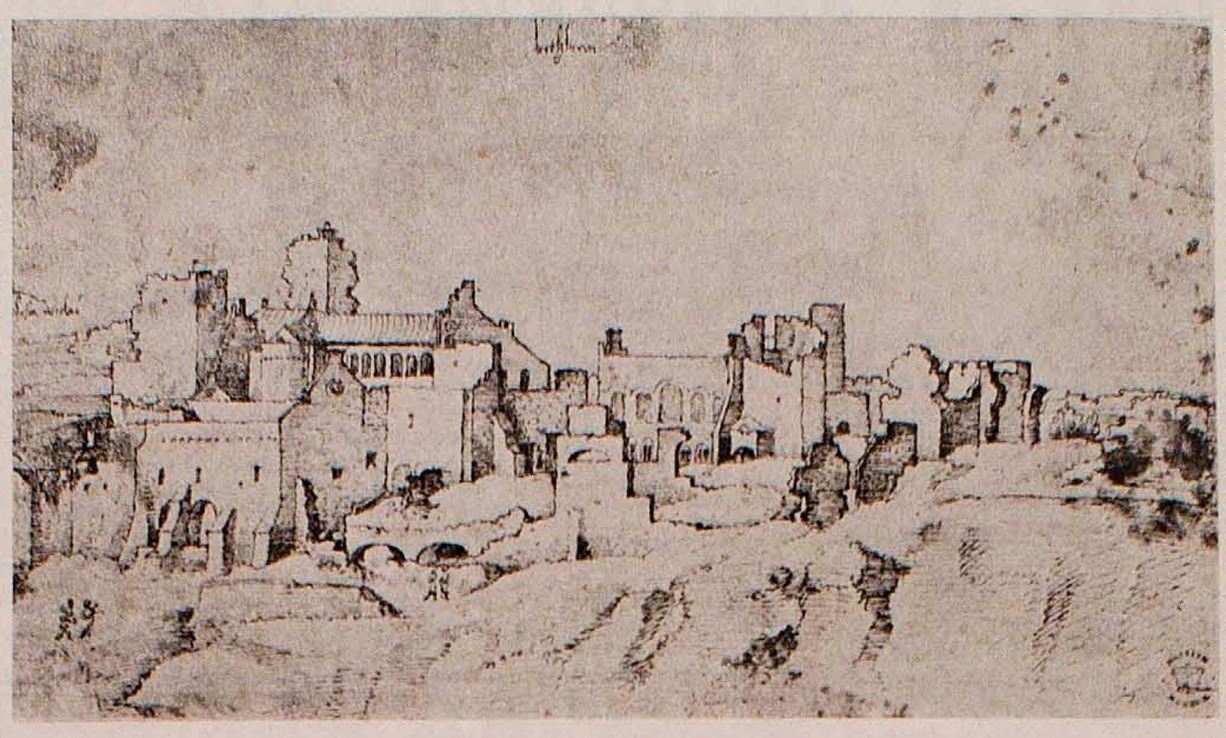
Rimettendo l'anima in borghese, dopo l'orgia delle divise, i giovani hanno trovato conforto nella meravigliosa certezza che su questa terra può esservi qualcosa di più utile e bello di un fucile mitragliatore.

MINO CAUDANA

CHE ACCADE DELL'ARTE ITALIANA?

RAVENNA!

La torre pendente di Pisa riuscì a far parlare di sè e il Ponte Vecchio di Firenze a salvarsi persino su quel gioiello che era il Ponte Santa Trinità. Ma su Ravenna c'è silenzio di tomba. Dobbiamo sperar bene per questo? E intanto circolano voci funeste: Galla Placidia, il Duomo, S. Agata. Ogni popolo ha la sua grande ombra a Ravenna, accanto ai monumenti supremi: Teodorico, Dante, Byron. Certo il profano conosce la tomba di Dante e non S. Vitale: conosce la Pineta e non S. Apollinare. Ma Ravenna non è seconda a nessuna città del mondo: nè a Costantinopoli, nè a Roma, nè a Venezia, nè a Firenze. Quel che contiene Ravenna è il testamento dell'arte antica e le tavole della legge dell'arte moderna. Si piange per Santa Chiara e per il Camposanto di Pisa: ma si ribella la ragione all'idea che S. Vitale e S. Apollinare possano venire distrutti.



(Jan Van Scorel)

IL RESTAURO DEI MONUMENTI

Nessuno s'illude che nelle circostanze attuali possa iniziarsi a fondo il restauro dei monumenti danneggiati dalla guerra; ma provvedimenti conservativi si impongono. Ed è bene che per ora siano soltanto conservativi. Diffidiamo dello spirito di campanile delle nostre città, per le quali il restauro significa o totale ripristino o completamento o scenografia. Eppure in Italia se n'era fatto del cammino in materia di restauro e nessuna persona appena colta, per quanto segretamente attirata dalla mefitica tradizione di Viollet Le Duc, avrebbe più avuto il coraggio di sostenere pari pari quelle celebrate dottrine. Ma l'attuale isolamento delle città in se stesse sembra stimolare la rinascita di questi funghi malefici, che allignavano con tanta persistenza nella tronfia rettorica del passato regime. E che? Proprio in una rivista come « Aretusa », non certo tacciabile di filofascismo, abbiamo dovuto leggere stupefatti, per la penna di uno studioso d'architettura, queste parole straordinarie a proposito della sistemazione ambientale di Santa Chiara: « la distruzione operata dalle bombe offre una possibilità che è da augurarsi non venga trascurata: quella della liberazione del monumento dalle brutture che lo hanno oppresso per secoli. Ancora oggi un edificio a quattro piani nasconde la facciata della chiesa... se esso verrà demolito elevando al suo posto un « portico », si otterrà non solo uno splendido risultato prospettico... ma anche un notevole risultato pratico col decongestionare il traffico... ». Ma dunque l'esperienza dolorosa e irrimediabile della Piazza dell'Augusteo, della spina dei Borghi, di Piazza Aracoeli, e di tanti altri crimini perpetrati a Roma e fuori, in omaggio al risultato prospettico e al traffico decongestionato, non ha insegnato nulla? Con disinvoltura si insinua un portico, come nulla fosse, magari in stile gotico o nello stile piacentiniano, quasi che fosse rimedio elementare sostituire nel tessuto venerando della città nobilissima un elemento del tutto nuovo, sia pure a prendere il posto di un edificio insignificante. Anche qui l'esempio di Piazza Navona dovrebbe insegnare, con la forzata ricostruzione delle false case ottocentesche. E perchè non isoleremo ancor più il Duomo di Orvieto, a cui non si giunge per una grande arteria che lo mostri da un chilometro di distanza? E perchè non ripetere l'errore madornale del Corso Rinascimento che, fra l'altro, ha annientato l'effetto della facciata di S. Andrea della Valle? Ora che le tragiche fantasie imperiali son riuscite a far crollare i monumenti, perchè non creare per quelli superstiti altrettante vie dell'Impero? Strade slombate, piazze sfiatate nelle quali i monumenti soffrono d'agorafobia e si fanno sempre più piccoli?

Basta con questa falsa grandiosità, con questa magniloquenza parassitaria. Ma che dire quando si viene a sapere delle istruzioni che ricevè, proprio dal Governo di Salerno, il Soprintendente ai Monumenti di Catania? Niente meno gli si ordinava di attenersi, nel restauro monumentale, a rifacimenti strettissimi, indistinguibili, fino alla assoluta confusione, dalle parti superstiti. Queste sono le istruzioni che l'ignoranza di un funzionario ha impartito per la Sicilia. O vorrebbe costui dare ad intendere che la severità del restauro, che impone d'astenersi da qualsiasi forma di falsificazione, era dottrina fascista?

Per noi la massima che riassume la funzione e l'essenza del restauro è quella a cui si è ispirata tutta l'opera svolta dall'Istituto Centrale del Restauro, e che è valida non per le sole pitture: « Non si restaura l'opera d'arte, si restaura la materia dell'opera d'arte ». Ed anche così limitata strettissimamente, l'opera del restauratore, che incide sulla vita stessa dell'opera, non può essere lasciata, non diciamo all'arbitrio dell'esecutore, ma neppure al giudizio singolo di un solo funzionario. Le decisioni, in una materia così delicata, devono essere collegiali, come è appunto all'Istituto del Restauro, dove il Consiglio tecnico, e non il solo Direttore, giudica e manda collegialmente sul da farsi e sul già fatto.

Ma ci si obbietterà: « Così volete burocratizzare ogni cosa, mettere le pastoie a qualsiasi piccolo passo. E non sapete su quali probi, capaci, illustri funzionari conti l'Amministrazione delle Antichità e Belle Arti? » E noi certo non contestiamo, integralmente, quest'ultima eventuale asserzione.

◆

Ma quel Soprintendente di Ancona, che lasciava « intatto », diciamo « intatto », il Museo, senza togliere neppure il Lotto, codesto Soprintendente non appartiene a quella schiera.

Ma quel Soprintendente di Pisa, che per fortuna era stato rimosso, eppure troppo tardi, e aveva lasciato il Museo Civico, le sculture del Camposanto, la statua del Racca del Monumento dei Quattro Mori a Livorno, a godersi lo spettacolo dei bombardamenti, quel tale che voleva piantare gli alberi nel Campo dei Miracoli, non rappresenta un pericolo dovunque si trovi?

Le notizie sono ancora scarse, frammentarie, ma ogni giorno più luttuose. Ed è stata la volta di Firenze. I tesori delle Gallerie fiorentine furono mandati in villeggiatura nei luoghi più disparati e impensati, per monti e per valli, senza nessuna tutela, e spesso, a quanto risulta, senza neppure imballaggio. Così fu ritrovata la Primavera del Botticelli. Ed ora giungono le voci delle depredazioni tedesche a Poggio a Caiano, a Poppi: casse e casse che hanno preso il volo per la rovente Valle padana o per dove?

Non si può, non si deve conservare il silenzio su questi fatti gravissimi, che colpiscono la civiltà ancora prima che la Nazione.

Noi non vogliamo la testa di nessuno. Siamo pronti a riconoscere le benemerenze che certi funzionari, oscarsi o incapaci nel loro ufficio, possono avere nel campo degli studi o nel campo civile, ma riteniamo che un funzionario deve fare il funzionario. E così quei Soprintendenti che sono rimasti al loro posto e magari hanno giurato fedeltà alla Repubblica fascista, potranno riscattare al tribunale della civiltà la collaborazione che hanno prestato solo con la dimostrazione che ci fu un interesse maggiore in causa, e che a questo interesse hanno ottemperato nel migliore dei modi. I fatti dovranno dirlo; qui la buona fede non è presunta.

E come la protezione antiaerea si prestò anche a farse burlesche, di protezioni che proteggevano forse dal fumo dell'incenso e da quello delle candele, così la dislocazione delle opere d'arte mobili, nell'incerto gioco delle probabilità, se non offriva la sicurezza assoluta in nessun luogo, consentiva una scala diversa a seconda che il rifugio fosse il Vaticano e la Basilica di Assisi o i vari castelli e ville situati lungo il munito baluardo appenninico e posti alla mercè del soldato isolato. Certamente anche il Vaticano ebbe le sue bombe dall'aereo anonimo, di cui si sapeva nome e cognome, anche la Basilica di Loreto fu colpita, anche l'extra-territorialità di S. Paolo fu violata. La sicurezza assoluta non c'era in nessun luogo. Ma posto che vi fossero identici pericoli ovunque, tuttavia una minore probabilità di bombardamento, saccheggio, violazione, certi luoghi la presentavano.

PROTEZIONE ANTIAEREA

Un generale scetticismo accompagnò fin dall'inizio della guerra le opere di protezione antiaerea, e lo scetticismo crebbe via via che i bombardamenti divenivano sempre più intensi e i mezzi di offesa più distruttivi. Nessun blindamento, nessuna protezione poteva garantire contro l'offesa diretta! di questo si poteva essere facilmente persuasi. D'altro canto con la scarsezza di materiali incombustibili spesso le opere di protezione rappresentavano un pericolo pari a quello determinato dall'offesa aerea. Sicchè bisogna lodare invece che biasimare quel pronto intervento che fece smontare senz'altro le armature lignee del coro di S. Francesco ad Arezzo e di altri monumenti dell'Emilia, che sembravano il rogo preparato alle opere da difendere. E c'era stato il disastro del Duomo di Messina, dove tutta la decorazione marmorea del Montorsoli e del Calamech si calcinò nell'incendio delle opere protettive. Ma anche su questo punto si desidererebbe maggiori notizie. Si seppe che per il Cenacolo di Leonardo le difese escogitate a protezione e a sostegno del muro resero nell'ecatombe del Chiostro delle Grazie: sembra egualmente che a Napoli si debba esclusivamente ai blindamenti ben fatti se le sculture del Rossellino e di Benedetto da Maiano a Monteoliveto si sono salvate. Non è colpa nostra se non abbiamo informazioni più fresche. Ma davvero c'è da ringraziare la Provvidenza se certe opere protettive non sono state messe alla prova.

Ma per quanto ci si possa augurare di non essere coinvolti in un'altra guerra distruttiva come questa, un'esperienza deve ricavarsi ugualmente da questa faccenda delle protezioni antiaeree. E perciò c'è da augurarsi che il Ministro della Pubblica Istruzione promuova appena possibile una minuziosa pubblicazione sui resultati dei blindamenti, così da potere conservare un ricordo molto preciso e — quod Deus avertat — un insegnamento per il futuro. E se da questa pubblicazione dovrà risultare, come ci auguriamo, una lode viva per la maggior parte dei soprintendenti, perchè lesinargliela? Ben sappiamo le difficoltà fra le quali si svolge anche in tempi ordinari la loro opera nelle provincie, nel rigurgito delle pretese comunali e nella gelosa corrosione degli studiosi locali. Vadano ad essi le lodi che meritano. Per il momento noi non sappiamo proprio che dire. Aspetteremo. Ma su questo tema saremmo grati a qualcuno meglio informato di noi, se per l'angoscia che ci tiene sospesi sulla sorte di certi monumenti ancora nell'orbita tedesca, ci potesse fornire qualche notizia meno vaga. Che n'è della Cappella dell'Arena? A cinquanta metri dagli Eremitani, dove è scomparsa la Cappella Ovetari affrescata dal Mantegna, e cioè quella che per l'Alta Italia era stata la Cappella Brancacci; la Cappella dell'Arena, questo monumento senza pari, il cuore stesso dell'Arte italiana, il monumento forse che più di ogni altro avrebbe il diritto di simboleggiare l'arte moderna di contro all'arte classica, sarà stata spogliata veramente di tutti gli affreschi di Giotto? Anche in quel caso supremo quante prove e riprove: sembrava sempre di spendere troppo per il monumento inarrivabile. L'atroce decisione di strappare gli affreschi, se davvero è stata presa, ci fa tremare non meno dei bombardamenti. Si fosse almeno limitato lo strappo alla volta! Nessuno ci convincerà che non ci fosse, per un caso così unico, un modo di protezione delle pareti, che ovviasse alla paurosa disgregazione di un complesso così conservato e perfetto. L'ambiente relativamente piccolo, l'isolamento della costruzione potevano consentire opere protettive mastodontiche, ma sempre giustificate dall'importanza dell'opera. Che avranno deciso i luminari fascisti di Padova?

Le documentazioni non dovranno morire negli archivi. La Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti ha a sua disposizione studiosi validissimi, che potranno fornire gli studi più coscienziosi e esaurienti in materia. Li aspetteremo fiduciosamente, ma intanto si vuole sapere qualcosa di più: e che i quotidiani non cestinino i comunicati sulle opere d'arte, mentre sono stati così corrivi a dare ad esempio la notizia della distruzione del Campanile di Giotto. E' stato forse per confortarci con la gioia di sapere che era rimasto in piedi? O si ha paura che gli italiani si perdano in fantasie artistiche, mentre incombono i problemi ansiosi della guerra e della ricostruzione nazionale? Ma se non sbagliamo, si dovè a Mussolini lo splendido atto di accusa contro l'arte, i Musei, i monumenti. E allora, di fronte alla sorte miseranda che n'è seguita per l'arte italiana, non avremmo voluto leggere neppure una strabiliante e recente dichiarazione che minimizzava i danni subiti dal Patrimonio artistico italiano. Città intere hanno perduto per sempre la loro storica fisionomia, e non erano città di recente fabbricazione, come Sabaudia e Littoria o la stessa Formia: erano città che si chiamavano Genova, Torino, Ancona, Livorno: città che recavano il segno di architetti famosi, come l'Alessi, lo Juvara, il Guarini, il Buontalenti. Città, dunque, in cui non c'era il solo monumento illustre, ma che erano, nel loro nucleo, un solo unico monumento. Come si fa a dire che i danni sono minori di quel che si credeva? E non sappiamo ancora con nessuna precisione di Ferrara, di Parma, di Vicenza, di Verona, dell'infelice Bologna, che una volta si chiamò la grassa Bologna!

I danni artistici sono gravissimi; gli italiani non se lo nascondano, non si cullino nelle facili illusioni che tutto tornerà a posto come prima. Anche di quello che è in parte rimasto, che cosa potrà salvarsi in definitiva, se l'opera di pronto soccorso non sarà tempestiva, intensa, tenace?

Gli Alleati non possono pensare a tutto. Già grandissima è stata e continua ad essere l'opera loro. Studiosi preparatissimi e ben noti esplicano un'opera di cui gli italiani saranno loro sempre grati. Ma il concorso finanziario degli italiani pare che sia mancato e manchi tutt'ora. Non si può pretendere di far gravare un'opera così immane solo sulle finanze stremate dello Stato, sul bilancio più che mai magro del Ministero della Pubblica Istruzione. E non si deve accusare questo di incuria quando si tratta di cifre che salgono alle stelle. Bisogna che in ogni città si costituiscano centri di raccolta, bisogna che il denaro privato affluisca in quest'opera di conservazione nazionale. Già il Ministro De Ruggiero rivolse il suo appello. Chi ha risposto? E' quello che vogliamo sapere.

Cinque anni di guerra hanno ridotto l'Italia un campo di rovine. Nè sono finite ancora. Laconici comunicati ci dicono oggi che Rimini è distrutta, di Bologna non si sa ancora nulla e Ravenna sta sull'imminente orizzonte di guerra come una minaccia che non si può scongiurare. Assillati dal bisogno, stremati dalla miseria, attoniti dal ricordo recente di persecuzioni, di razzie, di plotoni d'esecuzione, gl'Italiani leggono della rovina del camposanto di Pisa accanto ai comunicati dei turni dell'energia elettrica e non si rendono conto come la distruzione delle centrali elettriche sia poca cosa al confronto della distruzione di un monumento. Fra due, tre, dieci anni dalle rovine industriali qualcosa sarà già risorto, il buio che si prospetta paurosamente per quest'inverno sarà rischiarato, la disfatta avrà lentamente rimarginato le labbra sanguinanti delle innumerevoli ferite. Ma i monumenti distrutti, gli affreschi rovinati, i dipinti polverizzati, la fisionomia sfigurata delle città sono ferite che non si rimarginano e non l'Italia sola li ha perduti, ma la civiltà, e per sempre. Tutti sappiamo di chi sono state le responsabilità, ma continueremo a batterci il petto lasciando che quel che resta vada in rovina? Lasceremo che sotto la voracità edilizia dei piani regolatori promossi da interessi di particolari si cancelli anche l'ultima vestigia di queste città venerande crivellate dalle bombe e dalle granate? Retrocederemo l'arte italiana sul piano dell'archeologia, proprio in Italia dove l'archeologia nacque ma dove nacque come ripensamento e vivificazione in un nuovo presente dell'arte del passato, e non come un'arida catalogazione dei relitti di una storia trascorsa?

Nella riacquistata libertà di parola, gli italiani, suddivisi nei vari partiti, premuti dall'urgenza dei provvedimenti di una necessità primaria e improcrastinabile, che è quella del nutrimento, dell'alloggio, del vestito, sembrano quasi aver timore di occuparsi della sorte del patrimonio artistico. Quasi fosse un lusso che ci siam permessi in tempi migliori: e quasi fosse l'unica verità che *primum vivere, deinde philosophari*. Noi non ci peritiamo d'affermare che questa verità non solo non è l'unica, ma non è neppure una verità, perchè la necessità che implica, che è quella del più crudele buon senso, falsa tutta la vita dello spirito, tutta la vita umana. L'uomo non vive come la bestia, guidato dall'istinto: per l'uomo vivere è subito filosofare, e un filosofema è insito, se non formulato dialetticamente, fin nella più umile e bassa bisogna della sua vita quotidiana. Se non filosofa l'uomo non vive: o vive da bestia, da bestia trionfante come è accaduto nel tempo fascista.

La nostra disfatta, come è stata disfatta della coscienza morale e intellettuale non si risana con le sole centrali elettriche; non si risana nemmeno con la libertà di parola, se questa libertà non incita a prendere coscienza universale di quel che è propriamente umano nell'uomo, della sua dignità a vivere.

La civiltà è questa dignità, e nella civiltà sta l'arte, non come addendo trascurabile, ma come fattore supremo, perchè tutto quanto c'è di più nobile nell'uomo, tutto quanto c'è di più intimo, segreto, collabora nell'arte. La storia si trasforma in altra storia, ma l'arte resta, testimonianza inappellabile.

L'arte resta. L'arte deve restare. E questo compito per gli Italiani non deve essere posposto, rinviato a tempi migliori. I monumenti crollano, dalle volte squarciate, dai muri lesionati ogni giorno cade qualche pietra, ogni giorno il restauro si fa più difficile e più costoso.

Che cosa si fa? Che cosa si è fatto? Che cosa si farà? Noi non siamo di quelli che vogliono gettare il panico: noi non abbiamo nel cassetto le ditte di restauro da lanciare sul mercato. Abbiamo solo il nostro amore, la nostra angoscia, il nostro anelito a salvare quanto più si può da questa rovina, la più grande, per l'arte, dopo il crollo dell'impero romano.

Noi sappiamo con quanta cura e quanta competenza gli alleati si preoccupino, via via che le armate avanzano, dei problemi artistici delle nostre città: vorremo e sapremo esprimere loro la nostra riconoscenza. Ma è agli Italiani che parliamo: agli Italiani che si nutrono soprattutto di giornali, e in questi è pur un caso mirabile se una volta al mese si dedicano poche righe alle notizie dei monumenti colpiti o distrutti.

Si sa troppo poco, si ignora troppo quello che è accaduto e anche quello che si fa per rimediare ai guai. In Sicilia, in Campania sono in corso numerosissimi restauri. Perchè non se ne parla? Perchè non ci si preoccupa di esercitare un controllo? Perchè, in una materia così innocente e così lontana dalla guerra e dalla politica, non si realizza più fattivamente quella concordia e quell'interesse di tutti, che pur già si delinea nei campi roventi dei sindacati e delle lotte di partito?

Le parole sarebbero soltanto flatus vocis? Ma quei flatus vocis del fascismo che si chiamarono impero, romanità e via dicendo hanno portato l'Italia alla distruzione. Noi crediamo, noi sappiamo, che ce ne sono altre ben più potenti per ricostruirla.

GIULIANO BRIGANTI

LE NOSTRE RICHIESTE

Le questioni artistiche sorte in seguito ai danni della guerra, non possono nè devono rimanere nell'orbita stretta delle città singole e degli interessi locali. Occorre e subito che una commissione ministeriale si rechi nei luoghi danneggiati, prenda visione diretta di quel che si è fatto, di come si è fatto e di quanto resta da fare, e renda tutto ciò di pubblica ragione.

E' necessario che si seguano direttive uniche di restauro. E' necessario che i problemi più gravi siano discussi pubblicamente, e che gli studiosi non si trovino di fronte al fatto compiuto.

L'arte è proprietà nazionale: le singole città ne sono soltanto le custodi. La follia dei separatismi è purtroppo radicata nelle gloriole artistiche provinciali.

Chiediamo al Ministro della Pubblica Istruzione:

1) *la nomina di una commissione di studiosi che si renda conto* de visu *di tutto quello che è accaduto per l'arte, nel territorio liberato;*

2) *la massima severità nell'applicazione delle direttive di restauro che non è e non deve diventare una questione di gusto personale o di romantico ambientamento;*

3) *l'intensificazione della campagna rivolta ad ottenere sussidi da privati per il restauro di singole opere d'arte.*

Chiediamo al Governo:

La devoluzione di una parte dei beni tolti ai fascisti per il restauro del patrimonio artistico nazionale.

I piani regolatori

Accanto alle piaghe attuali si delineano le piaghe future. Le orribili mutilazioni subite dalle nostre città durante il periodo fascista rappresentano un monito tremendo. Si terranno abbastanza presenti? Si ricorderà lo scempio che si voleva produrre a Livorno prima ancora che i bombardamenti la rendessero quello che si dice che sia ora diventata, un cumulo di rovine? Livorno, una città che accanto ai fastigi toscani sembrava trascurabile, e a torto, perchè conservava il carattere unico di una città elaborata nel periodo aulico del manierismo fiorentino. Nel futuro piano si vorrà cancellare anche la planimetria inconfondibile?

Già a Viterbo dopo la liberazione era sbocciato un piano regolatore, subito fermato, a quanto si dice (ma sarà proprio vero?), che non rispettava neppure alcune parti del quartiere medievale risparmiate dalle bombe, ripromettendo tutti i medesimi strazi che il tempo fascista imponeva, con il traffico sovrano, le piazze per le adunate, il vuoto pneumatico intorno ai monumenti, giardinetti, muriccioli e siepi di cipressi. E certo la corruzione del gusto si deve in gran parte a quegli inamovibili pontefici, voraci accaparratori, che affilavano le loro armi sleali nelle membra vetuste di Roma, ai bei tempi dei piani regolatori sfornati dal governatorato, approvati non si sa da chi ma usciti certamente per via naturale o supposita dal maleficio cronico dell'architetto del regime Marcello Piacentini, con gli snellimenti aggiunti dalla fervida fantasia di Antonio Muñoz. Quando si deturpavano impunemente Brescia o Milano, Genova e Torino e via dicendo. Ma se non si cambiano i principi, e non si fa che sostituire alle commissioni nazionali quelle locali le cose non andranno certo meglio. Così si dice accada a Napoli dove sembra che la commissione per il nuovo piano regolatore debba contenere solo napoletani. Quale garanzia c'è data sui principi che la informano? Chi può dire che i guai artistici di Napoli siano terminati del tutto?

Le reggie di Napoli, di Caserta e altre cose

Molti purtroppo sono gli esempi di danni che si sarebbero potuti evitare e che aggravano e continuano quelli inevitabili della guerra.

Che ne è della Reggia di Napoli colpita da più di venti bombe, scoperchiata ma rimasta ancor salda e quasi intatta nei grandi appartamenti di rappresentanza? Una goffa scala esterna ricollega ora il giardino pensile alla piazza; il cortile solenne del Fontana ospita cucine, le arcate sono chiuse e sbucano ovunque fumaioli. I damaschi delle sale sono fatti a pezzi e in gran parte asportati, i tappeti, tessuti appositamente, distrutti, i mobili rovinati o fatti fuori, il grande affresco di De Mura, uno dei capolavori del Settecento napoletano, scalpellato e distrutto, chissà perchè. Intanto manca in gran parte una qualsiasi copertura e non si accenna ad alcun miglioramento sulle sorti di questo celebre palazzo.

Che ne è della Reggia di Caserta? La cappella è sfondata, gli appartamenti vuotati e il Parco di giorno in giorno si dirada di alberi, quel Parco che era una delle meraviglie d'Italia.

Che ne è del Duomo di Capua? Distrutto. E il Duomo di Benevento ridotto alla facciata. E i ponti romani fra Napoli e Benevento? Saltati per aria.

E queste sono sciagure non più recenti. Cosa succederà ancora?

Di Pistoia nessuna notizia, di Lucca nessuna notizia, di Prato nessuna notizia. E' possibile? E Rimini, e Bologna? Dobbiamo credere che del Tempio Malatestiano non resti più che la medaglia di Matteo de' Pasti? Non merita almeno una notizia una simile incolmabile sciagura, che supera di importanza tutte le precedenti? In un giornale è apparso che a Rimini s'è salvato il teatro ottocentesco Poletti. E il resto è tutto distrutto? Non c'è più l'affresco di Piero, nè un rilievo di Agostino di Duccio, nè un rudere della facciata? Tutto ciò non meritava una notizia?

Queste sono sciagure che non si nasconderanno, rimarranno nei secoli. Virilmente dobbiamo conoscerle; senza reticenze.

I FURTI

A proposito dei furti operati dai tedeschi le notizie sono più documentate e nei riguardi di un eventuale ricupero pare regni persino un certo ottimismo. Si pensa che l'inconfondibile individualità artistica degli oggetti trafugati farà sì che essi non potranno essere tenuti troppo a lungo nascosti e che presto perciò ritorneranno in Italia. Vorremmo condividerlo anche noi questo ottimismo ma troppe cose ci fanno temere per la sorte di quelle opere: le casse dei quadri sono state caricate in fretta, su automezzi militari da soldati inesperti, sono state esposte a tutti i pericoli e a tutti i disagi di un viaggio notturno per le insicure strade degli Appennini, sono state esposte ai bombardamenti ed ogni possibile atto di guerra, sono state in gran parte trasportate a Bologna, o in località simili, esposte ai più duri bombardamenti.

Per la maggioranza, poi, che sicuramente sarà giunta sino in Germania, la sorte appare certamente peggiore. Se la inconfondibile individualità di tutte le opere ne renderà impossibile il commercio la piccola dimensione di molte ne renderà facilissima l'occultazione. Un piccolo Raffaello può essere un ottimo ricordo d'una campagna, anche se disgraziata come quella d'Italia. Quando sarà l'ora della resa dei conti tutti questi conti andranno regolati e i musei di Berlino, di Dresda e di Monaco dovranno fornire alle gallerie italiane la sostituzione delle opere così brutalmente trafugate.

PICCOLO POSTO N 6

★ **RACCONTO DI GUERRA DI VICTOR FINK** ★

(Continuazione dai numeri precedenti)

C'era molta gente. I tre georgiani sopravvissuti invitavano tutti quelli che vedevano.

Chalva Gamsakourdia pareva ubriaco e taceva: Louarsap era il suo migliore amico. Egnaté Tchoubabria, soprannominato Abracadabra, perchè scribacchiava in ufficio, cantava una melopea triste. Vano Tskhovrébachvili l'accompagnava con un tamburo. Un vecchio tamburo inglese. Vano ne aveva tolto il cerchio superiore e ne aveva fatto in tal modo un *doli* georgiano. Lo percuoteva con tre dita della mano destra e dondolava il capo secondo il ritmo del canto d'Egnaté. I loro volti erano allungati dalla tristezza; le loro pupille sembravano quasi rivoltate sotto le palpebre semi-chiuse.

Louarsap era grande e snello,
Egli amava sua madre.
Le ragazze amavano Louarsap
Ed ora hanno ucciso l'audace leo-
[pardo...

Vano aveva appoggiato la testa sulla mano destra e piangeva. Egnaté cessò di cantare. Tutti tacquero. Un ex-soldato del 63°, Gastone, il figlio di Susanna Bac, si mise a mugolare. Gastone, il sordo-muto, invalido di guerra, era lo scemo del villaggio.

Al fronte era stato condannato a morte, o meglio, inviato alla fucilazione, per estrazione a sorte. I soldati della sua compagnia si erano rifiutati di mangiare del montone avariato e il generale aveva ordinato che li si passasse per le armi. Dopo molte suppliche, fu concesso che si fucilasse un solo uomo per squadra. I caporali avrebbero scelto i colpevoli. La squadra di Gastone s'era affidata alla sorte e la sorte aveva designato lui...

Già tre uomini erano stati fucilati. Gastone, con gli occhi bendati, attendeva legato al palo quando arrivò la sua grazia: avevano avuto il tempo di provare la sua assenza dalla compagnia al momento dell'ammutinamento. Ma tolta la benda e slegate le mani, egli restava immobile, truce, incollato al palo. Era divenuto folle, non comprendeva più nulla. E mentre lo riconducevano in compagnia, un obice di grosso calibro era esploso vicinissimo a lui; la commozione aveva fatto del disgraziato un sordomuto.

Da allora era tornato a casa e si trascinava da un'osteria all'altra. Lo facevano bere e, quando era ubriaco, divertiva per una sua pantomima della rivolta, dell'estrazione a sorte e dell'esecuzione delle vittime.

Quel giorno, Gastone eseguiva quelle pietose buffonerie con una coscienza particolare. Voleva rallegrare quei soldati malinconici.

Ad un tratto tutti si precipitarono alle finestre.

Nella strada avveniva qualcosa di incomprensibile. Due autocarri pieni di soldati del 236° fanteria, passavano a tutta velocità. I soldati, molto eccitati, agitavano i pugni, cantavano qualcosa di discorde. Una bandiera rossa sventolava sul primo autocarro. Alcune guardie e dei fucilieri annamiti li inseguivano. Un terzo veicolo, anch'esso con una bandiera rossa, sopraggiunse. Qualche soldato saltò giù e si precipitò sulle guardie. Van der Waast, mentre lo picchiavano, mugolava di non essere una guardia, ma un doganiere belga. I soldati picchiavano anche gli annamiti. Due di essi erano già distesi al suolo in un lago di sangue. « Abbasso la guerra! Morte ai responsabili della guerra! » gridavano i soldati.

Tutto questo ci aveva sconvolto. Nè i bombardamenti, nè gli attacchi aerei ci avevano fatto tanta impressione, quanto quelle grida di « Abbasso la guerra » e quegli autocarri con la bandiera rossa. Non sapevamo più da quanto tempo durasse il nostro silenzio. Fu Gastone ad interromperlo. Saltava dalla gioia, tanto era contento di vedere dei soldati che battevano le guardie.

Il baccano, i canti, le fucilate, ci giungevano ora dalle vie laterali; ci preparavamo ad andare, quando Loum-Loum entrò, agitatissimo, e si precipitò verso di noi. Dal giorno del suo bisticcio con Zulma non aveva più messo piede in quella casa ed era seccato che io non avessi cessato le mie visite. Aveva trovato un'altra donna. Tuttavia, a mio avviso, si struggeva ancora per Zulma e cercava una possibilità di riconciliarsi con lei.

Loum-Loum era entrato come un colpo di vento.

— Avete visto? Questi almeno son ragazzi dei nostri, del 236°! Avete visto come sono passati? Come arabi che vadano a nozze! E come hanno rotto la testa alle guardie? E agli annamiti? Santa Vergine se ne hanno prese gli annamiti!

— E che ci stavi a fare tu lì in mezzo, vecchia bestia? — domandò Zulma con una voce che voleva essere arcigna.

— Che ci stavo a fare? Va' a vedere all'angolo — ci sono due annamiti distesi laggiù, domandaglielo. Respirano ancora. Hai tutto il tempo.

Loum-Loum però non conosceva le circostanze dell'accaduto. Passava nella strada e aveva visto « un artigliere, è vero, — diceva lui — ma questo non ha importanza », che in piedi al sommo di una scalinata, gridava che « la guerra non dà profitto che ai ricchi; noi non abbiamo nessun utile dalla guerra. »

— Ma se è tanto che lo dico, io! — esclamò Zulma.

— Zitta tu, imbecille, — rispose Loum-Loum.

Ella tacque e abbassò gli occhi. Compresi allora che la riconciliazione fra loro stava per realizzarsi.

— In Russia — continuava Loum-Loum — i soldati rifiutano di combattere per il profitto dei ricchi...

— E dopo?

— Dopo? Dopo sono arrivati gli autocarri pieni di compagni del 236°, con le bandiere rosse. Mi spiegherai quanto prima. Samovar, perchè quelle bandiere erano rosse.

— Intesi. Ma continua!

— Allora gli autocarri sono partiti tutti. Ora non ce n'è più nemmeno uno. Solo qualche *poilu* è rimasto a battere le guardie. Ah, vecchio mio, quante ne hanno prese! Se incontri Van der Waast te lo racconterà.

— Dopo! Dopo!

— Dopo, ho sete! Ho le budella che scricchiolano tanto sono secche.

Subito, Zulma posò dinanzi a lui un litro di vino. Loum-Loum trasse dalla tasca il suo bicchiere e bevve con avidità.

La festa funebre dei georgiani era subitamente divenuta gaia. Gamsakourdia batteva con forza le mani e cantava con dei « va - a - ii » lunghi e sostenuti. Tskhovrébachvili aveva ripreso il tamburo. Egnaté cantava una canzone georgiana, una *ménakhchiri*, e Chalva, che si era messo nel mezzo della stanza, con la visiera del berretto all'indietro, la mano destra tesa orizzontalmente all'altezza del mento e la sinistra rovesciata al livello delle reni, cominciò a danzare.

— Vaii! — Chalva vorticava rapidamente sul posto, tracciando con la mano destra dei larghi gesti intorno a lui — Vaii! Va-a-ii... — Durante quella danza interminabile vedeva la sua lontana Georgia? O gli amici perduti su i campi di battaglia della Francia?

— Va-aii! —

Gamsakourdia, con un gesto largo e generoso, affondava le mani nella sua cartuccera e lanciava intorno manciate di cartucce.

— Non c'è più bisogno di guerra! — gridava in russo. —

I suoi compatrioti ridevano.

— Katso! (amico) — esclamava Abracadabra — Che fai, il mondo intero ride di te! —

Ma Gamsakourdia continuava a lanciare le sue cartucce ed a gridare continuamente, in russo, in geogiano, in francese:

— Non c'è più bisogno di guerra! —

VI

Ero uscito nella strada per sapere cosa era successo al 236°. Il reggimento si era ammutinato: i soldati volevano andare in licenza. Il 236° era accantonato in un villaggio distante circa cinque chilometri da noi. S'erano impadroniti degli autocarri ed ora tentavano di far sollevare tutta la divisione.

In casa di Zulma una simpatia generale accolse questa notizia.

— Sicuro, bisogna dare le licenze; il 236° ha ragione, bisogna stimarli. —

Ma Loum-Loum aveva una sua opinione particolare. Dapprima però la espresse talmente male, che Zulma fu sul punto di picchiarlo di nuovo.

— Le licenze, — diceva con aria malcontenta — le licenze! E' tutto qui? E voi credete che valga la pena di sollevarsi e di azzuffarsi con le guardie soltanto per questo? Se lo avessi saputo non mi sarei immischiato con quegli idioti. —

— Quali idioti? — esclamò Zulma — Sono idioti, per te, i mariti che vogliono vedere le loro mogli, i padri che vogliono vedere come la loro casa va in rovina nella loro assenza? Pensi forse che siano tutti vagabondi come te e tutta la marmaglia della Legione? Scusate, signori — disse voltandosi rapidamente verso di noi, i volontari — questo non riguarda degli uomini come voi; voi non siete dei veri legionari, siete dei semplici imbecilli.

Scoppiammo tutti a ridere. Zulma si sentì il cuore più leggero.

— Che attaccabrighe, questa vecchia rossa! — celiò Loum-Loum. — Io dico ed affermo che non stimo i soldati che si ribellano per avere qualche permesso. Da tutte le parti, in questo momento si sente parlare di rivolte e di sollevamenti. E poi, a guardare da vicino, tutto questo non vale un centesimo. Come? Da Gastone Bac al 63° si sono ammutinati perchè la carne era putrida? Ma allora se il montone non avesse puzzato non ci sarebbe stato di che lamentarsi. Si sarebbero tutti lanciati al fuoco senza dir nulla?! Al 65° di linea si sono sollevati perchè erano stanchi. Erano andati all'attacco due volte in una settimana. Sarebbe a dire che se avessero dato loro un mese di riposo in un settore tranquillo, non si sarebbero ribellati, ma sarebbero andati all'attacco con lo stesso slancio che nel letto di una femmina! Da ogni parte si sente parlare di rivolte di questo genere! Si ritiene la paga — una rivolta. E questi imbecilli del 236°? date loro un permesso supplementare di due giorni e non circoleranno più come pazzi su gli autocarri, non mostreranno più le loro bandiere rosse, nè si azzufferanno con le guardie. Andranno al fuoco come alle nozze! Proprio così miei cari! Ah, come è facile condurre la guerra quando l'esercito è un esercito di imbecilli e di stupidi animali! Ebbene vi dichiaro una cosa: io non mi muovo per rivolte di questo genere. Non considero come amico dei soldati chi li spinge a quelle buffonate. Anzi al primo che incontro gli rompo la testa!... —

Loum-Loum si era seduto, di fronte a tutto l'uditorio, mentre Zulma versava amorevolmente il vino nel suo bicchiere. Egli dava i segni di un'ubbriachezza incipiente. La sua voce si abbassava e si arrochiva sempre più.

— Lo dico francamente: ho perduto tutta la voglia di fare la guerra. Prima, ero contento quando avevo occasione di aiutare un Fritz a trovare la strada dell'altro mondo. Mi ci rinfrescavo. Ma da qualche tempo ho perduto tutto il gusto. E mi domando se tutto ciò è necessario, e per chi è necessario. —

— Hai ragione, coniglietto mio! Hai ragione! — fece Zulma così vicino all'orecchio di Loum-Loum che egli ne sussultò. —

— Non parlar troppo — grugnì lui mostrando i denti — con te avrò poi una conversazione a parte!... Io non dico che non bisogna combattere. C'è gente sotto il sole le cui budella stanno a disagio così imprigionate nel ventre; e bisogna rendere la libertà a quelle budella. Ma non si tratta dei Fritz.

— A quel che sembra — azzardò timidamente Zulma — è proprio quello che fanno i soldati in Russia, se bisogna credere ad un artigliere che... —

— Non so quello che si faccia in Russia e gli artiglieri non mi interessano. Versami da bere e sta' zitta! — troncò Loum-Loum.

VII

Il giorno dopo, di buon'ora mi avevano mandato all'ufficio del reggimento. I soldati avevano del danaro. Come sempre in tale occasione tornavo carico di provviste varie ma, specialmente di vino.

Arrivato vicino alla postazione, all'ultima curva del camminamento, intesi delle voci che venivano dalla buca. Affrettai il passo e cominciai a discernere una voce sconosciuta:

(4) **VICTOR FINK**

(Continuazione e fine al prossimo numero)

teatro

«WOMEN»: UNA COMMEDIA E UN FILM

Gli scarsi rapporti culturali intercorsi negli ultimi anni fra l'America e l'Italia non bastano a giustificare il quasi insuccesso riportato da questa « The Women » alla sua prima rappresentazione romana. Non bastano a giustificarlo, diciamo, perchè non si tratta di mancanza di sensibilità del pubblico ma piuttosto di precoce invecchiamento della commedia.

Otto anni intercorrono fra la prima rappresentazione newyorkese e quella romana, otto anni durante i quali sono passate molte rivoluzioni ed una guerra. Non si può davvero rimproverare a Clara Boothe la inattualità della sua commedia. Il teatro è il genere letterario che invecchia più rapidamente, a meno che non si tratti di capolavori; supposizione che non ci sembra il caso di fare in questa occasione.

Nel 1936 forse questa commedia avrebbe potuto interessare e incuriosire un pubblico non troppo smaliziato e meno acido di quanto non sia attualmente il nostro. Interesse e curiosità che sarebbero stati sempre limitati poichè la originalità della commedia della Boothe è poi soltanto l'esser ristretta ai personaggi femminili, artificio teatrale che ha degli illustrissimi precedenti in « sesso » inverso, come « Fleur de pois ».

Così com'è oggi « The Women » è soltanto una commedia retrospettiva di costume; di un costume che rasenta assai spesso il pettegolezzo e che in esso finisce spesso per far cadere tutto l'interesse dei problemi appena enunciati. La vicenda che si narra è vissuta attraverso una catena di matrimoni e divorzi che non stupiscono più il pubblico italiano, familiarizzato dal cinema con avvenimenti del genere. C'è una moglie che dopo quindici anni di matrimonio è ancora innamorata del proprio marito e che appunto in conseguenza dell'amore sbaglia completamente il piano di difesa quando il marito si incapriccia di un'altra. Intorno a questa moglie innamorata che dopo due anni di divorzio riesce a riconquistare il marito gravitano alcuni altri casi matrimoniali che confluiscono poi tutti a Reno, la tradizionale città dei divorzi. Mogli felici e infelici, avventuriere in cerca di una sistemazione coniugale, una vecchia pazza che cerca l'elisir di giovinezza fra le braccia di robusti maschi e una frigida scrittrice di ignoti capolavori sono le protagoniste della commedia che, dopo una serie di quadri paralleli e concatenati da lunghi passaggi di tempo, precipita nel tradizionale lieto fine con una conclusione affrettata e mezzo poliziesca che non soddisfa affatto il pubblico.

In America un successo teatrale genera quasi sempre un film. « Le Donne » venne tradotto per lo schermo nel 1938 su una riduzione di Anita Loos e Jane Murfin da George Cukor. Il film che avemmo occasione di vedere durante lo scorso anno è nettamente superiore alla commedia, innanzi tutto perchè si giova delle assai più vaste possibilità del cinematografo e sopratutto perchè le sceneggiatrici e regista vi hanno aggiunto tutto ciò che è rimasto nella penna dell'autrice.

Non dubitiamo che il film avrà presso il pubblico italiano un assai diverso incontro. Giovandosi di tutte le precedenti esperienze in questo senso Cukor ha composto una commedia cinematografica che progredisce a ritmo serrato e che si vale di una distribuzione di eccezione per far presa sullo spettatore. Alcuni passaggi che nella stesura teatrale hanno valore insignificante, acquistano nel film un eccezionale rilievo. Ad esempio una telefonata della protagonista al marito che è uno dei più suggestivi primi piani mai posti in essere dal sereno fascino di Norma Shearer. Il film pur restando nei limiti del genere commerciale ha una dignità e una compostezza che la commedia non è mai riuscita a raggiungere. L'accusa di superficialità, che viene fatta assai spesso al cinematografo è in questo caso smentita dall'opera di chiarimento psicologico realizzata dal film nei confronti di caratteri che l'originale teatrale accenna appena senza riuscir mai a scalfire più del primo strato di penetrazione.

Non è questo il primo caso del genere e perciò appare superfluo dilungarci su questo punto: tanto più che non è assolutamente possibile fare dei confronti fra la interpretazione cinematografica e quella attuale sulla scena del « Valle ». Si sa bene come vadano in genere simili tentativi di interpretazioni di complesso.

Osiamo però affermare che non è rendere un buon servizio al teatro americano il portare in scena delle opere che non costituiscano una indicazione in senso assoluto della evoluzione del gusto o del costume. Il caso di « Piccola città » dovrebbe servire di ammaestramento.

Ciò che raggiunge inoltre il massimo della inconsideratezza è il pretendere di rappresentare una azione spezzettata in dodici quadri senza l'ausilio di palcoscenico girevole Quel poco di unità primitiva dell'opera viene addirittura frantumata e i lunghi intervalli fra un quadro e l'altro lasciano al pubblico troppo tempo per riflettere e per scambiare delle impressioni col vicino: due cose che sono all'antitesi della suggestione scenica. Il teatro agisce sullo spettatore con il ritmo di una progressione geometrica che moltiplica l'ultimo effetto con il prodotto di tutti gli effetti precedenti: ammontare conclusivo di questa progressione è la immedesimazione dello spettatore nella vicenda in modo che l'applauso scatta nel preciso istante in cui il definitivo prodotto viene enunciato. Perciò una azione scenica spezzettata toglie ai singoli fattori tutte le possibilità astronomiche riducendoli al loro valore di enunciazione. Forse questa teoria matematica intorno al teatro sembrerà poco chiara, ma troverà certamente comprensione presso coloro che fanno costantemente della matematica intorno agli spettacoli teatrali: gli impresari.

UMBERTO DE FRANCISCIS

cinema

IL PROCESSO DI KARKOFF

Il primo film sovietico apparso a Roma dopo la liberazione della capitale « La battaglia per l'Ucraina », era il grido di un popolo dilaniato. Un grido di riscossa, di vittoria, di fede nella ricostruzione. Era nato, come nella sua totalità la produzione cinematografica russa, dal popolo, era stato ripreso da una schiera di operatori, quasi a significare l'intima collaborazione di tutto il proletariato alla edificazione di quest'opera, una tra le prime ricostruttive nel campo artistico dopo le tante devastazioni naziste. Ma appunto per queste sue caratteristiche questo film non poteva essere esente da quel sentimento di odio, da quel desiderio di vendetta, umano e comprensibile in un popolo che scuote un giogo sanguinoso protrattosi per due e più anni.

Sul cammino della riscossa, liberando terre arse, villaggi distrutti, città martoriate ed ormai quasi deserte, l'Esercito Rosso raccoglie da mute cose e uomini le testimonianze della barbarie nemica. E dall'immobilità delle rovine fumanti, più che dal grido di vendetta delle creature umane sembra sorgere questo secondo film.

Guardando il susseguirsi delle sequenze abbiamo pensato più volte alla tradizione classica della tragedia greca, non tanto per il contenuto, quanto per quel senso di nemesi storica che vi aleggia.

Mai il senso immateriale della parola « giustizia » ci è parso così pieno di significato; mai (e sembrerebbe un vano gioco di parole) abbiamo sentito così « fisicamente » la sua presenza dinnanzi a noi.

Le passioni, le tragedie singole, fuse in quell'uno corale tipico dell'arte sovietica, sembrano, al termine del processo, già immateriali, spiritualizzate. Il fato regna incontrastato su tutto il quadro d'insieme. E' appunto questo fato, tangibile, quasi visibile che innalza tutto il film al livello di opera artistica. Perchè, intendiamoci: qui non vi è nulla che possa soddisfare un critico metodico, uno di quegli analizzatori della sequenza, dell'angolo di ripresa, del sapiente e studiato equilibrio del bianco e nero.

L'arte cinematografica non vi trova certo nè una parola nuova nè un'inquadratura ardita. Ma non nuoce. Troppo palpitante è l'argomento, troppo maestoso il senso più intimo dell'opera perchè ci si debba fermare a considerazioni estetiche, qui, più che altrove, di pura accademia.

Anche il montaggio è scarno, semplicissimo. I mezzi che la cinematografia offre sono stati utilizzati in minima parte ed esclusivamente a creare nello spettatore un senso di predestinazione, cui soggiacciono uomini e cose.

Non sono creature umane che giudicano altre creature umane, ma sono gli atti stessi che si ritorcono, soffocano, annientano i loro brutali artefici. Gli atti che parlano per la bocca di tutto un popolo, di tutta una terra.

I massacri di Poltava, di Berdiansk, dei campi di concentramento, delle fosse comuni, sparse per tutta l'Ucraina, hanno già stabilito quale sarà il verdetto finale di questo giudizio: e nel teatro di Karkoff liberata la primissima parola è stata detta.

Quattro sinistre figure gli imputati, i protagonisti della vicenda: un capitano del controspionaggio tedesco, un tenente delle SS., un sottufficiale nazista, funzionario della polizia tedesca a Karkoff e un russo, un collaborazionista, autista presso le SS.

La parola sicura del pubblico accusatore, priva di ogni consistenza materiale, si eleva nell'aula. Sembra quasi che questa parola sgorghi dalle bocche della massa di cui la sala è gremita. Una donna piange, un'altra figge lo sguardo nel vuoto come in vana ricerca di perdute care figure, la mascella barbuta d'un vecchio contadino trema.

La tragedia vive nelle parole degli imputati, dei testimoni, nella composta immobilità del popolo che riempie il teatro. Le ciniche confessioni dei quattro, velate solo per pudore e terrore hanno un sapore di realtà quale nessuna immagine potrebbe raggiungere.

Al banco della stampa giornalisti russi ed alleati. Tra i sovietici i tre maggiori scrittori dell'URSS: Tolstoi, Erenburg, Leonov.

Un paziente mosaico. Domande e risposte che si susseguono. Minuto per minuto il quadro prende consistenza, colore, rilievo. Un'evasione della macchina da presa da quella sala, l'inquadratura di qualcosa che non siano i visi terrei degli imputati, che non sia la volitiva figura del pubblico accusatore, che non sia l'attenta immobilità del pubblico, interromperebbe il ritmo di questa tragedia.

L'eccidio dei bimbi è oggetto di metodica inquisizione da parte del pubblico accusatore:

Pubblico accusatore: — Come persuadeste i fanciulli a salire sul camion che li doveva trasportare nel luogo stabilito per la carneficina?

Imputato: — Si disse loro che si portavano verso Stalingrado per esser riconsegnati agli zii ed ai parenti.

Un medico dell'incendiato ospedale di Karkoff depone al banco dei testimoni:

— Udii degli scoppi al primo piano, poi delle urla. Mi slanciai verso le scale ma ne fui impedito dai tedeschi. Fuori, nel cortile dell'ospedale i tedeschi sparavano contro i feriti ed i malati che cercavano, con le vesti in fiamme, insanguinati e urlanti, di gettarsi dalle finestre. L'ospedale bruciava.

Ultima e più atroce turpitudine: l'automobile a gas.

Questa « automobile a gas » sembra uscita dall'immaginazione di un Poe più che dalla realtà di un ufficio di polizia militare. Un normale camion al quale è stata apportata una modifica: il tubo di scappamento del motore scarica i gas all'interno del carrozzone.

Cinicamente uno degli imputati dice: — C'era tanto « lavoro ». Allora *per fare più presto* si adoperava « l'auto a gas ». I prigionieri vi erano fatti salire e si partiva alla volta del luogo ove erano già state scavate le fosse. All'arrivo non avevamo che da tirare fuori i corpi e seppellirli. Ho fatto due volte questo servizio, con 20 prigionieri ogni volta. — I tre tedeschi ed il traditore russo si riconoscono colpevoli ed implorano il perdono. Il sottufficiale sarebbe disposto a tornare in Germania per « aprire gli occhi del popolo tedesco sui crimini del nazismo ». Palliativi. Il presidente legge il verdetto. La voce è pacata. Senza odio, senza retorica. Il pubblico applaude.

Ho detto « senza retorica ». Questa mancanza di retorica in tutto il processo, in tutto il film, rendono l'opera più vicina e sentita. Specie per noi, abituati dal fascismo a vent'anni di retorica, di minuziosa analisi di forme senza sostanza.

IGOR STHERBATCHEFF.

PIANOFORTI
AUTOPIANI - ARMONIUMS
C. Di Blasi Succ. G. Manchia
VENDITA - ACQUISTI
Via Umbria N. 1-3-5
Via Giosuè Carducci N. 32
LABORATORIO - DEPOSITO
Via XX Settembre N. 98 P
(di fronte al Min. Agricoltura)
Telefono 480-913

GRAN GIARDINO D'EUROPA
i fiori più belli
i fiori più freschi
il bar più elegante
Via ex XXIII Marzo (angolo Via San Basilio) - Telefono 487.713

La **DOMUS AUREA**
comunica che prosegue la vendita con orario continuato
dalle 8 alle 19,30 di
STOFFE per mobili - RHODIA per tende
TRALICCI e MATERASSI
CAMERE da letto - SALE da pranzo
SALOTTI e SOGGIORNI
STUDI antichi e moderni - MOBILI BAR
POLTRONE LETTO, ecc.
Via Ripetta, 147-148 - Tel. 50.293

S. C. A. E. T.
SOCIETÀ COMMERCIALE AUTOTRASPORTI E TURISMO
Via Francesco Crispi, 10 - Telefono 487173
AUTOTRASPORTI PASSEGGERI E MERCI
PARTENZE GIORNALIERE ITALIA MERIDIONALE E CENTRALE
SERVIZIO SPECIALE AUTOVETTURE

IRI
INVESTIGAZIONI
INDAGINI-RICERCHE
Dir. Comm. FRANCO PALUMBO
Via del Boccaccio N. 25 (ang. Tritone)
Ore 9 - 13 e 16 - 18 - Telef. 43.009

Dott. ZASA
SCIATICA - NEURITI - ARTRITI
REUMATISMI
Corso Trieste N. 82 - Tel. 81-968
ore 15 – 17

CUCINE ECONOMICHE
Se volete cucinare con sicurezza, provvedetevi di una DUPLEX brevettata, a legna. Accensione immediata - massimo rendimento con poco combustibile - tiraggio indipendente - due fuochi diretti - piastra radiante - completa di forno anche per pane provvederà nel prossimo inverno anche al riscaldamento della casa.
Informatevi del funzionamento presso i vostri amici, dai migliori rivenditori o direttamente alla fabbrica DUPLEX - Via del Castro Laurenziano 3 - Telefoni 490.567 - 374.102.
Cucine pronte per 30 - 200 - 300 coperti - Complete di tiraggio e accessori.

COMUNICATO
Accettiamo merci, passeggeri NAPOLI - PUGLIE partenze giornaliere. Eseguiamo spedizioni merci collettame via mare per CALABRIA - SICILIA
Soc. ATAS (Aziende Trasporti Associate)
Via Santa Maria in Via, 37 - Tel. 61-821

Dott. Comm. GINO FORTI
già degli Ospedali Riuniti di Roma
Malattie dell'apparato respiratorio
Raggi X - Medicina Generale
Via Veneto, 169 - Tel. 485.320 ore 10-12, 15,30-17,30

INVESTIGAZIONI
Accertamenti, accurate informazioni prematrimoniali, investigazioni, indagini delicate, rintracci.
LOMBARDI VIA della Stamperia N. 67 - Tel. 683.571

Prof. D'AMICO
OCULISTA
Via Farini, N. 4 (angolo Via Cavour)
Telefono 42-450 ore 8-11

TUMORI
Malattie stomaco e intestini
Dott. SABBATINI visita a domicilio dei clienti. Telefono 854.997
VIA PAGANINI N. 21 (Piazza Ungheria)

ROMA - BARI - LECCE
ROMA - NAPOLI
Passeggeri - bagaglio - merci varie. Partenze regolari con autotreno
I. R. A. - Impresa Romana Autotrasporti
Via Crescenzio 99 E - Tel. 50.724
UFFICIO CENTRALE: Via del Leoncino 32 (ang. Via Tomacelli) - Tel. 681.689

Dott. Grand'Uff. **D. STROM**
SPECIALISTA DERMATOLOGO
Guarigione senza operazione delle
EMORROIDI-RAGADI-IDROCELE
VENE E PIAGHE VARICOSE
Feriali 8-20, festivi 8-13
VIA COLA DI RIENZO, 152 - Tel. 34-501

ANNO SCOLASTICO 1944-45
Sono aperte per il nuovo anno scolastico presso l'Istituto « G. VERGA » Via Varese 4 (P. Indipendenza) Telef. 490-300, le iscrizioni ai corsi preparatorii diurni e serali per gli esami di scuola media, ginnasio, liceo, e ai corsi accelerati per il conseguimento della licenza di avviamento, computisteria e del diploma di Ragioniere e di Geometra.

RIPRESA DEGLI SCAMBI CON L'ESTERO

Le speranze e gli interrogativi di molti italiani si appuntano in questo incerto periodo verso la ripresa del commercio estero, sul quale molto si confida per facilitare ed affrettare la ricostruzione economica del nostro paese. E non poche sono le previsioni che vengono fatte sulla data della ripresa di larghe correnti di traffico, sulle vie che esse seguiranno, sulle possibilità che saranno offerte alle nostre esportazioni specializzate nel nuovo assetto mondiale.

Ora l'organizzazione economica segue troppo da vicino quella politica perchè parole definitive possano essere dette in materia finchè ancora tuona il cannone. Si deve attendere certo la fine della guerra, almeno in Europa.

Nella attuale fase perciò si può solo esporre la situazione dell'ultimo periodo, fotografare quella presente sulla base dei non molti dati a disposizione, e delineare gli orientamenti per l'immediato avvenire del nostro Governo e delle autorità alleate.

Diciamo intanto subito che un totale arresto delle nostre esportazioni non si è mai verificato. Un'esportazione di merci nazionali c'è stata fin dai primi mesi dall'arrivo alleato sul suolo italiano, e in misura via via crescente. Essa continua tuttora, basandosi soprattutto su voci tradizionali. Mentre però, come è noto, l'Italia esportava finora per lo più prodotti finiti, in questo primo periodo la esportazione è stata particolarmente di materie prime e prodotti semilavorati, a causa della situazione, che è inutile illustrare, della nostra attrezzatura industriale.

Una delle prime a riaversi è stata la nostra esportazione di agrumi e prodotti derivati (oli essenziali, acido citrico, ecc.), che già in passato era stata diretta principalmente verso i Paesi alleati. Hanno subito seguito altri prodotti caratteristici siciliani (zolfo) o delle piccole isole mediterranee (pomice). Ed a poco a poco, man mano che la guerra si allontanava e che regioni dell'Italia meridionale venivano liberate l'elenco dei prodotti esportati si è arricchito sia per varietà di merci che per valore. In primo luogo vengono sempre i prodotti vegetali greggi (semi da olio e da prato, canapa, pomodori e derivati, frutta secche, sughero, liquirizia). Ma non mancano voci di esportazione di semi lavorati e anche di qualche prodotto finito (seta, estratti tannici) come pure di minerali (minerali di ferro, piriti, talco).

E' in vista un risveglio per altri prodotti manifatturieri caratteristici di alcune zone (guanti). E la Toscana ben presto potrà dare anche essa il suo contributo.

Finora tutte queste esportazioni sono state accentrate dalla Commissione Alleata. La sua sede centrale tratta con l'estero (anche nei Paesi Alleati esistono Enti Governativi unici accentratori delle importazioni, che fissano il prezzo di acquisto e distribuiscono la merce agli importatori), in base alle offerte pervenute, mentre l'organizzazione periferica dell'AC nelle varie «Regions» in cui l'Italia è stata divisa, effettua gli acquisti ed esegue le operazioni di esportazione. Gli esportatori non sono per ora autorizzati a trattare direttamente con le ditte straniere.

Dopo la liberazione di Roma si è presentata subito al Governo la necessità, anche per espresso desiderio degli stessi Alleati, di studiare un'organizzazione generale della materia che, tenendo conto dell'attuale tendenza a svellire per quanto è possibile la macchina burocratica, permetta la emanazione di direttive comuni a tutti i settori di produzione e convogli le diverse iniziative in un determinato senso.

La prima questione da risolvere era quella dell'Amministrazione Centrale. Confermata l'abolizione del Ministero Scambi e Valute, si è accesa immediatamente per la successione una certa... rivalità, tra i due Ministeri degli Esteri e dell'Industria, Commercio e Lavoro, ognuno dei quali si riteneva il più qualificato. Ne è venuto fuori, almeno per ora, un giudizio salomonico mediante il quale la competenza in materia di commercio estero ed il relativo personale del soppresso Ministero restano a quello dell'Industria, Commercio e Lavoro, ad eccezione degli addetti commerciali che sono passati alle dipendenze del Ministero degli Esteri.

Nella nuova sistemazione, per quanto ci è dato di sapere, il Ministero degli Esteri avrebbe voluto avere con sè anche tutto il Servizio dei Trattati, in modo che la sua ingerenza in materia non fosse soltanto semi-formale; d'altronde il Servizio dei Trattati non poteva per lo svolgimento delle sue mansioni fare a meno degli altri servizi tecnici (esportazioni, importazioni), che per altri motivi si riteneva più opportuno lasciare al Ministero dell'Industria, Commercio e Lavoro.

Non è detto però che in avvenire la situazione non si modifichi, insistendo il Ministero degli Esteri sulla stretta connessione tra la politica estera e il commercio estero e quindi sulla necessità che tutto questo ramo venga raggruppato in uniche mani, anche per evitare quella frammentarietà e quei contrasti di direttive che potrebbero in caso contrario verificarsi.

Comunque vadano le cose, l'attività degli organi statali in materia di commercio estero, non sarà certo, per i primi tempi, notevole, potendo solo porre le basi per una ripresa su ritmo più veloce delle esportazioni, dicendo la sua parola anche in materia di ricostruzione industriale, ed iniziare lo studio per le future trattative commerciali con altri paesi. Si tratta quindi necessariamente per ora di un'azione esclusivamente programmatica.

Cerchiamo di precisare. Per le importazioni ben poco c'è da dire. Tutto dipenderà dalla buona volontà alleata e dalle possibilità di pagamento che ci saranno consentite.

Per le esportazioni è allo studio un progetto che permetta un più ampio respiro di quello attuale. Si è tenuto presente che gli Alleati hanno mostrato la preferenza a trattare con rappresentanti delle diverse categorie piuttosto che con numerose ditte singole.

Si è allora pensato di giungere alla costituzione di gruppi volontari di esportatori per ciascun tipo di merce da esportare; tale gruppo sarebbe autorizzato mediante i suoi rappresentanti a trattare con gli Alleati. I gruppi stessi agirebbero sotto il diretto controllo e l'azione generale di coordinamento dell'Istituto del Commercio Estero (ICE). Questo ultimo, avvalendosi della sua attrezzatura tecnica, fortunatamente mantenuta quasi intatta nelle vicissitudini del recente periodo, sarebbe effettivamente adatto a svolgere l'importante compito, che si attuerebbe anche attraverso un controllo qualitativo della merce; per la rispondenza della stessa alle esigenze contrattuali l'ICE assumerebbe una specie di garanzia verso gli Alleati. Il finanziamento per questa attività dell'ICE sarebbe assicurato attraverso un contributo statale ed una tassa, in percentuale minima, sulla merce esportata.

Se tale sistema, che probabilmente sarà il prescelto, sia buono o cattivo, lo potrà dimostrare solo l'esperienza. Ma la difficoltà che si presenterà subito sarà quella del metodo per la costituzione dei gruppi di esportatori e la ripartizione delle quote di esportazione. Si tratta del ritorno, anche se il nome e la forma saranno diverse, alla vecchia ripartizione dei contingenti di esportazione.

Ora, per quanto riguarda le possibili corruzioni, l'illecito commercio sui contingenti stessi, ecc., si può solo sperare che il ricordo dell'esperienza passata, la libera critica anche sulla stampa, il controllo politico, le possibilità di un reale autogoverno da parte dei gruppi di esportatori, senza esterne inframmettenze, eviterà i fenomeni di monopolizzazione più gravi e le disparità di trattamento più rilevanti.

Sarà però molto più complesso evitare, sia pure in perfetta buona fede, errori di giustizia distributiva.

Per quanto infatti sia assolutamente prematuro azzardare ipotesi su convenienza dei prezzi all'esportazione rispetto a quelli interni, possibilità di reintegri, o altri vantaggi, è evidente che l'occasione di lavorare più alacremente e far lavorare i propri dipendenti, la sicurezza di collocare giacenze talora notevolissime restate invendute quasi sempre per mancanza dei mezzi di trasporto (caratteristico il caso del vino), la probabilità di acquistare clientela estera con cui trattare poi direttamente in periodo normale, ed altre simili considerazioni, basterebbero in questo primo periodo ad attrarre, anche volendo prescindere da un diretto e immediato guadagno, molti produttori. Non tutte le richieste potranno essere soddisfatte, sia per il limitato assorbimento di molti generi da parte dei mercati alleati, sia per i mezzi di trasporto ancora scarsi. A quale criterio dunque ricorrere per la distribuzione dei contingenti?

Anche qui si dovrà necessariamente ricorrere ad un vecchio sistema, che si spera sia però usato con molta maggiore elasticità e larghezza di vedute che per il passato. Concedere, cioè in via di massima la possibilità di esportare alle ditte che tale lavoro abbiano già svolto precedentemente. E' ancora il criterio migliore per decidere in merito, dato che tali ditte sono necessariamente quelle che offrono migliori garanzie sia per la qualità della merce sia per tutta l'organizzazione inerente al lavoro di esportazione.

La preferenza non dovrà però essere assoluta, e non ci si dovrà irrigidire come in passato ci si irrigidì per le importazioni sulla famigerata «bolletta doganale 1934», croce e delizia degli importatori e dei funzionari ministeriali. Abbastanza largo dovrebbe essere perciò il margine da lasciare sul contingente per dar posto ad un certo numero di nuove ditte esportatrici.

Circa gli orientamenti qualitativi della nostra esportazione l'abbandono della forzatura autarchica ed il riconfermato valore della teoria dei costi comparati dovrebbe portare ad un ritorno sulle posizioni e sulle voci tradizionali. Nei programmi della nostra ricostruzione industriale sarà indubbiamente tenuto conto di questa esigenza, procurando, per quanto possibile, di evitare artificiosi ripristini di industrie non sane e che vivessero esclusivamente a mezzo di periodiche iniezioni di contributi statali od effettuassero su larga scala una politica di *dumping*.

Per il regime internazionale degli scambi con l'estero e l'ingerenza statale in questo campo, è troppo presto per dire qualcosa, dovendo i problemi relativi essere inquadrati nelle grandi linee della sistemazione mondiale del dopoguerra, i cui sviluppi hanno ancora tante incognite. Si ritiene in genere che, almeno per i primi anni, ci si continuerà ad attenere alla direttiva degli scambi controllati. Non cioè monopolio degli scambi da parte dello Stato, ma neppure completa mano libera ai singoli. Non è possibile all'inizio procedere altrimenti, poichè una incontrollata competizione sui mercati internazionali darebbe luogo a notevoli inconvenienti. D'altronde è sperabile che, sia nel campo dell'economia interna, che in quella del commercio estero, l'esperienza della prima guerra mondiale e della crisi del '29 abbiano portato qualche insegnamento. Le situazioni che si verificarono allora e che sarebbero questa volta incomparabilmente più gravi, non dovrebbero ripetersi.

FRANCO GRANDE

ATLANTICA

ATLANTICA EDITRICE ROMA

Al termine di un lungo periodo di preparazione, che le preesistenti condizioni del Paese resero particolarmente laborioso, ATLANTICA annuncia il suo PRIMO GRUPPO DI PUBBLICAZIONI:

★ *Culture politica:*

Giacomo Perticone
REGIME DI MASSA

K. Kautsky
LA DITTATURA DEL PROLETARIATO

Marco Minghetti
I PARTITI POLITICI IN ITALIA

★ *Saggi:*

Melchiorre Gioia
QUALE DEI GOVERNI LIBERI MEGLIO CONVENGA ALL'ITALIA
(Introduzione di Carlo Sforza)

Benjamin Constant
DELLO SPIRITO DI CONQUISTA
(Introduzione di Guido Calogero)

K. G. Chesterton
PICCOLA STORIA D'INGHILTERRA
(Introduzione di Nicola de Feo)

★ *Storia del Costume:*

Giacomo Casanova
LA FUGA DAI PIOMBI

Voltaire
VITA PRIVATA DI FEDERICO II

★ *Narrativa:*

R. M. De Angelis
PANCHE GIALLE

★ *Teatro:*

José Zorilla
DON GIOVANNI TENORIO
(A cura di Luigi Chiarelli)

★ *«I libri vivi»:*

DOPO TUONO' IL CANNONE
(Le responsabilità tedesche attraverso una appassionante documentazione diplomatica)

André Maurois
I SILENZI DEL COLONNELLO BRAMBLE

Mino Caudana
MORIRE E' TROPPO FACILE

★ *Una strenna infantile:*

Asor-Rosa
CAPITAN BARUMBA E ALTRE STORIE ALLEGRE
(Un ricco volume rilegato e illustrato in nero e a colori)

—o—o—

PROSSIMAMENTE IN TUTTE LE MIGLIORI LIBRERIE DI ROMA

Ancora sulla pazzia di Hitler

Necessità di spazio, ed il dovuto riguardo alla pazienza del lettore non medico, che rifugge da una polemica che dovrebbe imperniarsi tutta su sottili sfumature nel campo della diagnosi differenziale psichiatrica, m'impongono a limitare a pochi concetti la replica agli interessanti argomenti del collega Flescher, pubblicati sulla «Domenica» del 17 settembre e del 1 ottobre, degni certo di maggior sviluppo, perchè portano, secondo il mio avviso, un contributo nuovo ed originale, forse più che sulla personalità di Hitler, sulla psicologia della politica e della tattica del nazismo in generale; campo molto più vasto che non il ristretto tema da me affrontato.

Con piacere vedo che il collega concorda con me nel considerare la fenomenologia del caso Hitler come tale, da «non solo giustificare, ma addirittura imporre di metterla in relazione con manifestazioni paranoiche».

Sono a mia volta pienamente consenziente coll'importanza della distinzione da farsi fra «psicosi paranoica» e «temperamento paranoico», per quanto mi prema rilevare che oggi la psicosi paranoica, attraverso le forme di passaggio delle varie sindromi parafreniche, sempre più volentieri viene conglobata colle varietà paranoidi della schizofrenia, mentre come forme di «paranoia pura» praticamente non vengono classificati che proprio i casi più spiccati di «temperamento paranoico», ai quali è da ascriversi la personalità di Hitler.

L'elemento sadico-criminale (stranamente contrapuntato dal vegetarianismo del nostro personaggio; fenomeno, questo, forse, di «réfoulement»), e le sue manifestazioni isteroidi vengono a costituire tratti caratterologici, il primo, e sovrastrutture reattive, le seconde, che non intaccano le linee fondamentali in cui si inquadra la fisionomia psicopatologica del soggetto.

Quanto alle obiezioni più importanti nei confronti della vostra valutazione dei sintomi morbosi del caso, mi limito a dire quanto segue.

L'azione duttile ed efficace di Hitler ai fini del conseguimento della sua meta, non infirma gli argomenti che militano a favore della sua pazzia, poichè i grandi paranoici hanno spesse volte saputo adattare la loro tattica alle necessità delle contingenze, pur di far trionfare la loro tesi. Nel caso di Hitler, poi, egli è soltanto il vessillifero, il portavoce, o, come egli stesso si definisce, il «tamburino» del popolo tedesco (per diventarne poi purtroppo il «Führer»), l'esponente di stati d'animo vastissimi, d'interessi di grande portata, e di gruppi potenti, che lo «manovrano» secondo le loro necessità, ricevendo a loro volta da lui nuovo incentivo e nuova esca.

Il suo «monologizzare», la sua oratoria monomaniaca, con ripetizioni continue e prolisse dei medesimi motivi, non sono sapientemente preparate al fine di sopraffare l'interlocutore od il pubblico, ma costituiscono l'unica sua possibilità di comunicare col prossimo; come una bottiglia di Leyda, appena toccata, non può che dare una scarica elettrica, in modo sempre eguale, violento, indifferenziato. Qui sta appunto l'importanza diagnosticamente convincente di queste sue manifestazioni.

A tal proposito è istruttivo un gustoso episodio, riferito da Otto Strasser nel suo libro «Hitler segreto», che getta inoltre una luce interessante sulla genesi di quell'indigesto zibaldone, che fu poi, dopo la rifacitura di Padre Staempfle, ai fini di renderlo presentabile al pubblico (e fu poi massacrato nell'«epurazione» del giugno 1934, per togliere di mezzo un incomodo testimonio, e per gratitudine...), il «Mein Kampf».

Siamo nel 1924. Hitler si trova rinchiuso coi suoi complici nella fortezza di Landsberg, ad espiazione del fallito «putsch» di Monaco.

Egli con i suoi sproloqui dà un tale fastidio ai suoi compagni che costoro, per stare in pace, lo inducono a scrivere le sue memorie.

Logorrea incontenibile, dunque, non dosata a fini tatticamente utili, ma manifestazioni della tipica verbosità del delirante.

Quanto al contenuto più importante del suo delirio, la mania antiebraica, essa è preesistita in lui allo stato puro, e viene valorizzata solo in via secondaria come mezzo tattico ricattatorio, o come strumento di rapina sistematica. Basta leggere la prima edizione del «Mein Kampf», del 1926, per convincersi di ciò.

Difatti nello stesso libro di Strasser è riferito un colloquio fra Hitler e il generale Ludendorff, avvenuto nel 1920, in cui il maniaco, tornando al suo tema preferito, dichiara che non può «incontrare un uomo senza domandarsi se sia o no ebreo».

Se questa non è ideazione patologica sistematizzata, non sapremmo quale altro esempio possa essere più calzante per tale forma mentale.

Su questo tema si basa poi tutta la sua «Lebensanschauung» e tutta la sua politica. E non v'è suo discorso che non cominci e che non finisca con questa antifona.

Sarebbe da dirsi ancora molto sulle manifestazioni di vera e propria megalomania (nelle prime fasi della lotta politica, quando nessun successo ancora giustificava l'autoesaltazione del soggetto), e su quelle medianiche. Ma il discorso ci porterebbe troppo lontano, per cui ci accontentiamo soltanto di menzionare, che durante la lotta politica degli «anni della vigilia» il partito socialdemocratico tedesco considerava e chiamava Hitler «l'oratore maniaco di Braunau», la cui pazza foga però trascinava le masse e non poteva venir fronteggiata. Ed è di pochi giorni la dichiarazione del gen. Montgomery (questo poi, con buona pace di «Pettirosso», certo non irreggimentato nella «quinta colonna»), alla 15. Divisione Scozzese in Francia: «Il nemico è comandato da un pazzo, e sotto questo punto di vista io sono ben lieto che i Generali tedeschi non siano riusciti nel loro tentativo di ucciderlo con una bomba».

In chiusa, ancora alcune parole sul problema della responsabilità e quindi imputabilità giuridica di Hitler. L'alienista non può, data la sua preparazione scientifica, astrarre dall'inquadramento biologico dei fenomeni mentali, ed è perciò, in genere, fautore convinto del determinismo più rigido, per cui male egli si adatta al letto di Procuste delle formulazioni giuridiche di «responsabilità», e di «imputabilità», con cui la Magistratura gli presenta i suoi quesiti. Più confacente alla sua «forma mentis» è il quesito sulla «pericolosità» dell'imputato, che non implica rinunzie e compromessi sul piano dottrinario.

Ma, nel caso di Hitler, è questo un discorso ozioso. Trattasi qui non di una valutazione psichiatrica nè tampoco giuridica della sua responsabilità. Qui ci troviamo sul piano strettamente politico, e nella sua persona s'incarnano principi, che rappresentano la risurrezione dell'uomo della caverna, nel senso più tetro della parola; nè vi ha sanzione abbastanza severa per colpire in lui il risorgente spirito della distruzione e della barbarie.

Il fenomeno collettivo, cui assistiamo, di una Germania guidata, nella sua corsa verso l'abisso, da un pazzo, dimostra soltanto quanto imponenti siano ancora le forze irrazionali nel determinismo del divenire storico, e quanto tenue e facilmente vulnerabile sia nell'uomo lo strato della civiltà.

Non dunque di «visita pregovernativa degli uomini politici», come argutamente suggerisce il Trasselli nella sua lettera alla «Domenica», ma di diuturna ed intensa opera educativa sulle masse, che esprimono questi uomini dal loro seno, abbisogna l'umanità per evitare avventure folli e tremende come quelle che stiamo vivendo.

E qui, ligio alla promessa, mi fermo, riconoscente alla redazione per l'ospitalità ancora una volta offertami.

GIOVANNI DALMA

IL "DRANG NACH BERLIN,,

LA GRANDE DECISIONE

(*Continuazione dalla prima pagina*)

giugno — cominciarono le operazioni finali di carico.

Via via che i giorni passavano, la tensione al Quartiere Generale aumentava: ma alle sedi personali dei comandanti regnava la massima calma. Il generale Montgomery (Monty, lo chiamano i suoi soldati) aveva affidato agli ufficiali addetti il lavoro di dettaglio che egli odia e leggeva il suo autore favorito, Antony Trollope.

Eisenhower si rifiutò di porre piede nella villa assegnata al Comando Supremo e fece innalzare il suo Quartiere Generale si tende fra i boschi. Di giorno lavorava sotto la tenda: poi si ritirava nel suo «carrozzone da saltimbanchi» ricavato da un autocarro militare.

Nel pomeriggio del venerdì 2 giugno Churchill e il Maresciallo Smuts, dopo aver fatto un giro di ispezione sulle coste per osservare le operazioni ai «barchi», s'infilarono nella tenda di Eisenhower, i tre uomini chiacchierarono per un'ora. Churchill affermò che il giorno «D» egli doveva essere insieme con le Forze d'Assalto.

Eisenhower non diede peso a quelle parole, come si trattasse di uno scherzo; ma Churchill insistette ed alla fine Eisenhower rifiutò chiaro e tondo, ricordando al Primo Ministro che, se gli capitava qualche disgrazia, la Gran Bretagna avrebbe subito un danno incalcolabile e tutta l'operazione ne sarebbe stata pregiudicata: «inoltre — continuò Eisenhower — la nave da guerra che vi porterebbe, dovrebbe essere provvista di una protezione superiore a quella consueta».

Churchill non cedeva: «in fin dei conti, disse, sono il Ministro della Difesa Nazionale e posso salire a bordo di una nave da guerra britannica come ufficiale. Nemmeno il Comandante Supremo può imporre la composizione dell'equipaggio di una nave da guerra britannica».

Mentre parlava in questo tono, Churchill fu informato che da Buckingham Palace era chiamato al telefono. Era il Re, che aveva appreso con quali intendimenti il suo Primo Ministro aveva fatto visita ad Eisenhower: «In nessun caso — disse il Re — mister Churchill deve porre piede in Francia, il giorno «D». A malincuore Churchill si piegò.

Nel pomeriggio del sabato, 3 giugno, Eisenhower tenne la prima di quattro conferenze che avevano lo scopo di fissare il giorno «D» e l'ora «H». Vi parteciparono Monty, il sereno e pacato Maresciallo dell'Aria Sir Arthur Tedder e il piccolo ed arguto ammiraglio Sir Bertram Ramsay, l'uomo che aveva genialmente improvvisato il miracolo che in poche ore salvò le truppe a Dunkerque.

Ultimo ad arrivare fu il Maresciallo dell'Aria Sir Trafford Leigh Mallory. Era giunto in volo da Londra.

Fuori, nell'evanescente luce crepuscolare d'una giornata di prima estate, il tempo, all'occhio del profano, poteva sembrare buono; ma, per gli esperti del Quartiere Generale, le previsioni non erano incoraggianti. A capo del Servizio metereologico erano due ufficiali britannici ed un colonnello dell'aeronautica americana. Nelle ultime settimane essi avevano presentato le loro previsioni e le loro carte, di ora in ora. Quel giorno i presagi non erano favorevoli. Le condizioni atmosferiche sopra la Manica e la Francia sarebbero costantemente peggiorate, con nuvole basse che avrebbero impedito l'attività aerea, e venti e burrasche che avrebbero ostacolato gli sbarchi.

La decisione finale venne quindi rinviata alle 4.30 del mattino successivo (domenica 4 giugno) ed i comandanti si separarono per concedersi alcune ore di sonno. Alla riunione della domenica mattina, i metereologi confermarono le previsioni precedenti: si decise di rinviare l'invasione di almeno 24 ore. Se le condizioni atmosferiche continuavano ad essere sfavorevoli, tutta l'operazione doveva forse essere differita di settimane, finchè le condizioni della marea e la fase lunare fossero state di nuovo propizie all'impresa.

Nel pomeriggio della domenica il Primo Ministro e Smuts, a cui si unì più tardi il Generale De Gaulle, visitarono Eisenhower e discussero a lungo con lui alcun. aspetti dell'impresa. Dopo la loro partenza, Eisenhower tenne, alle nove, un'altra riunione coi comandanti. I meteorologi furono chiamati singolarmente. Le previsioni, alle quali erano giunti indipendentemente l'uno dall'altro, concordavano e offrivano un'impressione generale più favorevole. Secondo ogni prospettiva, nelle successive 48 ore le condizioni atmosferiche sulla Manica e sulla Francia sarebbero costantemente migliorate. I comandanti ed i loro capi di Stato Maggiore valutarono il pro e il contro del rischio che stavano per affrontare. Dopo 45 minuti si raggiunse un accordo provvisorio, nel senso positivo. Tuttavia fissarono un incontro finale per le 4.30 del mattino del lunedì 5 giugno, per la decisione definitiva.

Ritornato nella sua tenda, il Generale Eisenhower si coricò. Alle quattro era di nuovo al Quartiere Generale. Attorno al tavolo sedevano Tedder, Montgomery, Leigh Mallory, Ramsay ed i loro capi di Stato Maggiore. Fu introdotto il primo dei meteorologi. Questi confermò la previsione della sera precedente: erano da attendersi condizioni favorevoli; poteva essere questione di uno o due giorni, ma anche di dodici ore. Gli altri due, interrogati separatamente, espressero il medesimo avviso.

Il Generale Eisenhower riassunse ai suoi comandanti la situazione: tutto era pronto. Se essi differivano ancora, la ricognizione tedesca avrebbe finito per scoprire le navi e le unità da sbarco, raccolte in masse imponenti al largo dei porti. Le forze d'assalto e la flotta erano già sotto pressione; quanto più a lungo esse tenevano il mare, tanto più difficile sarebbe stato mantenere la formazione in convoglio delle numerose unità da sbarco. Ancora un paio di giorni di rinvio, esposti alla ricognizione aerea tedesca, ed il vantaggio della sorpresa tattica poteva essere perduto.

Le condizioni atmosferiche rappresentavano un rischio, ammise il Generale Eisenhower; dipendeva da lui e dai suoi comandanti affrontarlo o evitarlo. Tutti comprendevano bene che evitarlo significava un ritardo forse di settimane; tutte le complicate operazioni di carico avrebbero dovuto essere ripetute una seconda volta; il morale delle truppe ne avrebbe sofferto.

Eisenhower si rivolse all'Ammiraglio Ramsay e gli chiese: «Che ne dite?»

Ramsay rispose: «Vorrei che "quelli dell'aria" esprimessero la loro opinione».

Il Maresciallo dell'Aria Leigh Mallory parlò con fermezza. Disse che «quelli dell'aria» erano disposti ad affrontare il rischio, sulla base delle previsioni dei metereologi.

«Benissimo — dichiarò l'Ammiraglio Ramsay, in tono battagliero — se "quelli dell'aria" se la sentono, non sarà certo la Marina a tirarsi indietro».

Il Generale Eisenhower sorrise. Ma solo per un attimo. Era quello il momento per il quale i popoli delle Nazioni Unite avevano trepidato e faticato per anni. Percorse con lo sguardo i suoi comandanti lungo il tavolo, con una faccia seria, quale non aveva mai avuto e forse non avrà mai più. Concluse, calmo: «Okay! E sia!».

Gli uomini attorno al tavolo si alzarono di scatto ed uscirono in fretta dalla stanza per dare il via alle operazioni. Eisnhower gridò loro dietro: «Buona fortuna.».

Ora che la macchina immane era messa in moto, nessuno era più superfluo del Comandante Supremo. Per tutta la giornata eterna che precedette il giorno «D», il Generale Eisenhower non ebbe altro da fare che ispezionare le sue truppe. Al mattino si recò in automobile ad un porto vicino e chiacchierò con i soldati britannici che stavano caricando le loro armi. Nel pomeriggio si portò nei campi d'aviazione dove gli uomini della 101ª Divisione aviotrasportata americana stavano caricando gli aeroplani da trasporto e gli alianti. Quando visitò, pilotando la sua Cadillac, un aerodromo dopo l'altro, gli arditi paracadutisti stavano già tingendosi la faccia col nerofumo. Passò da un gruppo all'altro facendo dello spirito per placare la loro eccitazione. E anche la propria.

Mentre i suoi ragazzi salivano sui velivoli, il Generale gridò: «Buona fortuna!». Era emozionato. Il lancio di numerose divisioni di paracadutisti e truppe aerotrasportate parecchie miglia a tergo del Vallo Atlantico, a contatto con le munitissime difese nemiche, molto prima che sulle spiaggie fosse scoccata l'ora «H», era un gravissimo rischio. In ogni caso le perdite sarebbero state elevate. Molti ufficiali del suo stesso Stato Maggiore, britannici ed americani, avevano energicamente espresso il loro monito: se le teste di sbarco non potevano essere saldamente stabilite, parecchie divisioni di soldati superbamente allenati sarebbero state perdute. Il Generale affrontò il rischio. I paracadutisti partivano allegri, eccitati, decisissimi. Egli sapeva che mandava molti di quegli uomini ad una morte sicura. E anch'essi lo sapevano.

La prima telefonata del giorno «D», — 6 giugno — squillò all'ufficio di Eisenhower verso le sette del mattino. Rispose il comandante Harry Butcher, amico di Eisenhower e suo consigliere navale. Era Leigh Mallory il quale riferiva che l'atterraggio delle truppe aviotrasportate e dei paracadutisti aveva avuto luogo con un successo superiore alle più rosee previsioni. Butcher si avviò verso il carrozzone di Eisenhower, credendo di trovare il Generale ancora addormentato; egli era a letto, immerso nella lettura di un romanzo del West. Butcher riferì quanto aveva telefonato Leigh Mallory: «Sono proprio contento» bisbigliò il Generale.

A sua volta l'Ammiraglio Ramsay riferì che la parte della grande operazione assegnata alla Marina aveva ottenuto pieno successo, con scarse perdite. Risultava che lo sbarco aveva colto i tedeschi completamente di sorpresa. La sera prima Ramsay era ricorso ad uno strattagemma: aveva spedito in tutt'altra direzione attraverso la Manica, un convoglio simulato. I cannonieri tedeschi, dalla costa francese avevano fatto fuoco con tutti i loro pezzi sul disgraziato convoglio fantasma. Per tutta la notte, poi, erano rimasti inattivi. Nel frattempo l'armata di invasione filava indisturbata verso la sua meta.

A colazione, il mattino del giorno «D», il Generale Eisenhower era animato ed allegro, per la prima volta da molti mesi. Chiacchierò con Butcher su altri giorni «D», ormai lontani. Lo sbarco nell'Africa Settentrionale, che aveva diretto da Gibilterra; Pantelleria e la Sicilia, che aveva comandato da Malta; Salerno. «Al confronto — disse il generale — l'invasione della Francia rappresenta il più tranquillo di tutti i giorni «D».

Il tempo era sempre il suo maggiore tormento, e prima ancora che Butcher si facesse vivo, era uscito dalla sua tenda a scrutare l'orizzonte attraverso gli alberi. Quando il sole cominciò ad occhieggiare qua e là attraverso le nubi, si sentì sollevato.

Al centro nervoso del Quartiere Generale vi fu un momento drammatico, quella mattina, quando dalla spiaggia giunse la prima segnalazione. Fu portata immediatamente ai capi di Stato Maggiore. Questi aprirono il messaggio e lessero: «La prima ondata d'assalto affondata» (drowned). Allibirono. Qualcuno richiese la ripetizione del messaggio. Attesa spasmodica per alcuni minuti. Arriva la ripetizione. Era stato un errore. La dizione esatta era: «Prima ondata d'assalto sbarcata» (grounded).

A quarantotto ore dall'ora «H», le forze anfibie di punta avevano stabilito una salda testa di sbarco in Francia; e questo, senza le terrificanti perdite che i pessimisti di professione avevano presagito. Una settimana dopo il giorno «D», oltre 1300 chilometri quadrati di territorio europeo erano stati liberati. La battaglia era ancora ben lontana dagli attuali sviluppi vittoriosi. Molti dei più valorosi e coraggiosi soldati dovevano ancora lasciarvi la vita. Ma la testa di ponte in Francia era stabilita.

ALLAN A. MICHIE

INTERESSANTE PER TUTTI

Egregio signore,
ci permettiamo di informarla che cerchiamo ad ottime condizioni le seguenti opere: Carrara «Medicina Legale», Neel Doff «Keetje», Omar Kayam «Poesie» (in bella edizione francese od inglese), Duchesse D'Abrantes «Memoires» (edizione completa), De Santis «Storia dei Romani», Bravmann «L'arte del costruire», Messini «Terapia clinica», De Sade: qualunque opera testo francese, Arrigoni degli Oddi «Atlante ornitologico ediz. 1902», Enciclopedia Treccani, Tutte le edizioni Laterza e Zanichelli, Raccolte complete della «Critica», di «Comoedia» della «Critica sociale», i numeri 8bis, 21, 26, 31, 34, 68, 71, 125, della «Medusa», Leggi e regolamenti sul notariato, Opere sulla massoneria, sulle razze canine. Le ricordiamo inoltre, che comperiamo sempre opere moderne di *Ingegneria, Medicina, Storia* (specialmente sull'America, sulla Russia, sull'Estremo Oriente), *Economia, Psicanalisi*; sull'*Arte orientale e moderna, di entomologia*, e *macalologia*.

In attesa di una gradita visita, La salutiamo distintamente.

Il Direttore.

LIBRERIA "FONTANA,,
Via Regina Elena 86 (Portone)
Telefono 487-504

Tip. S.C.R. - Roma — Autorizzazione del P. W. B. Num. 99 del 21-7-1944 — *Redattore Responsabile*: GIULIANO BRIGANTI

ROMA SOTTO INCHIESTA

OSPEDALI

La fortezza del Policlinico - Gli ospedali non fanno borsa nera - Pagare con il proprio corpo - La stamberga di San Giovanni - Formiche in sala operatoria - Stracci e guanti rattoppati - Si opera alla luce delle lampadine tascabili - Suture con la seta - Educazione antidemocratica - L'incubo

Lungo un viale di asfalto soffice coperto dall'ombra verde di due file di alberi è allineato il Policlinico, la fulva e chiusa fortezza che ospita le sofferenze dei poveri. Le basse arcate dagli ornamenti pesanti, le finestre accecate da grandi fogli di carta azzurra e quell'ombrosa ghiaia tra le palme, ove circola qualche stanca persona in camice bianco aperto e dai grandi cancelli sciama un popolo più rassegnato che triste portando ai ricoverati amorosi pacchetti, carezze inutili e lunghi silenzi, fanno pensare più a un'estrema serietà che alla disperazione della carne. E' la serietà impersonale e benevola della metropoli non moderna ma aggiornata, e qualche piccolo vezzo di grandezza architettonica sta quasi a significare al cittadino che lo sforzo comune, anche se modesto e lento, lo difenderà *entro i limiti del possibile* dall'incontrollabile nemico interno. L'ammalato non sempre comprende, e soffre. Dal giorno in cui viene aggredito dalla malattia, l'uomo della grande città moderna spera con appassionata fermezza che la trionfante scienza, l'organizzazione tanto più grande di lui, la colossale macchina della comunità, riusciranno a salvarlo. Per lui non esiste un *limite del possibile*. Quella atmosfera di modestia che lo agita è comune a tutti gli ospedali di Roma e forse d'Italia. Modestia bella spesso, quale precisa coscienza dei limiti assoluti o contingenti, ma che talvolta diviene indolente rassegnazione a difetti, a incompletezze, a scarsità di attrezzatura a cui si potrebbe ovviare. Questa coscienza delle limitate possibilità tecniche degli istituti si è trasformata ora in conoscenza della tragica situazione che a volte diviene rassegnata o meglio infingarda accettazione, a volte lotta eroica e tenace.

Una lotta che ha dell'epico si svolge infatti al Policlinico, come in molti altri ospedali, per sopperire alla mancanza di medicinali. E' avvenuto da qualche tempo un ripiegamento su medicinali vecchi e superati, un balzo indietro talvolta di un secolo; ma il medicinale debole o inadatto viene quasi trasformato nell'uso dalla volontà e dalla intelligenza del medico che è costretto a seguire con attenzione enormemente maggiore le alternative del corpo a lui affidato, che in altri momenti avrebbe quasi abbandonato a un sistema di cura moderno, controllato e potente.

Il laboratorio centrale del Policlinico non è in grado di funzionare.

Al laboratorio analisi manca il gas, e spesso anche l'acqua viene meno. Manca o scarseggia il cloruro di sodio, e così l'acido solforico. Alcuni coloranti, ad esempio il May-Grünwald, sono introvabili. Infine manca una delle sostanze fondamentali, l'alcool. Eppure — ci si dice — l'alcool a Roma c'è. In molte case si usa, molte signore che non rinunciano a riattamenti e modernizzazioni dell'appartamento lo forniscono al lucidatore dei mobili, molti profumi si fabbricano ancora alla spicciolata con la boccettina di essenza e la boccia di alcool. L'alcool si trova, ma solo alla borsa nera. Ora, il Policlinico non fa borsa nera. E' una istituzione chiusa nella sua rigidezza, nella sua tranquilla moralità, non vuole ottenere per vie traverse le cose a cui ha diritto. Questo è giusto, ma non toglie che si possa rimanere perplessi: di fronte a formidabili necessità è lecito o no venire a patti? Non potrebbe in questa particolare questione cedere anche la fortezza del Policlinico, come tutti gli altri ambienti hanno ceduto?

Il Policlinico è l'ospedale dei poveri. Prima della guerra gli ammalati che non erano provvisti di certificato di povertà pagavano 35 lire al giorno per il ricovero, mentre per i nullatenenti pagava il Comune di provenienza. Tanto che in tempi normali e tuttora il Policlinico ha grossi crediti presso molti Comuni, ad esempio — in un certo periodo — lire 110.000 con il Comune di Zagarolo. Oggi i non poveri pagano una retta di 70 lire al giorno; l'aumento non è certo forte in paragone all'aumento generale dei prezzi.

Nel Policlinico stesso sono le cliniche universitarie, sovvenzionate dalla Università, e per accordi con queste cliniche il paziente è sottoposto allo sfruttamento culturale. Questa combinazione non è nuova e nella sua meccanica necessità potrebbe apparire a prima vista più che giusta. Ma non è giusto che un ammalato che non ha i mezzi per curarsi in una clinica a pagamento sia costretto per sopravvivere a diventare oggetto di osservazione e di studio.

E' arido cerebralismo il pretendere che ogni persona si pieghi volentieri agli interessi trascendenti; anche l'interesse individuale è sacro, e il trovare l'equilibrio tra l'esigenza collettiva e quella individuale è compito della vera democrazia. Moltissimi lettori avranno assistito allo spettacolo crudele del malato in attesa dell'operazione, che volge il viso terrorizzato dal suo nudo palcoscenico all'anfiteatro grigio gremito di faccie giovanili spesso ridanciane. Una donna, ad esempio, che ha assoluto diritto di essere curata *per il solo fatto di appartenere alla società umana*, solo perchè non è in grado di pagare è costretta a scoprire le sue parti più intime, e spesso un male ripugnante, a diecine di persone tra cui alcune, benchè ricche di bolli universitari e di erudizione, sono profondamente estranee alla scienza. Siamo di fronte a una delle mille articolazioni della crudele fondamentale legge della società capitalista, per cui tutto si deve pagare, e pagare in denaro e pagare a interesse; per cui l'uomo non ha alcun diritto in quanto uomo, e nella vita non è elemento di misura il bisogno, ma il potere che ha l'individuo di restituire assicurando, con la folle distensione della ricchezza nel tempo, il guadagno del creditore.

Si obbietterà ricordando le supreme esigenze della scienza. Ma la scienza troverà quanti soggetti vuole, solo che le sovvenzioni dell'Università servano a pagare, caso per caso, chi è disposto a cedere il proprio corpo alla scienza. E allora — si dirà — come faranno gli Istituti senza quelle sovvenzioni o senza una parte di quelle sovvenzioni? Le cliniche semplicemente non debbono cedere alla scienza tutti i diritti sui loro ricoverati in cambio di quelle sovvenzioni. Le cliniche debbono essere mantenute dallo Stato senza esser tenute a dar nulla in cambio.

Il fondamentale principio di sfruttamento integrale dell'individuo si riflette sulla stessa situazione dei medici. L'assistente, ad esempio, è un giovane laureato che ha vinto un difficilissimo concorso. Quest'uomo che è all'inizio di una carriera lentissima e scabrosa, che ha bisogno di tempo e tranquillità per continuare i suoi studi, riscuoteva prima della guerra lo stipendio di 480 lire, ed oggi intasca uno stipendio che, comprese le indennità di bombardamento, di famiglia ecc., ascende alla somma di mensili lire 1650! Esaminando la contro-partita si vede come questo sia uno splendido esempio di servaggio umano, di un'assurdità tale da giungere al comico. L'orario dell'assistente è: dalle 8 alle 13, poi dalle 16 alle 18. Poi a turno i servizi di guardia notturni, ricompensati con la somma di lire 10! La triste situazione del medico non può andare che a danno dell'ammalato, così il sacrificio di uno si moltiplica nelle aumentate sofferenze di molti. L'assistente deve badare all'esame dell'ammalato, alle medicazioni, alle iniezioni endovenose, alle toracentesi e paracentesi, deve tenere aggiornate le cartelle cliniche e assistere alle operazioni, e poichè dovrà dedicare, se è un medico serio, almeno tre ore al giorno allo studio, e alla sera dovrà arrangiarsi a guadagnare qualcosa per vivere, è evidente che la sua assistenza agli ammalati sarà buona ma scarsa. Alle ore tre di notte, ad esempio, al Policlinico sono disponibili non più di tre medici su mille ammalati.

Altrettanto scarsa, anche se fatta con intelligenza e spirito di sacrificio, è l'assistenza agli ammalati da parte degli infermieri. Verso la fine del '42 alcuni infermieri vennero licenziati per esuberanza di personale. Oggi in ogni corsia sono due infermieri di cui uno è bloccato durante la visita, e uno solo di notte, su 40 ammalati. Alle stesse infermiere non si può far colpa se in qualche caso non dimostrano sufficiente energia sul lavoro, quando si pensi che il loro compenso è di 22-23 lire giornaliere esclusi gli aumenti. Per l'assistenza a quindici pazzi furiosi c'è un solo infermiere. E' facile immaginare la tragedia che avverrebbe in caso di un attacco a due o tre di questi pazzi. L'assistenza agli ammalati, nel Policlinico e fuori, è legata anche alla possibilità di rapido spostamento dei medici. Gli alleati hanno concesso 200 permessi di circolazione per automezzi e la maggior parte di questi è andata non — ad esempio — agli ostetrici, ma agli specialisti che meno ne hanno bisogno, come dentisti e radiologi.

Al difetto di assistenza si aggiunge — per gli ammalati — la tragica situazione alimentare. Il ricoverato mangia con la tessera, e consuma solo due pasti al giorno, alle 11 e alle 17 e 30. Dal pomeriggio al mattino seguente, esseri indeboliti dalla malattia rimangono 16 ore e mezzo senza mangiare.

Non si deve pensare che questa drammatica situazione sia limitata entro l'ombrosa cancellata del Policlinico. Ho scelto il Policlinico come esempio, poichè quasi tutti gli ospedali di Roma si trovano nelle stesse condizioni. La mancanza di biancheria e specie di lenzuola, ad esempio, è un flagello comune.

Attraversiamo ora buona parte di Roma, in cerca di un altro esempio, e penetriamo in quella specie di sacristia in liquidazione che è il portone dell'ospedale di San Giovanni. Questo è senza dubbio il peggiore ospedale di Roma. Il fabbricato è decrepito, inadattabile per qualsiasi impianto moderno, saturo di una sporcizia invincibile, che viene dalla vecchiezza della costruzione, dal continuo disgregarsi delle mura. Pare che il dolore debba allignarvi dentro come pianta tenace nella terra grassa, e che le persone che lottano tra quelle pareti color ferro si agitino come in quei sogni dove si tenta di muoversi e non ci si muove.

Da anni è in progetto l'abbattimento del caseggiato e la costruzione di un nuovo ospedale disegnato con i criteri più moderni. Ma il progetto è rimasto sempre sulla carta, finchè la guerra ha tolto ogni speranza. Se almeno S. Giovanni avesse servito solo come estremo ripiego, il danno non sarebbe stato grave: ma dall'inizio degli sbarchi alleati in Italia si è trasformato in ospedale di prima linea. Data la sua posizione, tutti i feriti da bombardamenti aerei che venivano a cercar soccorso dalle zone a Sud di Roma, venivano naturalmente ricoverati in quell'ospedale o almeno vi facevano tappa. Così l'ospedale di S. Giovanni, già inadeguato alla sua funzione, esauriva le scorte di medicinali e materiale vario prima di altri istituti più attrezzati. Il portone dà già un'idea di quello che si vedrà all'interno. Vedo uscire una barella a ruote, trasportando un uomo dal volto macchiato di sangue e gli occhi bendati, rigido sotto una pesantissima, ispida coperta color terra, e tutto è color terra sotto la pioggia, color di miseria attaccaticcia come l'argilla, di pane rancido e di malattia. La barella traballa su tavole infarinate di calce che gettate sul pavimento coprono non so che sterramento, e prima che si sia messo a posto quel danno certo ne scaturirà un altro, automatico e inaspettato, dal vecchio scheletro e dalla sfaldata pelle del palazzo. Oltre quel portone l'ospedale si articola in scale grigie dagli orli smozzicati, corridoi vuoti nella luce di finestrelle ogivali dal vetro rotto, luce che ha la stessa natura dei colori riflessi dalle facciate cieche dei cortili popolari, dalle reti metalliche sui lucernari dove piombano topi e cartate d'immondizia. Donnette dalle mani pallide e occhi di furba maternità dentro un aureola di crespo nero vagano morbidamente in rapidi slittamenti orizzontali su piedi piccolissimi e invisibili. Sono le suore della Misericordia, vera difesa per gli ammalati in quella casa oscura: tranquille, le abili dita grassoccie intrecciate, un sorriso un po' vecchio e ammonitore, immerse nella bianca sofferenza dell'abnegazione instancabile.

La penuria di tutto si può indovinare subito dal penoso affaccendarsi del personale. Infatti, qui come negli altri ospedali, mancano ad esempio i reagenti per fare le analisi, l'alcool; spesso al Pronto Soccorso manca il gesso per le fratture e altro materiale. Nella saletta del Pronto Soccorso un ragazzo in tuta sanguina da un enorme taglio sulla fronte ed urla per il dolore, e forse più per paura che per dolore, perchè nota nelle persone in camice bianco che lo circondano una mal dissimulata incertezza. Infatti gli infermieri si agitano un poco, cercano con gli occhi, cercano qualcosa con cui « arrangiarsi ». Troveranno medicamenti inadeguati, tireranno fuori dalla tasca un pacchetto, qualcosa comprata con il loro denaro alla borsa nera, ma il ragazzo sarà curato. Forse sarà mandato in sala operatoria; spesso avviene che ferite leggere siano passate in sala operatoria perchè il Pronto Soccorso è privo di tutto.

Il reparto Radiologico è a corto di lastre. Si sono fatte acrobatiche economie sul consumo, e qualche lastra c'è ancora, ma fra poco saranno finite del tutto. E poi che farsene delle lastre quando manca il materiale di sviluppo, per il quale bisogna ricorrere al Sanatorio che si trova anch'esso in cattive acque? Il materiale di sviluppo si trova alla borsa nera; poca cosa, cento lire al litro. E come abbiamo già visto, gli ospedali non fanno borsa nera.

Ma l'iposolfito per lo sviluppo non manca nè mancherà mai ai fotografi che hanno il compito di ritrarre i bei volti sportivi dei soldati americani, le signorine che lanciano lo sguardo retrattile al di sopra della spalla nuda, i giovani bruni dalla camicia alla robespierre.

I medici non vogliono affatto nascondere la vera situazione dell'ospedale, perchè hanno la coscienza di fare quanto è possibile per il bene dei ricoverati. Ecco che un giovane medico mi fa infilare il camice bianco, e non ha alcun timore di portare un giornalista in sala operatoria. — Venga — dice il Primario, che sta operando, dall'ombra lieve del suo velo di garza. — Venga a vedere come si opera con le formiche.

Con le formiche? Non sarà un nome tecnico? Pinzette speciali che si chiamino formiche? No, sono formiche vere, rossastre e vivacissime, che sciamano dai muri, dalle fessure grigie del pavimento, tentano di risalire le zampe gelide dei tavolini e invadere le bende, forse tuffarsi audacemente nel sublimato. « Manca il flit, manca tutto, la casa è vecchia, gli uomini muoiono, è tanto facile farli morire, ma le formiche per la miseria, non è facile ammazzarle!». — Guardi, guardi pure la sala operatoria e l'anticamera della sala operatoria — dice il Primario mentre apre il ventre del paziente per cavarne un'ulcera duodenale.

Io non l'ho ancora guardata, perchè ci son capitato all'improvviso. In realtà credevo di stare ancora in corridoio, o al massimo di passare in uno di quei vani ammuffiti che servono di smistamento e di magazzino, dove alcune persone fossero momentaneamente affaccendate intorno a qualcosa. E' una stanzetta forse di tre metri per tre dove è solo un lavandino, un lavandino schifoso che ricorda i cessi dei cinematografi della periferia.

Intanto il Primario continua la sua operazione. I suoi gesti sono lenti e indifferenti, ma poco dopo mi accorgo che in realtà va presto, meravigliosamente presto. Questo man mano mi ridà fiducia, sento che il lavandino tappato, le mura cadenti, le formiche, trovano sempre filo da torcere nella volontà degli uomini.

Il paziente grida. Doveva avere doppia anestesia, lombare e locale. Ma quella locale è stato impossibile farla, per mancanza del medicinale. Manca la novocaina, manca la morfina e tutti i derivati dell'oppio. Il respiro degli operati si fa corto e affannoso durante l'intervento chirurgico, a causa delle sensazioni dolorose e dell'eccitazione nervosa, e in questo momento non c'è possibilità di ricorrere alla morfina per renderlo più ampio e disteso: così sono più frequenti le polmoniti post-operatorie. E quanti saranno i casi di polmoniti post-operatorie quest'inverno, con la crisi del combustibile per il riscaldamento?

L'operatore ha scoperto la parte ammalata, altre mani guantate e impersonali avvicinano da ogni lato la garza. Ma non è garza, è piuttosto logora stracceria, resa meticolosamente asettica ma sempre stracceria. Anche i disinfettanti, del resto, scarseggiano. Come i medici che vogliono continuare la battaglia il Primario ripiega, ritorna ai tempi di Lister consumando in gran misura il sublimato. Vorrebbe dell'acido fenico ma questo è solo un desiderio, perchè acido fenico non c'è. Così vorrebbe guanti, molti guanti, ma guanti non ci sono. Ce ne sono pochissime paia che le suore rattoppano volta per volta e risterilizzano durante l'operazione. Tutti questi oggetti non sono mai stati rinnovati, e sono rimasti a consumazione; basta ricordare che gli assistenti, durante il periodo dei bombardamenti, stavano in sala operatoria fino a 16-18 ore al giorno, e si può avere un idea di quanto materiale sia rimasto oggi. A completare e rifinire il quadro viene la faccenda della luce elettrica. Ogni tanto la luce manca ad un tratto, e l'ospedale non è fornito di impianti elettrogeni autonomi. Ma i medici non mollano, e sono arrivati ad operare alla luce delle lampadine tascabili.

Un'assistente mi tira indietro, mi fa vedere alcune bustine gialle.

— Queste l'ha comprate l'ammalata stessa — dice — 80 lire l'una.

— E' Catgut, lo speciale filo per le suture. Non se ne trova altro che alla borsa nera, e spesso il chirurgo è costretto a sostituirlo con il filo di seta. Ma il Catgut è assorbibile dall'organismo, e insieme alla cicatrizzazione sparisce. La seta invece non può essere assorbita e viene incapsulata dal tessuto connettivo che le si forma intorno; è sempre un corpo estraneo che rimane nell'organismo, e può dare varii disturbi.

L'operazione è finita, attraverso gli squallidi corridoi l'ammalato viene portato via e il suo lamento infantile si perde sotto le volte scrostate. Un altro entra nella stamberga, il lavoro continua. Pare che nessuno di questi medici si domandi quale sarà l'avvenire, cosa accadrà quest'inverno, chi potrà soccorrerci e quando. Essi non chiedono, lavorano solo e lavoreranno sino alla fine.

◆

Accade però che in molti casi e in molti ospedali a queste impossibilità direttamente o indirettamente causate da avvenimenti di portata mondiale, o dipendenti da situazioni che è impossibile risolvere in poco tempo e con le sole forze interne, si aggiunga la poca onestà, lo scarso senso sociale, l'inumanità, l'impreparazione dei singoli.

Esiste sempre nella nostra organizzazione sanitaria il residuo di una educazione antidemocratica. Questa onnipresente intossicazione non è certo ristretta nè ad alcuni medici nè ad alcuni infermieri, ma investe tutte le categorie in tutte, più o meno, le regioni d'Italia. La differenza di trattamento per il povero e per il ricco è divenuta una misura così istintiva che occorre vera intelligenza per liberarsene. Ma dove non c'è intelligenza e non può avvenire un'autoanalisi può intervenire l'insegnamento, il consiglio, se occorre la sanzione, da parte degli uomini liberi. L'individuo che tratta sprezzantemente lo straccione e riverisce e blandisce la « persona per bene » non è un uomo di mondo e neanche un uomo di determinata classe chiuso nel suo orgoglio sia pure ottuso: è

semplicemente un vilissimo lacchè. E Roma purtroppo brulica di servi.

Così il giovane medico — uno dei rari per fortuna — che dando del tu alla donna incinta scherza in presenza di altri medici e altre donne su particolari osceni dell'atto che ha portato quella donna fino ad un reparto della maternità, la costringe con la sua autorità a confessare cose di nessun interesse reale, la umilia per il solo fatto che essa è una pezzente e avrà un figlio illegittimo, è degno di scambiare la sua laurea con una cassetta e due spazzole e dedicarsi alle scarpe dei militari alleati.

Una signora dell'alta borghesia viene un giorno travolta da un autocarro militare e solo all'ospedale riprende conoscenza. Non è in condizioni molto gravi, ma il viso, le mani, le gambe sono escoriati e contusi, il vestito è incrostato di fango e lacerato. Gettata sul letto, qualcuno le lava il viso con uno straccio, con la stessa allegra energia che mette il barbiere per uno schampoin. Ma la persona che le lava il viso deve amare il passaggio rapido da un'azione inconclusa a un'altra alla maniera dei personaggi di Hemingwey, e le lascia nel labbro superiore escoriato dei granuli di asfalto che rimarranno definitivamnete incorporati nella carne. Viene finalmente un medico che prende a torcere la gamba della signora come una leva di torchio e a tirarla come un timone di carretto, e alle proteste di lei grida — sta zitta! Non far tante storie, non c'è niente di rotto. Più tardi risulta infatti che il perone è fratturato. Ma il medico, spostando la coperta, ha gettato distrattamente uno sguardo sull'abito dell'infortunata, e sotto il fango e la polvere ne ha notato l'eleganza. Ecco che il suo tono cambia; e non potendo smentire il « tu » di prima e le maniere villane con un flautato « lei », batte in ritirata.

La donna rimane sola sul materasso senza lenzuola e senza cuscino. Chiama l'infermiera per avere un cuscino, ma nessuno le risponde ed essa deve sollevarsi sul gomito e con lento, doloroso sforzo, piegare il materasso per farne uno scalino su cui poggiare la testa. Qualcuno passando le ha gettato sopra una ruvida coperta. Rimane sola per ore finchè l'infermiera non le porta il cuscino, che però ha tolto dal proprio letto, perchè cuscini in ospedale non ci sono, così come mancano anche le lenzuola. E' sera, e l'infermiera dice che questa notte è di turno, ma non starà sveglia. Lei non si regge in piedi, piglia una paga di fame e mangia poco. Ha una mastite, ha un bambino di pochi mesi che allatta, e oggi le ha dato un morso. Si sente male, è inutile, non può andare avanti così. Non ce la fa a mangiare con quello che le danno. L'infermiera passa per la corsia, guarda appena le ammalate, poi se ne va a letto con il suo bambino. Una donna che soffre terribilmente per una malattia alle vie urinarie e ha bisogno di molte cose, ha offerto all'infermiera tutti i bollini del pane di un mese, perchè l'aiuti. L'infermiera ha accettato i bollini ma non ha fatto quel che dovrebbe e vorrebbe: è troppo stanca, il bambino ha fame, e lei ha fame.

La signora rimane distesa e non può dormire, come nessuno può dormire nella sala, perchè fuori della vetrata infermieri e qualche poliziotto fanno un allegro baccano. Vicino non ha nè acqua da bere nè vaso da notte, e molte donne chiedono flebilmente il vaso, ma l'infermiera russa implacabilmente con il bambino tramortito e ruttante aggrappato alla mammella. Finalmente una vecchietta di quelle che passano i loro giorni ad assistere ammalati ed a seguire funerali, la meno malata di tutte, porta in giro per la corsia l'unico vaso che c'è nella sala. Il tempo passa, l'arsura aumenta, la signora darebbe centinaia di lire per un bicchiere d'acqua, ma nessuno può ascoltarla. Due pazienti immobilizzate, una dopo l'altra hanno evacuato nel letto, e chiamano debolmente qualcuno che le aiuti.

Il giorno dopo la signora è rintracciata dalla sua famiglia e trasportata in una clinica privata. Ora riposa nella stanza limpida come un bicchiere, stanza bianca eppure morbida a 300 lire al giorno, ode sulle guide felpate dei corridoi i passi abili di persone gentili. Una bianca poltrona snodata l'attende per quando scenderà dal letto, e sul tavolino sono sparse le riviste e la carta da lettere intestata, dal giardino curato come per piacevoli e inutili spettacoli settecenteschi viene un crepitante profumo di primavera, di infantile convalescenza piena di capricci e carezze.

Le pare ora che la notte passata sotto l'oscillante lampada smorta nella corsia comune faccia parte di quell'attimo in cui l'autocarro le è balzato incontro, dell'urto pauroso e della istantanea immagine di morte. Un incubo, una cosa in fondo irreale e impossibile. Tanto profonda e radicata nell'inconscio è divenuta la differenza tra le classi sociali, che agli uomini della classe superiore resta un vago terrore di « cadere », di essere assorbiti verso il basso, in quel sottomondo dove tutto è duro, ogni colore oscuro e ciascuno deve difendersi da se stesso. Come camminare in una via aperta e luminosa e improvvisamente mettere un piede in fallo e piombare in un sotterraneo in cui vive un mondo intiero. Il guaio è che queste cadute, così inconcepibili, sono considerate accidenti e si dimenticano. Nessuno ha il coraggio di discendere con passo lento e deciso, e chiudere la botola sopra il proprio capo.

◆

I problemi degli ospedali e dell'organizzazione sanitaria di Roma non sono risolvibili in breve tempo e per iniziativa di pochi. Questi problemi poi non sono distaccati dalle altre esigenze della vita cittadina e la vera soluzione verrà dalla normalizzazione della vita romana nel suo complesso. Ciò che tra l'altro aumenta le difficoltà di cure a sicuro successo è lo stato di denutrizione e anche il rilassamento morale degli ammalati che giungono agli ospedali. Quindi il problema alimentare ha enorme influsso su quello sanitario. Così avviene nel campo delle malattie veneree in cui il problema sanitario è legato a quello morale. Ma se anche non si può attendere un totale cambiamento di condizioni prima della soluzione completa di tutte le difficoltà di Roma, si può sempre agire per quanto riguarda la mancanza di medicinali e di materiale vario. In genere si tratta di merci leggere e poco ingombranti, di non difficile trasporto.

Non potendo salvaguardare preventivamente, con nutrimento sufficiente, alloggi comodi e salubri, vestiario adatto alla stagione, riscaldamento ecc., la salute dei cittadini, non potendo organizzare la resistenza sulla prima linea di difesa, si cerchi almeno di difendere queste migliaia di vite sull'ultimo baluardo, l'ospedale.

BRUNELLO VANDANO

(Disegni dal vero di VIRGILIO GUZZI)